

**Don Claudio Doglio**

**Esercizi spirituali**

***Il sacrificio  
nella Bibbia***

---

Questo corso è stato tenuto nell'estate 2005:  
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

## SOMMARIO

Premessa.....	5
<b>Introduzione.....</b>	<b>6</b>
<b>Il sacrificio.....</b>	<b>6</b>
<i>L'inclinazione al male.....</i>	7
<i>La ricerca del dominio.....</i>	7
<b>Il primo sacrificio (Caino e Abele).....</b>	<b>8</b>
<b>Il secondo sacrificio (Noè).....</b>	<b>10</b>
<i>Meditazione.....</i>	11
<b>Abramo: la chiamata e la promessa.....</b>	<b>12</b>
Melchisedek: la prima offerta di pane e vino.....	12
Il Signore si impegna con Abramo.....	13
<i>Una curiosità: "tagliare" una alleanza.....</i>	14
Un pranzo... sacrificale.....	15
<i>Un sorriso... incredulo.....</i>	16
<b>Il grande sacrificio di Abramo.....</b>	<b>16</b>
<i>Il sacrificio umano.....</i>	17
<i>"Il terzo giorno": un segno profetico.....</i>	18
La grande sostituzione.....	19
<i>Meditazione.....</i>	20
<b>I sacrifici di Mosè.....</b>	<b>20</b>
Pasqua, una festa antica.....	20
Il primo sacrificio di Mosè: l'agnello pasquale.....	21
Il secondo sacrificio di Mosè: l'alleanza al Sinai.....	21
<i>Cinque tipi di sacrificio.....</i>	23
Il terzo sacrificio di Mosè: il kippûr.....	24
<i>Lo schema del sacrificio.....</i>	25
<i>I tre principî dei sacrifici.....</i>	25
<i>Meditazione.....</i>	27
<b>La contestazione dei profeti.....</b>	<b>27</b>
Significato dei sacrifici.....	27
<i>Olocausto.....</i>	27
<i>Oblazione.....</i>	28
<i>Comunione.....</i>	28
<i>Espiazione e riparazione.....</i>	29
<i>Gesti vuoti, inutili ritualità.....</i>	29
La posizione dei profeti.....	29
<i>Samuele.....</i>	29
<i>Amos.....</i>	30
<i>Osea.....</i>	30
<i>Isaia.....</i>	31
<i>Geremia.....</i>	32
<i>Michea.....</i>	33
<b>Il sacrificio gradito a Dio: l'offerta di sé.....</b>	<b>34</b>
Dai Proverbi.....	34
Il Salmo 39(40).....	34
<i>Il sacrificio personale.....</i>	35
<i>Dall'autore antico alla voce di Gesù.....</i>	36
Il Salmo 49 (50), il sacrificio della lode.....	37
<i>La lode come sacrificio.....</i>	38

<i>Il sacrificio corrotto</i> .....	38
Il Salmo 50 (51), il <i>Miserere</i> .....	39
La preghiera di Azaria .....	40
<i>Meditazione</i> .....	40
Il sacrificio: dalle cose alla persona .....	41
<b>Il servo sofferente, una figura profetica</b> .....	<b>41</b>
Un ignoto profeta dell'esilio .....	41
<i>Un testo profetico – cristologico</i> .....	42
La sofferenza "vicaria" .....	43
<i>Geremia: un precedente simile</i> .....	45
<i>La profezia di un salmo</i> .....	45
<i>Il destino del servo è anche profezia</i> .....	45
<i>Meditazione</i> .....	47
<b>Il sacrificio di Gesù, compimento dell'Antico Testamento</b> .....	<b>47</b>
Perché Gesù Cristo? .....	47
L'offerta del Figlio: un progetto di salvezza stabilito da sempre .....	48
<i>L'incarnazione: uno svuotamento di sé</i> .....	48
<i>L'amore, non la forza salva l'uomo</i> .....	49
<i>Non serve l'esempio, ma la capacità</i> .....	50
<i>Non offrire cose, offri te stesso</i> .....	50
<i>L'incarnazione ribalta l'offerta</i> .....	51
<i>Gesù, un uomo... quasi insignificante?</i> .....	51
<i>Gesù contesta la struttura religiosa, sacrifici compresi</i> .....	52
<i>Meditazione</i> .....	52
<b>Il sacrificio di espiazione</b> .....	<b>53</b>
Gesù ha piena coscienza del proprio destino .....	53
Prima testimonianza: "sono venuto a dare la vita" .....	54
<i>Una pretesa inaudita e blafema</i> .....	55
<i>Scopo della missione</i> .....	55
<i>Libertà nell'obbedienza</i> .....	56
Seconda testimonianza: la sostituzione dell'agnello .....	56
Terza testimonianza: il sangue dell'antica–nuova alleanza .....	57
<i>Non il sangue di altri</i> .....	58
Unicità del sacrificio di Gesù .....	58
<i>Tutti i sacrifici in uno</i> .....	59
<i>Meditazione</i> .....	60
<b>Il sacrificio esistenziale</b> .....	<b>60</b>
Un sacrificio fuori da ogni regola .....	60
<i>Dare la vita per i nemici</i> .....	61
<i>Il sacrificio totale: un esempio da imitare</i> .....	61
Una relazione personale .....	61
<i>... iniziata con il battesimo</i> .....	62
Efficacia perenne del sacrificio di Cristo .....	63
<i>Il fuoco, lo Spirito Santo</i> .....	63
<i>Una partecipazione trinitaria</i> .....	64
<i>Le opere morte</i> .....	64
<i>Perdere la vita è vivere</i> .....	65
<i>"Il sacrificio" e i sacrifici "commerciali"</i> .....	65
<i>Meditazione</i> .....	66
<b>I sacrifici spirituali</b> .....	<b>66</b>
Il "prezzo" della libertà .....	66
Cristo, pietra viva di fondamento .....	68
Un tempio spirituale per sacrifici spirituali .....	68
<i>Sacrificio è unione, non perdita</i> .....	69
<i>La buona notizia della gioia</i> .....	69
<i>Solo l'amore è il motore del vero sacrificio</i> .....	70

<i>Il sacrificio della fedeltà</i> .....	71
<i>Meditazione</i> .....	72
<b>Conclusione</b> .....	<b>72</b>
<i>Salvezza: effetto e causa</i> .....	73
<i>Il paradosso del sacrificio vivente</i> .....	73
<i>Spirituale, cioè razionale</i> .....	74
<i>La croce non è banalità</i> .....	75
<b>Omelia della messa conclusiva</b> .....	<b>76</b>
<b>Prima omelia di papa Benedetto XVI</b> .....	<b>80</b>

*Ti ringraziamo, Signore, perché ci hai chiamati a restare con te nella quiete di questi giorni di esercizi. Ti chiediamo, Signore, di illuminare il nostro cuore e di aprire la nostra intelligenza alla comprensione della tua parola. Guidaci con il tuo Santo Spirito perché possiamo fare della nostra vita un sacrificio a te gradito.*

*Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.*

## **Premessa**

Un corso di esercizi spirituali, come quello che ci accingiamo a intraprendere, è sempre per certi versi una sorpresa e un'avventura. Entriamo questa sera nella sorpresa e nella avventura perché non sappiamo né dove andremo, né dove ci porterà lo Spirito Santo.

Sappiamo che tra una settimana saranno passati sette giorni, ma quello che lo Spirito farà in noi in questi giorni non è così facilmente prevedibile all'inizio. Ecco, allora, che la prima grande esercitazione è quella alla docilità, alla disponibilità a lasciarci sorprendere dallo Spirito superando l'abitudine delle cose che già sappiamo, come se si trattasse semplicemente della ripetizione di qualche cosa di noto. Soprattutto per persone già abituate agli esercizi – ogni anno nello stesso modo – il rischio è quello di inserire questa azione fra le tante che si fanno; vogliamo invece predisporci alla novità.

L'argomento che tratteremo è quello del sacrificio. È chiaro che il senso sarà quello della nostra esistenza come un sacrificio in relazione con il sacrificio di Cristo.

Il lavoro che vi propongo è quello di una riflessione biblica sui sacrifici dell'Antico Testamento che culminano con la vita e la morte di Gesù e danno senso al sacrificio della nostra esistenza cristiana.

In questa settimana prendiamo come principio e fondamento della nostra meditazione una frase importantissima di s. Paolo tratta dalla Lettera ai Romani, capitolo 12, versetti 1-2.

**Rm 12,**<sup>1</sup>Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. <sup>2</sup>Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Questa frase, ricchissima, la prendiamo come punto di partenza, come fondamento della nostra riflessione; per una settimana noi mediteremo su questa parola. Poi leggeremo tanti altri testi, ma la sintesi è questa. Alla fine riprenderemo questa parola come conclusione perché in essa c'è tutto.

«*Vi esorto*»; il mio lavoro sarà quello di esortarvi, in nome della misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi perché quello è il sacrificio gradito, che interessa a Dio. Il lavoro non è dunque quello di andare dietro alla mentalità del mondo, ma di trasformarsi e diventare nuovi. Ecco la prima esortazione che vi facevo invitandovi alla sorpresa e alla novità: rinnovare la vostra mente.

Alla fine degli esercizi ci dovrebbe essere qualcosa di nuovo nella vostra vita, ma la novità viene dallo Spirito; è solo lui che fa nascere cose nuove e difatti questi sono esercizi spirituali, cioè sono gli esercizi che lo Spirito fa in noi facendo nascere qualche cosa di nuovo, in modo tale da discernere la volontà di Dio.

Ecco un altro scopo importante degli esercizi: capire che cosa il Signore vuole da noi, qui e adesso. Gli esercizi che vivete quest'anno non sono quelli dell'anno scorso perché voi non siete più quelli/e dell'anno scorso; siete sempre voi, ma adesso è una situazione diversa. Anche se niente fosse cambiato nella vostra vita, di fatto qualche cosa è cambiato; forse per qualcuno/a ci sono dei cambiamenti in vista o ci sono stati, per altri/e invece tutto continua come prima. In ogni caso non siete più le stesse persone e gli esercizi di quest'anno non sono quelli dell'anno scorso.

Allora è importante, adesso, discernere la volontà di Dio perché c'è qualche cosa di generale, di eterno che vale sempre – questo lo abbiamo già capito –, valeva l'anno scorso e varrà l'anno prossimo; c'è però anche, qui e adesso, qualche cosa di particolare, di specifico, di utile per noi che vogliamo capire.

Vi lascio allora una domanda sulla quale riflettere: che cosa vi aspettate da questi esercizi? Che cosa cercate? “Donna, chi cerchi?”. “Cerco Gesù Cristo!” Rispose la Maddalena. Bene.

Data per scontata questa bellissima e giusta risposta, poi, concretamente, molto più in piccolo, che cosa ti aspetti da questi giorni? Gesù Cristo c’era anche ieri; ma da questi giorni, da questo impegno di meditazione, di silenzio, che cosa ti aspetti? Forse non ti aspetti niente, non ci hai nemmeno pensato. Ebbene, ti ho fatto la domanda proprio perché tu ci possa pensare. Allora, aspettati qualche cosa. Quale frutto spirituale desideri? Tutti no, sono troppi, non esagerare. Che tu aspiri alla santità e alla totalità va bene, ma per questa settimana accontentati di uno, se poi te ne dà di più tanto meglio. Tu quale frutto spirituale ti aspetti?

Provate a pensarci e a formularlo, magari a metterlo anche per iscritto; alla fine delle parole che ho detto io aggiungete voi le vostre attese, come risposte. Non dovete dirlo a nessuno; le mettete lì e poi ci ripensate e le prendete come preghiera per tutta la settimana.

Due idee quindi:

- la parola di Dio che vi propone di offrire i vostri corpi come sacrificio vivente e
- il vostro desiderio che risponde a questa parola. “Signore mi aspetto da te...” e aggiungi tu quello che ti aspetti.

## Introduzione

Come già detto, la riflessione di questi esercizi riguarda il grande tema del sacrificio. Vi proporrò quindi una carrellata lungo la Bibbia per vedere l’evoluzione di questo grande argomento, per arrivare – alla fine – al sacrificio di Cristo, alla sua memoria attuale nella Eucaristia e alla nostra vita in unione al suo sacrificio.

Per poter arrivare a questo vertice noi dobbiamo partire dalla base, dobbiamo percorrere la storia della salvezza, dobbiamo partire dalle origini. Vi chiedo perciò un po’ di pazienza perché le prime meditazioni saranno magari difficili e aride, lontane dalla nostra vita; per poter capire il senso nuovo portato da Cristo dobbiamo infatti partire dal comportamento dell’antico Israele, dal rituale dei sacrifici antichi.

Ci occuperemo di cose che non ci riguardano, che noi non facciamo più e che, magari, non capiamo nemmeno; tuttavia sono presenti nella sacra Scrittura, sono parola di Dio, e quindi un certo valore devono averlo. Vogliamo pertanto scoprire come Dio si sia umilmente adattato alla mentalità di un popolo primitivo facendolo crescere gradatamente. Ci accorgeremo che la mentalità primitiva di Israele continua a essere la nostra, cioè una mentalità istintiva religiosa che è portata naturalmente al sacrificio. Questa realtà del sacrificio è comune a tutte le religioni; Israele appartiene alla storia della umanità e ha imparato molto dalle culture vicine.

Israele non è nato dal nulla, Abramo viene dalla Mesopotamia e si porta dietro la sua cultura, la sua religiosità, le sue tradizioni. Quello che sapevano Abramo, Isacco e Giacobbe è quello che sapevano anche tutti gli abitanti della Mesopotamia antica, con qualche novità; novità che si inseriranno in quella tradizione antica.

## Il sacrificio

Che cos’è un sacrificio? Partiamo dalla parola italiana. È una parola composta da due elementi: “sacro” e la radice del verbo “fare”. Quindi “*sacri-ficio*” è “*fare una cosa sacra*”. Cominciamo a ragionare sulla parola rendendoci conto che non c’è niente di chiaro in questo termine; è un termine molto generico. Che cos’è una azione sacra? Può essere tutto.

Dobbiamo stare attenti al nostro modo di utilizzare la parola che può addirittura essere banale. La mamma dice al bambino che fa i capricci: “dai, fai un sacrificio e mangia la minestra”. È una frase che ricorre abitualmente, è la cosa più normale. Allora, quel bambino capriccioso, mangiando la minestra fa un sacrificio, fa una cosa sacra? Certamente no, però la parola è usata in questo senso. Allora, che cosa intendiamo parlando di sacrificio in quella occasione? Una cosa

che non ti piace, ma la fai per forza e, soprattutto, la fai contro la tua volontà. Non puoi immaginare che quel bambino di 4/5 anni mangi la minestra per amore di Gesù; se anche glielo dici sai benissimo che non è vero. In questo modo finisci per intendere la parola “sacrificio” semplicemente come fare una cosa che non piace, ma si fa lo stesso.

Questa è una evoluzione del termine e noi l’abbiamo in testa in questo modo; il primo esercizio sarà quindi quello di ripulire il nostro modo di pensare. Quando parliamo di sacrificio dobbiamo eliminare questi elementi del linguaggio popolare, magari devozionale, che non aiutano a capire bene il concetto teologico.

Ecco allora che l’azione sacra, chiamata sacrificio, consiste nel dare qualche cosa a Dio. Fare una azione sacra significa entrare in una relazione con Dio dandogli qualche cosa; possono essere cibi o, soprattutto, animali. In alcune popolazioni antiche addirittura uomini, persone umane, per lo più bambini.

Qualcosa del genere noi lo abbiamo mantenuto portando il lumino davanti a una statua, accendendo la candela, portando i fiori; questo è il residuo del nostro culto sacrificale. Così anche avviene per l’incenso, è un dare qualche cosa a Dio. È un fatto comune avere in testa questa idea: io porto una candela, poi deciderò se accenderla davanti a quel tale santo o davanti alla Madonna o davanti al Santissimo Sacramento. Io però la candela la porto e la metto lì, così, allo stesso modo, porto i fiori. Il sacrificio è offerta di qualche cosa che mi appartiene.

Alla base del sacrificio c’è l’idea del “dare”; il “dare” caratterizza la relazione tra le persone. Non riusciamo a essere in relazione inter-personale senza uno scambio, senza dare qualche cosa. Diamo la parola, rivolgiamo la parola; come facciamo a relazionarci senza parlare o a voce o per iscritto? Diamo la mano, diamo un bacio, diamo un’occhiata, diamo un regalo, piccolo o grande non è quello che conta. Sempre, entrando in relazione con l’altro, diamo qualche cosa, diamo attenzione, diamo un servizio, diamo anche soltanto un po’ del nostro tempo.

Se funziona così tra persone umane è logico che debba funzionare così anche con Dio e quindi l’uomo primitivo – e poi di seguito fino a noi – ha sempre pensato che essere in relazione con Dio implichi dargli qualche cosa. Capite che c’è una molteplice possibilità di sfumature in questo “dare”: si può dare per amore o si può dare per interesse.

Io, però, voglio stare a un livello base, essenziale; poi tutte le distinzioni le faremo con il tempo, successivamente.

Il sacrificio è una idea che l’uomo ha da sempre, e consiste nel dare qualche cosa a Dio per entrare in relazione con lui. Istantivamente, però, l’uomo è segnato dal peccato; la nostra prima meditazione sarà proprio sul peccato originale, cioè sull’origine del peccato.

### *L’inclinazione al male*

Partiamo dalla condizione negativa dell’uomo, una condizione istintiva, naturale, comune proprio a tutti. Quando dico istintivo, mi riferisco proprio a quel modo di essere della persona, di ogni persona, che è un modo corrotto, che ci piaccia o no. Il nostro carattere, la nostra natura profonda è segnata dal male, siamo inclinati al male; quello che ci viene istintivo non è il bene, ma il male. È un problema molto serio, è “il” problema che interessa tutta l’umanità dall’inizio alla fine e ci siamo dentro anche noi.

Perché inizio con questa riflessione? Perché la relazione con Dio è rovinata dal nostro istinto corrotto. Potrebbe essere una relazione bella, semplice, dove il sacrificio è un regalo di amicizia e invece questa relazione dell’uomo con Dio è rovinata fin dall’inizio e il dare qualche cosa a Dio è istintivamente negativo perché parte dall’idea che Dio abbia bisogno, perché lo si vuole “comperare” per tenerselo buono.

### *La ricerca del dominio*

L’origine della religione, intesa proprio come serie di azioni per ottenere qualche cosa nei confronti di Dio, è legata alla consapevolezza dell’uomo primitivo di non riuscire a controllare tutto. L’uomo primitivo si rende conto che piove quando vuole, che non è lui a far piovere e certe volte, quando invece servirebbe l’acqua, non piove. Altre volte piove troppo e l’acqua porta

via tutto. Chi manda la pioggia? Qualcun altro, qualcuno che sta sopra le nuvole. Come si fa a controllare la pioggia, a far piovere quando serve e a non far piovere troppo? Come si fa?

Cercando di risolvere questo problema l'uomo si inventa la religione, si inventa i riti e tutti i popoli hanno questi riti. Gli antichi egiziani, gli antichi babilonesi, i greci, i romani, i maja, gli incas, gli atzechi avevano i loro riti, costruivano i loro templi, facevano i loro sacrifici, pregavano la divinità, offrivano per ottenere qualche cosa. È quindi una condizione comune.

Direte: è bello questo, perché tutti gli uomini sono naturalmente religiosi. In un certo senso è vero che è bello – perché l'uomo sente la presenza di Dio – ma d'altra parte è un atteggiamento negativo, corrotto, perché l'uomo cerca di dominare Dio. Tutti questi riti religiosi, soprattutto i sacrifici, le offerte fatte a Dio, hanno in genere un desiderio di controllo di Dio per fargli fare quello che voglio io.

Perché fare un regalo a una autorità politica? Se decidi di fare un bel regalo a una autorità, perché lo fai? O perché hai bisogno di un piacere immediato, o perché vuoi tenerlo buono qualora avessi bisogno, in futuro, di un piacere o, ancora, in ringraziamento di un piacere già ricevuto, nella prospettiva di poter nuovamente essere accontentato. Se non ti interessa, cioè se non hai un tornaconto, è difficile che tu faccia un regalo all'autorità. Questo è anche il principio istintivo del sacrificio: c'è uno che comanda, bisogna tenerlo buono, bisogna renderselo amico perché, se io me lo tengo buono, fa piovere quando mi interessa e non mi manda l'alluvione.

Allora io devo trovare i sistemi: 1) anzitutto per far sì che Dio mi aiuti, 2) far sì che Dio non mi danneggi. I sistemi religiosi hanno questi due fini: ottenere che Dio aiuti, evitare che Dio rovini; far piovere sul mio orto, non mandare l'alluvione sul mio orto. È il desiderio istintivo dell'uomo primitivo che ha le sue cose, i suoi problemi.

Se è un pastore farà il sacrificio perché le pecore possano avere tanti agnelli sani e forti e pregherà perché non prendano nessuna malattia e non arrivino i lupi a mangiarcele. Che cosa gli interessa dalla vita? Che le pecore facciano tanti agnelli e che i lupi non le mangino; prega quindi Dio proprio per queste sue necessità. A che cosa serve Dio? A far figliare le pecore e ad allontanare i lupi. Questa è l'idea dell'uomo primitivo; ma capite che è ancora la nostra idea, basta adattare, poi uno vede che cosa gli interessa personalmente. Anche Abramo è ancora un uomo primitivo, e di che cosa parlava Abramo se non di pecore, di capre, di pascoli, di piogge? Aveva tante pecore, doveva cercare i pascoli, quindi si occupava della tosa, di raccogliere la lana, della mungitura, di fare il formaggio, di trovare dei pascoli migliori e di tutto questo parlava con i suoi servi.

## Il primo sacrificio (Caino e Abele)

Il sacrificio, quindi, si radica nell'istinto corrotto dell'umanità e questo lo vediamo fin dall'inizio. La prima scena biblica che parla di sacrificio è il racconto di Caino e Abele, al capitolo 4 del libro della Genesi. Nei primi tre capitoli, dove si racconta la creazione del mondo e il peccato dell'uomo, non si fa riferimento a questo. Quando l'uomo e la donna escono dal giardino di Dio e cominciano a lavorare la terra, la nuova generazione comincia il rituale dei sacrifici.

**Gn 4,**<sup>2</sup>Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo <sup>3</sup>Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; <sup>4</sup>anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, <sup>5</sup>ma non gradì Caino e la sua offerta.

Hanno due mestieri diversi: Caino è un contadino, Abele è un pastore. Contadini e pastori non sono mai andati d'accordo perché hanno atteggiamenti e abitudini diverse perché... gli animali mangiano l'insalata e il contadino non ha piacere che le capre del pastore gli mangino l'insalata. Quelle dei pastori e dei contadini sono due culture diverse: i pastori si muovono, vanno dietro ai pascoli, non hanno una terra propria. I contadini invece stanno sempre fermi, hanno il loro pezzetto di campo. È logico che i contadini offrano i prodotti dell'orto e i pastori offrano i

prodotti del gregge. Sono offerte diverse, sono regali diversi. Caino e Abele offrono entrambi a Dio i loro prodotti.

Il racconto, però, dice che il Signore gradì uno e non gradì l'altro, gradì una offerta e non gradì l'altra offerta. Non ci viene detto il perché. Il racconto tace su questo, però all'inizio della storia ci viene detto che la relazione con Dio non è automaticamente buona. Dio non gradì Caino – la persona – e la sua offerta. C'è qualche cosa in Caino che non rende gradita l'offerta. Ma come? Ti ho fatto un regalo, perché non lo gradisci? C'è un problema e difatti di Abele non si parla; l'interesse è tutto su Caino:

Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. <sup>6</sup>Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?»

Il volto abbattuto corrisponde a quello che noi diremmo la faccia scura, tenere il muso, fare l'offeso. Dio chiede a Caino: perché fai i musì?

<sup>7</sup>Se agisci bene, non dovrai forse tenere alta la testa? Ma se agisci male, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo».

Qui si parla del peccato originale. Perché Caino non fu gradito al Signore? Perché si comportava male. Che cosa avesse fatto non ci è detto, però è l'atteggiamento dell'uomo che si comporta male e il peccato è come una bestia feroce accovacciata alla porta del cuore, pronto a saltargli addosso. Ogni volta che esce, cioè che apre bocca, ogni volta che si mette in relazione, Caino sbaglia perché il peccato gli salta addosso come una bestia feroce. Tu hai la possibilità di dominarlo, ma di fatto non lo domini, vieni dominato e difatti, dopo che Dio gli ha fatto questa predica – come in un corso di esercizi spirituali – l'effetto è esattamente il contrario.

<sup>8</sup>Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

La bestia è lui che salta addosso al fratello, eppure la bestia ce l'ha dentro, è quella cattiveria profonda. Perché Caino ammazza il fratello? Perché ha una cattiveria dentro e Caino è l'immagine dell'uomo. Abele è finito, non ha discendenti, è morto subito, Caino invece ha una discendenza, quindi l'umanità deriva da Caino, non da Abele. Abele non è un nome proprio, vuol dire soffio ed è la parola che usa il Qohelet il cui libro inizia con:

**Qo 1**,<sup>1</sup>Vanità delle vanità, tutto è vanità.

Il testo ebraico potrebbe essere reso così:

*Abele degli abeli, tutto è abele.*

Non è una espressione inconsueta nell'Antico Testamento, la troviamo infatti anche in alcuni Salmi:

**Sal 39 (38)**,<sup>6</sup>Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni / e la mia esistenza davanti a te è un nulla. / Solo **un soffio** è ogni uomo che vive, / <sup>7</sup>come ombra è l'uomo che passa; / solo **un soffio** che si agita, / accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.

**Sal 62(61)**,<sup>10</sup> Sì, sono **un soffio** i figli di Adamo, / una menzogna tutti gli uomini, / insieme, sulla bilancia, sono meno di **un soffio**.

**Sal 78(77)**,<sup>38</sup>Molte volte placò la sua ira / e trattenne il suo furore, / <sup>39</sup>ricordando che essi sono carne, / **un soffio** che va e non ritorna.

In ebraico si dice: sono abele i figli di Adamo. L'uomo è come un abele, passa e se ne va. L'uomo buono, gradito a Dio non c'è, lo hanno ammazzato subito; è rimasto l'assassino, è rimasto l'uomo delinquente, quello la cui offerta non è gradita a Dio perché si comporta male.

Questa è una raffigurazione del peccato originale, proprio in chiave di sacrificio. La relazione dell'uomo con Dio, basata sull'offerta, è rovinata dal peccato. Non significa che sia cattiva, significa che è rovinata dal peccato. Quella offerta non è gradita al Signore perché Caino è cattivo e fa una offerta in modo cattivo. Non dobbiamo ricostruire una storiella a nostro gusto e

sensibilità perché questo è un racconto delle origini, quindi ci viene presentato qualcosa di essenziale, di grandioso che vale per tutti. Quindi ognuno di noi è Caino.

S. Giovanni nella sua lettera dice che dobbiamo amare i fratelli non come Caino perché ognuno di noi porta in sé quell'atteggiamento.

Nella lettera agli Ebrei (11,4) l'apostolo spiega perché l'offerta di Abele fu gradita: grazie alla fede.

**Eb 11,**<sup>4</sup>Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa [a questa fede] fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa [per la sua fede], benché morto, parla ancora.

Questa è una interpretazione del Nuovo Testamento: Abele era uomo di fede, Caino no, però faceva i sacrifici anche lui. Perché Dio ha gradito Abele? Perché era uomo di fede.

Nel Canone romano [= Preghiera Eucaristica I] si dice che il Signore ha gradito l'offerta del giusto Abele e Abele è diventato un anticipo del Cristo, quindi non è una persona in carne e ossa, ma è una immagine, un "tipo" ideale. Abele è l'uomo buono, gradito a Dio, che però non ha consistenza finché non arriva Gesù Cristo. L'umanità è fatta da Caino, l'uomo cattivo che fa i sacrifici, ma senza fede. Quindi tutto quel rituale non è gradito al Signore.

Questa prima riflessione ci dice perciò che il mondo dei sacrifici non è automaticamente buono, anzi, il contrario: è istintivamente negativo. Tutte le pratiche religiose sono segnate da questo cuore cattivo.

## Il secondo sacrificio (Noè)

Vediamo adesso il secondo racconto biblico di sacrificio, quello di Noè dopo la salvezza dal diluvio. Il racconto del diluvio è nel libro della Genesi, è un testo molto importante per presentare la storia della salvezza; non è un episodio come gli altri, è una grande immagine mitica per indicare la possibilità che il mondo ha di salvarsi. Il mondo è rovinato da quello che noi chiamiamo l'effetto della diffusione del peccato originale; tutti sono corrotti, quindi il mondo dovrebbe essere distrutto.

**Gn 6,**<sup>5</sup>Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male.

Questa è la formulazione del peccato originale; non c'è al capitolo 3 – nella storia di Adamo ed Eva – una formulazione così chiara. Dio si accorge che ogni disegno concepito dal cuore umano – non di qualcuno, ma di tutti – non è altro che male. Tutto quello che pensavano tutti gli uomini era solo male. Peggio di così...! Vuol dire che la corruzione è totale, non è un problema esterno, ma di cuore; è il pensiero del cuore, quindi nella profondità dell'uomo.

<sup>6</sup>E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra

È un racconto antico che non ha paura di mettere in scena anche queste emozioni di Dio. Dio si pente, ritiene di avere sbagliato: ho fatto male a fare l'uomo...

e se ne addolorò in cuor suo.

Dio è dispiaciuto di fronte a questa situazione e il progetto è...

<sup>7</sup>Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti». <sup>8</sup>Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.

Ecco il punto determinante di questa storia. In mezzo al dispiacere di Dio c'è un uomo che gli dà soddisfazione: Noè trova grazia, Dio ha una persona che lo soddisfa, a cui offre l'amore; quella grazia trova accoglienza nel cuore di Noè, uno solo, ma basta per salvare il mondo.

Questa è una idea importantissima dell'Antico Testamento; la storia del diluvio ci dice che il mondo può essere salvato per la presenza anche di un solo giusto.

Questo racconto è quindi una storia profetica che annuncia la salvezza operata da Cristo; l'unico giusto è Gesù Cristo, è lui l'unico che trova grazia presso Dio. Grazie a lui l'umanità supera il diluvio, supera la distruzione. Dobbiamo quindi leggere questa storia già come annuncio di quello che capiterà.

<sup>11</sup>Ma la terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza. <sup>12</sup>Dio guardò la terra ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra.

Non c'è altro da fare che distruggere tutto. Eppure Dio si preoccupa di salvare questo giusto con la sua famiglia e con gli animali. Quante coppie di animali prende? Leggete bene il testo.

Degli animali mondi, quindi dei bovini, ovini, caprini, tortore e piccioni prende sette coppie; sono gli animali che servono per il sacrificio. Sette coppie. Infatti, dopo il diluvio, come fa a fare il sacrificio se ne prende solo due? Se avesse preso un toro e una vacca soltanto, come avrebbe fatto poi a fare il sacrificio e a salvare la specie? Uccidendo quella coppia, infatti, non ne sarebbero rimaste altre. È evidente, allora, che è un racconto già studiato proprio in vista del sacrificio. Finito il diluvio, quando ricomincia la creazione, la possibilità di vita, Noè offre un sacrificio.

**Gn 8,**<sup>20</sup>Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. <sup>21</sup>Il Signore ne odorò la soave fragranza

È un'immagine antica, dovuta alla più antica tradizione letteraria, quella yahwista, che ha una immagine antropomorfa di Dio e una esposizione brillante, di piacevole lettura. Sentendo questo profumo soave del sacrificio di Noè Dio cambia idea.

<sup>21</sup>Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché **l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza**;

Le cose restano come prima; questo versetto – Gn 8,21 – è importantissimo, da sottolineare: l'istinto del cuore umano è incline al male fin da piccolo e tuttavia il Signore si impegna a non colpire più.

né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. / <sup>22</sup>Finché durerà la terra, / seme e messe, / freddo e caldo, / estate e inverno, / giorno e notte / non cesseranno».

Il Signore si impegna a mantenere il mondo in vita. La soluzione al problema del male non è distruggere i peccatori, ma salvarli. Quindi il racconto vuole dire che nel progetto di Dio c'è stata la decisione di non distruggere i peccatori, ma di salvarli e questa decisione di salvare gli uomini è legata proprio al profumo soave del sacrificio di Noè, il giusto.

Tutti gli uomini vissuti prima di Noè sono morti, tutti i discendenti di Caino sono morti, è rimasto solo Noè e lui ricomincia la storia all'alba di questo nuovo giorno – quando è di nuovo possibile la vita sulla terra – offrendo un sacrificio. Un altare e un'offerta e il profumo riconcilia l'uomo con Dio; fanno alleanza e Dio pone il suo arco sulle nubi: l'arcobaleno.

Dopo la pioggia spunta l'arcobaleno, è l'arco di Dio. Dio non combatte più contro l'uomo, Dio diventa alleato di ogni uomo. Noè, infatti, non è un ebreo, è un uomo vissuto prima di prima e Dio fa alleanza con l'umanità riconoscendo che gli uomini sono corrotti, ma impegnandosi a salvarli, a cambiarli in profondità.

Vedete che questa antica storia della salvezza è strettamente legata al tema del sacrificio perché dare qualche cosa a Dio vuol dire entrare in relazione con lui, bene o male; tuttavia è necessario, è la strada. Con il tempo capiremo dove vuole arrivare Dio.

### *Meditazione*

Riprendete le due figure, di Caino e di Noè, e provate a rifletterci sopra. Partite da questo quadro della umanità corrotta. Abbiate consapevolezza della vostra situazione di cuore inclinato al male. Anche tutte le azioni religiose rischiano di essere fatte male perché istintivamente corrotte e allora riconosciamo che abbiamo bisogno di essere salvati.

È il primo punto, è il primo esercizio. Abbiamo bisogno della salvezza che opera l'unico Giusto, abbiamo bisogno di Gesù Cristo che corregga il nostro sacrificio istintivamente negativo.

## Abramo: la chiamata e la promessa

La storia del popolo di Israele inizia con il personaggio di Abramo, ma noi, nella nostra prima meditazione, ci siamo soffermati su due figure dell'umanità in genere: Caino e Noè, entrambe caratterizzate dal sacrificio, dalla offerta al Signore con note diverse.

Mentre il sacrificio di Caino non è gradito, il sacrificio di Noè segna la riconciliazione e l'alleanza di Dio con tutta l'umanità. Dunque, il termine "sacrificio" – con il rituale particolare che non abbiamo ancora visto, ma che approfondiremo successivamente – caratterizza delle tappe importanti della storia della salvezza. Percorrendo questa linea narrativa incontriamo adesso la grande figura di Abramo caratterizzato dal sacrificio. Sono diversi i testi, nel libro della Genesi, in cui si parla di un sacrificio compiuto da Abramo.

**Gn 12,**<sup>1</sup> Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.

Questi sono i primi versetti del capitolo 12 che danno l'avvio alla storia dei patriarchi, gli importanti antenati di Israele. Dio chiama Abramo e gli fa la sua grande promessa:

<sup>2</sup> Farò di te un grande popolo / e ti benedirò, / renderò grande il tuo nome / e diventerai una benedizione. / <sup>3</sup> Benedirò coloro che ti benediranno / e coloro che ti malediranno maledirò / e in te si diranno benedette / tutte le famiglie della terra». / <sup>4</sup> Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

Abramo è chiamato ad andare via, a cambiare ambiente, a fidarsi di Dio partendo verso l'ignoto e Abramo inizia così la sua vicenda obbedendo, fidandosi: «parti».

Per due volte, nel capitolo 12, si dice che Abramo in questo suo itinerario lascia dei segni.

<sup>7</sup> Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso.

Come si fa un altare, come era fatto l'altare costruito da Abramo? Non c'è nessuna descrizione; probabilmente era costituito da un mucchio di pietre o anche, semplicemente, da un mucchio di terra, oppure da una semplice pietra, molto grossa, drizzata in verticale. Abramo costruisce un altare, l'altare è la base su cui appoggiare l'offerta e quindi è strettamente legata al sacrificio. Il sacrificio però non è nominato.

<sup>8</sup> Di là passò sulle montagne a oriente di Betel

Prima era a Sichem, adesso passa a Betel,

e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore.

Abramo ne costruisce un altro, ha cambiato sede e costruisce un altro altare. È un segno della relazione che ha con il Signore. Nella terra che non è sua, in questo cammino che è un vagabondare perché non ha una meta, non sa dove andare – segue infatti i pascoli – lascia dei segni, costruisce un elemento religioso che gli ricordi che il Signore lo ha accompagnato.

Il Signore gli promette la terra e Abramo si fida, eppure... non vede niente.

## Melchisedek: la prima offerta di pane e vino

Nel capitolo 14, sempre di Genesi, viene raccontato l'incontro di Abramo con uno strano personaggio di nome Melchisedek, re di Salem, cioè l'antica rocca che poi verrà chiamata Gerusalemme.

**Gn 14,**<sup>18</sup> Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo <sup>19</sup>e benedisse Abram

Abramo partecipa a una offerta, a un sacrificio, ma non celebrato da lui, celebrato da un altro personaggio, un sacerdote straniero sacerdote del Dio altissimo, non il Dio di Abramo, ma il Dio

venerato a Gerusalemme. Poi, con il tempo, capiranno che è lo stesso unico Dio, ma al momento Melchisedek è un'altra figura strana e la sua offerta sacrificale è fatta di pane e di vino.

Si capirà il significato di queste due offerte solo nella pienezza dei tempi. Dopo che Gesù Cristo avrà istituito l'Eucaristia si capirà l'importanza di quel simbolo così antico di Melchisedek e nel canone romano, oltre all'offerta del giusto Abele, si ricorderà anche l'oblazione pura e santa di "Melchisedek tuo sommo sacerdote". Ecco allora che – anche se non rientrano negli schemi – ci sono delle persone guidate da Dio. Dio ha scelto Abramo che diventerà patriarca di Israele, ma ha scelto anche Melchisedek che è di tutt'altra razza e ha tutt'altra storia e quella sua offerta è pura e santa. La storia dell'umanità è pertanto fatta di queste relazioni costruite in tanti modi diversi.

## **Il Signore si impegna con Abramo**

Arriviamo al capitolo 15 che è quello importante. Abramo si lamenta con il Signore perché non vede la realizzazione della promessa. Abramo non ha in possesso la terra e non ha nemmeno figli.

Gn 15,<sup>2</sup>Rispose Abram: «Mio Signore Dio, che mi darai?

In questo testo viene raccontato come il Signore dia una garanzia ufficiale ad Abramo; viene infatti stipulata l'alleanza attraverso un sacrificio. Qui, per la prima volta, ci viene raccontato un rito sacrificale. Abramo si è lamentato:

Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». <sup>3</sup>Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». <sup>4</sup>Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». <sup>5</sup>Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». <sup>6</sup>Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. <sup>7</sup>E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». <sup>8</sup>Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». <sup>9</sup>Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione». <sup>10</sup>Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli.

Abramo sa cosa fare, sta compiendo un rituale arcaico; noi non siamo abituati a queste cose. Pensate al lavoro che c'è dietro. Una mucca bisogna ucciderla e dividerla in due, lo stesso per una capra e un ariete; più semplice è uccidere una tortora e un piccione... sempre che si riescano a prendere. È anche una spesa non da poco e un lavoro notevole. Tre animali grandi vengono uccisi e divisi a metà; una parte viene messa verso destra e l'altra verso sinistra, poi l'altro animale e quindi il terzo. Poi ancora i due uccelli, ma non squartati. È un rituale strano, antico. Che cosa succederà? Abramo ha fatto un sacrificio e fare un sacrificio vuol dire offrire al Signore qualche cosa.

Il Signore ha detto «prendimi» questi tipi di animali; devono quindi essere di un certo tipo e di una certa età. Fatto questo, Abramo aspetta.

<sup>11</sup>Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abram li scacciava.

Gli uccelli rapaci hanno sentito il sangue e scendono per mangiare quegli animali e Abramo deve stare lì a fare la guardia con un bastone; con qualche cosa deve scacciare questi uccelli rapaci che tentano di mangiare gli animali uccisi, sacrificati per il Signore, donati al Signore. Ad un certo momento...

<sup>12</sup>Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco un oscuro terrore lo assalì.

Ad Abramo viene paura, si sente il cuore battere forte forte e addirittura, mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abramo. Ha resistito tutto il giorno, ma al tramonto del sole gli viene sonno. È un torpore che è chiamato allo stesso modo di quello che cadde su Adamo prima della creazione di Eva. Anche qui Abramo si addormenta con tanta paura; viene buio, ha

paura e si addormenta. Nel sogno, mentre dorme, il Signore gli dice: stai tranquillo, a te do questa terra.

<sup>17</sup>Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi.

Adamo non ha acceso il fuoco, ha solo preparato gli animali. Un contratto di alleanza prevedeva che chi si assumeva un impegno passasse attraverso quegli animali squartati dicendo in pratica: “possa capitare a me quello che è capitato a questi animali se non mantengo la parola data”. È il modo per fare un contratto; noi oggi andremmo da un notaio e firmeremmo. Se mi vendi una casa io mi impegno a comprarla, stabiliamo un prezzo, andiamo dal notaio e facciamo l’atto. È un contratto. Nell’antichità non avevano notai e facevano un contratto in questo modo.

Dio propone ad Abramo questo rituale e Dio stesso, non Abramo, passa in mezzo a questi animali. Dio, come forno, come fiaccola ardente, come fuoco, nella notte passa attraverso questi animali. Per quello Abramo ha paura, perché sta sperimentando la presenza di Dio, è una presenza strana. In quel sacrificio di alleanza solo Dio, prende un impegno su di sé, non Abramo.

<sup>18</sup>In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram:

Dio si impegna e gli promette in modo forte:

«Alla tua discendenza / io do questo paese / dal fiume d’Egitto / al grande fiume, il fiume Eufrate; / <sup>19</sup>il paese dove abitano i Keniti, i Kenizziti, i Kadmoniti, <sup>20</sup>gli Hittiti, i Perizziti, i Refaim, <sup>21</sup>gli Amorrei, i Cananei, i Gergesei, gli Evei e i Gebusei».

*Una curiosità: “tagliare” una alleanza.*

Gn 15,18 “In quel giorno il Signore *concluse* questa alleanza con Abram”.

Il testo ebraico usa il termine “*tagliare*” per indicare la stipulazione dell’alleanza. Anche nella lingua latina è passato in uso questo modo di indicare un accordo. Si utilizza infatti il termine “*ferire* (da *ferio* da cui *foedus*)”, cioè “*tagliare un patto*”, per esprimere l’azione di stabilire una alleanza, un accordo.

Questa tradizione si è mantenuta ancora nelle abitudini popolari, specie in campagna, dove, quando due persone trovano un accordo – ad esempio su una compra–vendita – mentre si stringono le mani chiedono a una terza persona di “tagliare”, di porre cioè la propria mano di traverso e di taglio rispetto alle loro in un simbolico taglio di questo accordo raggiunto; è una conferma, quasi eleggendo questa terza persona a giudice (notaio) dell’accordo stabilito.

Una simile prassi – tanto comune quanto inconscia – è sicuramente mantenuta e tramandata ancora oggi nel gioco delle carte quando, colui che mescola, chiede al giocatore avversario di “tagliare le carte”, tagliare il mazzo. Mescolando le carte alternativamente e sotto l’occhio vigile dell’avversario non avrebbe senso questo *taglio* e anche l’espressione non è propria per l’azione richiesta (che è fatta con le carte ferme, orizzontali sul tavolo), essa infatti realizza solo una ulteriore mescolatura delle carte da gioco.

Il suo significato va quindi ricercato nell’antica tradizione del “tagliare un patto” e rappresenta il voler sancire la regolarità del gioco chiedendo, in questo caso all’altro giocatore, di siglare, confermare, accettare come pienamente valido quel mazzo di carte così mescolato. Fatto ciò, e quindi in pieno accordo, ci si accinge ad utilizzarlo; è come un patto di reciproco riconoscimento della correttezza del gioco.

Anche se questo gesto può essere inteso come un segno di diffidenza, è però più da riferirsi – anche per il preciso vocabolo utilizzato – a una prassi antica più di 4000 anni.

Stiamo quindi cominciando a capire che nell’antico Israele fare un sacrificio significa uccidere degli animali e bruciarli. L’offerta del pane e del vino è una cosa strana, fatta da questo strano personaggio che è Melchisedek. Noè uccide degli animali e li brucia, Abramo uccide degli animali ed è un sacrificio con significati diversi. Noè ringrazia Dio della fine del diluvio, è una riconciliazione. Qui, con Abramo, è un contratto: il sacrificio segna la stipulazione di un

contratto, ma un contratto dove l'impegno se lo è preso uno solo dei contraenti. Dio solo si è preso l'impegno, quindi è una specie di giuramento, una promessa solenne.

Andando più avanti, al capitolo 18, troviamo un'altra vicenda di Abramo: Dio si è impegnato, ma Abramo continua a non vedere niente, nessun risultato. Questo benedetto figlio non arriva e lui ormai è vecchio, Sara anche. Dio si è impegnato però il risultati non ci sono.

## Un pranzo... sacrificale

Un bel giorno il Signore in persona fa visita ad Abramo

**Gn 18,**<sup>1</sup>Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno.

È un altro racconto di alleanza e anche qui c'è di mezzo un sacrificio, ma lo si nota meno. Nel testo ebraico vengono adoperati i termini tecnici del rituale, ma nell'italiano noi, non essendo esperti di questi riti, non li cogliamo, sembra semplicemente che Abramo prepari un bel pranzo a quei tre personaggi apparsi come dal nulla.

In realtà Abramo offre un sacrificio vero e proprio: la pasta che deve preparare Sara e il vitello che lui stesso va a preparare appartengono a un rituale di sacrificio. Significa che Abramo ha capito che quei tre personaggi – a cui si rivolge parlando sempre al singolare – sono Dio e quindi non vuole offrire da mangiare, ma vuole offrire un sacrificio, un sacrificio di comunione.

Un altro aspetto del sacrificio è infatti proprio quello del mangiare insieme, è il principio del banchetto. Offrire un sacrificio alla divinità dà la possibilità di avere del cibo, si mangia assieme a qualcun altro. Il mangiare insieme è un elemento che crea comunione, legami, ed è una idea importante: dare a Dio qualche cosa, dare a Dio da mangiare; ma in realtà si riconosce che è Dio che dà a noi da mangiare e lo si festeggia mangiando insieme. È un'altra prassi antica. Anche questo è sacrificio.

Che cosa notiamo di bello in questo racconto? L'accoglienza di Abramo. In questo caso l'offerta del sacrificio è legata alla ospitalità, Abramo è accogliente nei confronti del Signore. È l'ora più calda del giorno, Abramo è vecchio, ha novantanove anni ed è appena stato circonciso e quindi non sta molto bene, è seduto all'ombra, è l'ora in cui non ci si muove, non si fa fatica perché fa troppo caldo. Vede arrivare quei tre personaggi da lontano e subito si alza e va loro incontro e li supplica di fermarsi.

Dice il testo di Genesi:

**18,**<sup>2</sup>Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, <sup>3</sup>dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. <sup>4</sup>Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. <sup>5</sup>Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto».

Anche Sara viene coinvolta nella preparazione del pranzo, infatti:

<sup>6</sup>Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce».

<sup>7</sup>All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup>Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro.

Ci vuole del tempo per fare tutto questo; se è andata bene hanno mangiato cena. Da quando si va a prendere il vitello a quando è pronto da mangiare un po' di tempo ci vuole. È una indicazione che questi racconti non sono realistici, cioè non descrivono una scenetta capitata, ma indicano un senso più profondo, simbolico. Raccontano l'esperienza del sacrificio, del rito, con un significato molto più grande: Abramo accoglie Dio nella sua tenda, è ospitale, gli offre il sacrificio, gli offre da mangiare, gli offre quello che ha, il meglio di quello che ha proprio come segno della accoglienza della persona divina.

E mentre sono lì, davanti alla mensa sacrificale imbandita, lui sta in piedi ed essi mangiano.

Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

<sup>9</sup>Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «E' là nella tenda». <sup>10</sup>Il Signore riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

L'accoglienza di Dio nella propria tenda è il momento vertice dove la parola di Dio, finalmente, si realizza. Erano anni che Dio gli aveva detto “ti darò un figlio”, questa è l'ultima volta, adesso c'è una data precisa: tra un anno avrà un bambino, quindi fra un anno sarà già nato.

### *Un sorriso... incredulo*

Segue poi il simpatico racconto di Sara che stava ascoltando – praticamente origliando – perché le donne in oriente mangiavano da un'altra parte, non insieme agli uomini e tanto meno con gli ospiti. Anche al tempo di Gesù il banchetto è separato: uomini da una parte e donne da un'altra. Sara non partecipa lì al banchetto, però non resiste alla tentazione di ascoltare che cosa dicono gli uomini e quando sente dire che l'anno prossimo avrà un bambino lei sorride tra sé e sé. È un sorriso di incredulità, ma quei tre chiamano Sara e le chiedono: perché hai riso? Non ho riso, risponde lei. Eh, sì... hai riso, hai riso....

A questo punto vale la pena di leggere direttamente il testo, che ci offre un simpatico ritratto di Sara nella sua umana femminilità e debolezza.

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. <sup>11</sup>Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. <sup>12</sup>Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». <sup>13</sup>Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? <sup>14</sup>C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio». <sup>15</sup>Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma quegli disse: «Sì, hai proprio riso».

Isacco vuol dire “sorriso”. Finalmente Abramo sorride quando nasce Isacco; gli nasce un figlio e gli nasce il sorriso. Ma la nascita del figlio è frutto della promessa; Dio si è impegnato di dare un figlio ad Abramo, Abramo ha creduto, ha accolto nella sua vita il Signore, si è fidato e ha fatto bene. Contro ogni speranza, alla fine, si è accorge che è proprio vero, il Signore ha mantenuto la parola.

Tutto questo discorso lo conosciamo molto bene, riguarda la storia di Abramo e io ho voluto far notare che questo itinerario è accompagnato dal sacrificio. Quando Abramo comincia a muoversi costruisce altari, offre un sacrificio di alleanza, offre un sacrificio di comunione e quando il figlio nasce arriva il sacrificio di Abramo, è l'ultimo, è il vertice.

## **Il grande sacrificio di Abramo**

Al capitolo 22, sempre del libro della Genesi, troviamo un capitolo intero intitolato, appunto, il sacrificio di Abramo ed è il terzo elemento che il canone romano riporta.

«Volgi sulla nostra offerta il tuo sguardo sereno e benigno, come hai voluto accettare i doni di Abele, il giusto, il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede, e l'oblazione pura e santa di Melchisedek, tuo sommo sacerdote».

Abramo, quindi, è definito ancora oggi, nella liturgia, “nostro padre nella fede”. Anche negli antichi mosaici delle chiese romane, documentati anche a Ravenna, questi tre episodi sono spesso raffigurati intorno all'altare: Abele, Melchisedek e Abramo. Sono le figure antiche del sacrificio eucaristico, quindi vuol dire che stiamo già parlando, senza capirlo bene, di quello che sarà pienamente rivelato da Gesù.

**Gn 22,**<sup>1</sup>Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!».

È la vocazione. In genere quando nella Bibbia il nome di qualcuno viene ripetuto è un segno importante, è l'evidenza di una attenzione per un momento fondamentale della vita, una occasione irripetibile, spesso una chiamata, una vocazione, talvolta anche con tono di delicato rimprovero.

Rispose: «Eccomi!».

È la risposta abituale di Abramo, caratterizzata dalla prontezza e dalla disponibilità. Ormai è abituato ad ascoltare il Signore, a fare alleanza con lui, ad accoglierlo nella sua tenda, a fidarsi, a essere convinto che il Signore meriti fiducia; ormai Abramo ha visto che il Signore mantiene la parola, la sua fiducia è stata ripagata, il figlio infatti è nato.

<sup>2</sup>Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, v'è nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».

Troviamo una parola nuova “olocausto”; è una parola di origine greca che vuol dire “tutto bruciato”. L'olocausto è un tipo di sacrificio in cui tutto l'animale viene completamente bruciato, non se ne tiene nulla; quindi l'animale è ucciso, messo sull'altare e bruciato. Sale come profumo soave per il Signore. L'uomo non ne ha nessun vantaggio.

### *Il sacrificio umano*

Adesso però viene chiesto ad Abramo l'olocausto del figlio; è una cosa stranissima per noi, ma non per quelle popolazioni antiche presso le quali, purtroppo, era diffuso il sacrificio umano. C'era infatti l'abitudine di offrire alla divinità anche qualche persona umana e non estranei, ma i propri figli.

Nella Bibbia si racconta di situazioni del genere – che i profeti condannano – ma che di fatto avvenivano. Alcuni re di Gerusalemme – ad esempio durante una guerra – hanno ucciso i propri figli per poter vincere la battaglia; sono quindi pronti a sacrificare il proprio figlio e lo fanno. Si racconta che la città di Gerico sia stata fondata sul corpo del figlio del re fondatore. Qualcuno fonda una città e uccide il proprio figlio, il primogenito, e lo mette nelle fondamenta della città.

Gli scavi archeologici hanno rivelato che effettivamente, nelle fondamenta delle città cananee, c'erano corpi di bambini, di giovani; sono stati infatti trovati gli scheletri, sotto le porte della città, sotto le case principali. Questo avveniva anche a Cartagine e in Sardegna dove c'erano i cartaginesi; lì infatti sono trovati cimiteri di questo tipo. È quindi una realtà abbastanza diffusa che Israele però non ha mai accettato.

Allora, per capire bene questo racconto, bisogna entrare in quel contesto culturale. Ecco quindi che, nell'ambiente di Abramo, sacrificare il proprio figlio era un gesto religioso e perciò la tentazione di Abramo è quella di essere molto religioso, di essere talmente religioso da arrivare al punto di sacrificare il figlio. Dal momento che è Dio che gli ha dato questo figlio inatteso – che finalmente arriva e lui è contento – il patriarca pensa: se me lo ha dato significa che lo vuole e io, per essere fedele, devo sacrificarlo. Nello stesso tempo il racconto viene fatto in modo da mostrare la verifica della fede di Abramo.

In tutto questo racconto c'è l'insistenza sul verbo “vedere” a cominciare dal nome del luogo. Infatti, dove viene mandato Abramo? A “Moria”; questa è una parola composta: “*mor-ia*” dove lo “*ia*” finale è il nome proprio di Dio, Yahweh, mentre “*mor*” è legato alla radice del verbo “vedere”. Alla fine difatti si dice:

<sup>14</sup>Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvide»

Sul monte Moria il Signore vede. In ebraico non c'è il verbo “provvedere”, c'è solo il verbo vedere. Noi abbiamo il composto di vedere: “pre-vedere, pro-vedere”. Dio vede e provvede; in ebraico si adopera sempre la stessa parola: Dio vede e, se vede, provvede. Quindi Abramo viene mandato sul monte “il Signore vede”; là infatti il Signore... vede e provvede.

<sup>3</sup>Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

È un altro cammino. Abramo riparte, riparte per il luogo che Dio gli ha indicato ed è un cammino doloroso. Qui è l'autentico sacrificio; fino adesso Abramo non ha sacrificato nulla, o quasi. Certamente ha abbandonato la sua terra, parte della sua famiglia e molta parte delle sue ricchezze, ha ucciso degli animali – ma ne aveva ancora tanti – ha accolto l'alleanza di Dio e gli ha preparato un bel banchetto quando lo ha visitato nella tenda. Erano tutte cose, però, di secondaria importanza di fronte al suo più grande desiderio di uomo, di ricco possidente: poter lasciare tutto ciò che aveva a un figlio, poter continuare a vivere nel figlio, secondo il desiderio e l'idea di ogni ebreo. Adesso è il momento del sacrificio vero, dell'olocausto.

L'unica cosa che importava ad Abramo era avere un figlio, quel figlio lo ha avuto, ormai vive per quel figlio; al di là di quel figlio non c'è niente che tenga, ma è disposto a sacrificarlo. Si alza di buon mattino, probabilmente non ha dormito tutta la notte, non ha detto niente a Sara perché altrimenti non lo avrebbe lasciato andare, non ha detto niente a Isacco e parte.

### *“Il terzo giorno”: un segno profetico*

<sup>4</sup>Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo.

Che giorno è? È il terzo giorno. È importante “il terzo giorno”, diventerà un ritornello biblico. Addirittura noi lo abbiamo nel Credo: “è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture” proprio perché nelle Scritture ci sono tante ricorrenze del terzo giorno. Ad esempio il terzo giorno è quello del sacrificio di Isacco, ma in realtà il sacrificio non c'è stato. Abramo non ha offerto nessun sacrificio, ha tentato di farlo, ma non c'è arrivato. Il terzo giorno arriva al luogo, alza gli occhi e vede.

<sup>5</sup>Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».

Abramo ha intenzione di uccidere il figlio, ma perché dice “ritorneremo”? Mente? La Lettera agli Ebrei dice che Abramo crede nella risurrezione; che Abramo menta non è pensabile e l'autore della Lettera interpreta questo verbo come fede nella risurrezione, crede in colui che può risuscitare i morti: se me lo ha dato dal nulla può ridarmelo anche se è morto. Qui c'è una espressione di fede di Abramo: «ritorneremo da voi».

<sup>6</sup>Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco,

il quale porta la legna che deve bruciarlo, come il Cristo porterà la croce sul monte.

prese in mano il fuoco

con una fiaccola o, forse meglio, prese con sé la pietra focaia, lo strumento antico per accendere il fuoco

e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. <sup>7</sup>Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!».

È un'altra vocazione.

Rispose: «Eccomi, figlio mio».

Abramo risponde sempre con prontezza e disponibilità, non solo verso Dio, ma anche nei riguardi del figlio: “Eccomi figlio mio”.

Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?».

Isacco ha capito che si va a fare un sacrificio; se c'è la legna e il fuoco è un olocausto, allora si uccide l'agnello. Dice allora: ma... padre mio, ci siamo dimenticati l'elemento più importante; abbiamo gli strumenti, ma che cosa sacrificiamo?

<sup>8</sup>Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!».

## La grande sostituzione

Anche qui c'è speranza, c'è profezia: il Signore provvederà l'agnello. Questa è una profezia del Cristo: il Signore stesso provvederà l'Agnello per il sacrificio totale.

Abramo non vuol dirgli: “sei tu”, ma di fatto non sarà lui perché il Signore stesso procurerà un agnello. Abramo vede quell'ariete lì sulla montagna, che... casualmente era lì che aspettava di essere immolato. Ma non è quello, il Signore provvederà un altro Agnello per l'olocausto decisivo per la salvezza dell'umanità.

Proseguirono tutt'e due insieme; <sup>9</sup>così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco

Isacco tace, ormai ha capito, ma accetta anche lui. Gli ebrei chiamano questo episodio “la legatura di Isacco” perché non è stato sacrificato, è stato solo legato.

Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. <sup>10</sup>Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

Notate come il racconto rallenta: tanti piccoli particolari, addirittura stende la mano, prende il coltello; è un racconto rallentato che crea suspense.

<sup>11</sup>Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!».

Di nuovo una ripetizione del nome, una chiamata importante che cambia la vita, una vocazione.

Rispose: «Eccomi!». <sup>12</sup>L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio».

A questo punto il Signore gli ordina di non fare sacrifici umani. Il racconto serve proprio per dire: Israele non fa sacrifici umani; l'agnello sostituisce il figlio e quindi l'insegnamento è positivo.

Quello che si verifica in questo episodio è un profondo e radicale cambiamento di mentalità, è un duplice atto di fede di Abramo nei confronti di Dio. Nel sacrificio del primogenito, infatti, la mentalità del tempo vedeva, come in filigrana, l'azione di obbligare Dio in una specie di contratto; era un'azione dal sapore magico, era il vertice di tutti i sacrifici e dava la sicurezza del suo effetto.

Sacrificare invece qualcosa di altri faceva perdere questa caratteristica di “obbligo” da parte di Dio; anzi, non era nemmeno più un vero sacrificio e, quindi, significava affidarsi completamente a Dio anche senza avergli dato nulla di proprio. Dalla sicurezza che offriva il sacrificio del primogenito, Abramo passa così a un atto di totale affidamento a Dio; non offre nulla di suo, ma un animale trovato sul posto.

È una ulteriore dimostrazione della assoluta gratuità dei doni di Dio e di una fede che va al di là di ogni idea di conquista personale; è quella fede che non si pone sulla via della autosufficienza della salvezza, è la fede che sarà identificata nella beatitudine dei poveri in spirito. Abramo si fida della promessa di Dio, è certo che avrà una discendenza anche senza offrirgli nulla di suo, anzi, restituendo a Dio proprio la realizzazione della tanto attesa promessa, restituendo a Dio proprio Isacco, il suo sorriso. È il più profondo atto di fede di Abramo.

<sup>13</sup>Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto al posto del figlio. <sup>14</sup>Abramo chiamò quel luogo: «Mor-ia» [*«Il Signore provvede»*], perciò oggi si dice: «Sul monte Moria».

«Oggi» intendendo quando scrive l'autore. Il monte Moria è quello su cui è stato costruito il tempio di Gerusalemme; l'altare degli olocausti, nel tempio di Gerusalemme, è sulla cima del monte Moria. Quindi, tutti i sacrifici che Israele faceva sono la ripresa della legatura di Isacco; non il figlio, ma l'agnello viene sacrificato.

Però Abramo è disposto, per fede, a offrire tutto, anche la persona più cara che ha. Allora il sacrificio di Abramo non è il figlio, ma la disponibilità a offrire quello che di più caro egli ha.

Siamo già in un ambito di spiritualizzazione: il sacrificio di Abramo è la disponibilità totale, è la fede piena. Il grande sacrificio di Abramo è l'atto di fede, di fiducia totale nel Signore e questo è il vertice del cammino di Abramo, uomo di fede, nostro padre nella fede.

### *Meditazione*

Provate a tornare su questi testi e a ripensare all'atto di fiducia che il sacrificio comporta. Attraverso Abramo noi abbiamo questi vari quadri della relazione di fiducia con il Signore; Abramo è l'uomo di fede e il sacrificio caratterizza la sua fede.

Domani vedremo Mosè e le regole che la guida del popolo, il legislatore di Israele, darà sui sacrifici; poi andremo avanti per vedere cosa ne diranno i profeti, come sarà l'evoluzione con Gesù fino ad arrivare al sacrificio della nostra vita.

## **I sacrifici di Mosè**

Mosè è il grande legislatore di Israele e con Mosè anche i sacrifici vengono regolati. Dopo aver visto la fase antica e poi la figura di Abramo, in questa meditazione ci concentriamo sulla persona di Mosè e sulla sua opera; ci spostiamo pertanto al tempo dell'esodo. Sono passati molti secoli dopo Abramo, il popolo numeroso che è nato da lui è sceso in Egitto; in un primo tempo ha prosperato, poi è stato ridotto in schiavitù.

Durante questo periodo di travaglio e di oppressione il popolo grida al Signore, il Signore lo ascolta e gli manda un liberatore nella persona di Mosè. Mosè allora va dal faraone per chiedere la possibilità che il popolo interrompa il lavoro e vada nel deserto per celebrare una festa in onore del Signore. Servono tre giorni e bisogna portare anche le greggi perché è una festa sacrificale. Il faraone non vuole permettere questa uscita e allora il popolo organizza la fuga.

In una notte tempestosa il popolo scappa e si butta nel deserto. Prodigiosamente riesce a superare anche il mare e arriva finalmente nella terra dove non comanda più il faraone. Il popolo ebraico è libero.

### **Pasqua, una festa antica**

Tutta questa vicenda è legata alla pasqua, al sacrificio della pasqua, e dobbiamo quindi dedicare un po' di tempo a conoscere il sacrificio pasquale perché è un elemento importantissimo nella nostra trattazione dei sacrifici.

Mosè chiede al faraone il permesso di andare nel deserto a celebrare un sacrificio rituale che è, appunto, il sacrificio della pasqua. La celebrazione della pasqua, infatti, esisteva già prima, prima che Israele lasciasse l'Egitto. Era una festa molto più antica, una festa legata alla luna, al ciclo lunare e veniva celebrata nella prima notte di luna piena di primavera, quando iniziava lo spostamento dei pastori, quando cioè, terminato l'inverno, i pastori riprendevano il cammino alla ricerca di nuovi pascoli. In quella notte di luna piena facevano una grande festa con un banchetto, ma prima avveniva il sacrificio pasquale: veniva ucciso un agnello.

“Pasqua” significa “passaggio”, è una parola ebraica che indica il passare, ma non tanto di Israele, quanto soprattutto di Dio; è il passaggio di Dio, Dio passa in quella notte colpendo qualcuno e risparmiando qualcun altro. Il verbo ebraico *pāsah* da cui deriva il nome *pasqua*, vuol dire zoppicare, danzare, saltare. Nella fase più antica questi pastori nomadi temevano che uno spirito cattivo – immaginato come zoppo – passasse in mezzo al bestiame danneggiando le pecore, facendo morire gli agnelli. È lo sterminatore, lo chiamavamo *mašhîṭ* un principio cattivo che rovina il bestiame e avevano paura di questo spirito demoniaco. Per tenerlo lontano uccidevano un agnello e mettevano il sangue di questo agnello tutto intorno all'accampamento in modo tale che lo sterminatore si accontentasse di quel sangue lì e non toccasse il resto del gregge. Queste sono le credenze più antiche di questi pastori orientali; era una specie di rito magico che, nella notte della luna piena, veniva ripetuto per allontanare il male. È un rito chiamato *apotropaico* (letteralmente “che allontana”) un rito propiziatorio, di liberazione, che

mira ad allontanare il male e placare il demone sterminatore; un rito conservato per anni dalla tradizione pastorizia.

Questi pastori, prigionieri in Egitto, vorrebbero andare nel deserto per compiere questo rito, ma il faraone non vuole, sono impediti dalla polizia. Fremono e decidono di reagire e, proprio nella notte della luna piena, fanno quel sacrificio: uccidono l'agnello, mettono il sangue sulle porte delle case e poi scappano. Il Signore in quella notte passa, uccide i primogeniti degli egiziani, ma risparmia gli israeliti, salta le loro case, passa oltre, saltando, risparmiando gli israeliti.

Da quella occasione tutti gli anni Israele ripeterà quella festa di pasqua non più ricordando semplicemente un fatto della natura – la luna piena di primavera e lo spostamento dei pastori – ma un fatto storico: Dio ci ha liberati. Per questo storico evento il sacrificio dell'agnello pasquale diventerà un segno di ringraziamento e di consacrazione al Signore, ringraziandolo di avere liberato il popolo. Da allora in poi Mosè insegnerà a celebrare la pasqua come una festa storica, cioè la festa che ricorda un evento storico: Dio è passato nella nostra storia e ci ha salvati.

### **Il primo sacrificio di Mosè: l'agnello pasquale,**

Così, il sacrificio dell'agnello che viene mangiato a pasqua dal popolo è un sacrificio di comunione e di consacrazione; non è bruciato in onore di Dio, è mangiato dalla gente, dalla famiglia e ogni famiglia ha il suo agnello; ma non è una pietanza normale è un sacrificio.

Prima di cuocerlo per metterlo in tavola l'agnello viene ucciso ritualmente nel tempio – in un giorno preciso e solo in determinate ore di quel giorno: il 14 di nisan tra l'ora sesta e l'ora nona – e offerto al Signore come “memoriale”, cioè come ricordo concreto e attualizzante di quello che Dio ha fatto. Quella volta, infatti, proprio quando uccidevamo l'agnello, il Signore è passato, ha fatto pasqua, ha salvato il suo popolo, è la pasqua del Signore. Tanto è vero che gli ebrei l'agnello stesso lo chiamano “pasqua”.

S. Paolo nella Prima lettera ai Corinzi dirà: “Cristo, nostra pasqua è stato immolato” e con pasqua intende “agnello pasquale”. Cristo, che è il nostro Agnello pasquale, è stato immolato, facciamo festa con azzimi di sincerità” (1Cor 5,8).

In quella occasione il popolo nel deserto mangiava – come era d'abitudine – pane azzimo, cioè pane non lievitato assieme a erbe amare perché erano quelle poche erbe che riuscivano a recuperare nel deserto, nate spontaneamente. Era il cibo normale dei pastori nomadi che, essendo sempre in viaggio, non avevano né il tempo né l'opportunità di far lievitare e cuocere il pane; inoltre, il pane non lievitato non fermentava ed era quindi facilmente conservabile.

Questa abitudine/necessità rimase come tradizione. Quando poi si insediarono e coltivarono tante altre verdure e fecero il pane lievitato – come tutti quelli che hanno il forno vicino alla casa – tuttavia in quella settimana di pasqua continuarono a mangiare pane senza lievito ed erbe amare insieme all'agnello, per ricordare quello che il Signore aveva fatto per loro.

La cena pasquale ebraica è, nei secoli, il ricordo di quell'evento di liberazione, è una liturgia familiare che fa seguito al sacrificio dell'agnello.

Nel libro dell'Esodo troviamo le indicazioni precise di questo rituale nel capitolo 12 che è anche la prima lettura della celebrazione del Giovedì santo. Nella messa “*in Cena Domini*” viene infatti letto questo testo, è la preparazione della cena pasquale, è il ricordo del sacrificio dell'agnello.

### **Il secondo sacrificio di Mosè: l'alleanza al Sinai**

Questo è il primo importante sacrificio presentato da Mosè, poi ce n'è un secondo; il popolo è passato attraverso il mare, è arrivato nel deserto e raggiunge finalmente il Sinai. Sul monte Sinai Dio appare e fa alleanza con il popolo, gli dà la sua legge e chiede l'impegno, da parte del popolo, di rispettare i suoi comandamenti. Questa volta il vincolo è bilaterale, entrambi gli alleati sono impegnati nel rispetto dei patti. Per stipulare l'alleanza viene celebrato un sacrificio; questo racconto è nel capitolo 24 dell'Esodo, è l'altro grande sacrificio raccontato nel libro dell'Esodo.

**Es, 24,**<sup>3</sup> Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse: «Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!». <sup>4</sup>Mosè scrisse tutte le parole del Signore, poi si alzò di buon mattino e costruì un altare ai piedi del monte, con dodici stele [pietre] per le dodici tribù d'Israele. <sup>5</sup>Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. <sup>6</sup>Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. <sup>7</sup>Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!». <sup>8</sup>Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Questo è il sacrificio dell'alleanza. Avete certamente notato come il racconto in alcuni particolari sia simile a quello di Abramo: si alzò di buon mattino, costruì un altare. Qui viene detto che l'altare è fatto con dodici pietre. Più avanti verranno date le regole: non bisogna assolutamente scolpire le pietre, non devono essere toccate dal ferro, devono essere pietre naturali, quindi – a quel tempo – un altare non può riuscire architettonicamente bello, è un mucchio di pietre. Si scelgono dodici pietre perché dodici sono le tribù di Israele, ma l'altare rappresenta Dio, quindi è semplicemente un mucchio di pietre. Gli animali vengono messi sopra, il sangue è stato separato dagli animali; metà del sangue è versato sull'altare, l'altra metà è versato sul popolo.

Immaginate che cosa vuol dire avere dei secchi di sangue e versarli sulla gente: metà sull'altare, metà sulla gente. L'altare rappresenta Dio, la gente rappresenta il popolo di Dio. Avviene quindi una unione di sangue, è un modo per fare un contratto, è un altro modo.

Abramo aveva diviso gli animali, anche quello era un contratto, ma tra quegli animali passò solo Dio: è stata una promessa fatta da una parte sola. Qui abbiamo il contratto stipulato da entrambe le parti, un contratto che impegna le due parti; metà sull'altare, metà sul popolo. Vuol dire che Dio e il popolo adesso sono legati, sono sposati, sono uniti dal sangue. Il sangue degli animali, versato sulle quelle due realtà, le fonde simbolicamente insieme, realizzando l'unione delle due parti contraenti.

È un modo simbolico antico per evocare questo contratto, è il sangue dell'alleanza.

«Alleanza»: noi la conosciamo questa parola, la usa Gesù quando istituisce l'Eucaristia, ma è la citazione di questo testo di Esodo 24. In quel momento Gesù ha in mano un calice di vino e dice: «Questo è il sangue dell'alleanza ed è il mio sangue». Quindi, per poter capire il discorso eucaristico che fa Gesù, bisogna anche conoscere questa base, queste tradizioni, questi usi. L'alleanza viene stipulata con un sacrificio.

Avete notato che si parla di due sacrifici diversi: olocausti e comunione? L'olocausto è l'animale bruciato interamente, il sacrificio di comunione è quando l'animale viene mangiato. Difatti, andando avanti, si dice:

<sup>9</sup>Poi Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani di Israele. <sup>10</sup>Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, simile in purezza al cielo stesso. <sup>11</sup>Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero.

Mosè, assieme a una rappresentanza qualificata del popolo, ha fatto un banchetto con il Signore: è il modo per inaugurare l'alleanza; il consiglio direttivo di Israele sale sul Sinai, fa il contratto con Dio: mangiano e bevono. È un modo per dire che i sacrifici fatti in seguito sono stati mangiati, si è fatto un grande banchetto. L'animale sacrificato viene mangiato e mangiare insieme l'animale sacrificato a Dio significa fare comunione tra tutti i commensali, Dio compreso.

È un'idea antichissima e noi continuiamo a ripetere la stessa cosa; il nostro sacrificio eucaristico ha lo stesso principio. È evoluto, certo, non abbiamo più le pietre, non abbiamo più il sangue, abbiamo messo le tovaglie, i fiori e le candele, abbiamo cambiato genere, ma l'idea è la stessa: mangiare il corpo di uno sacrificato per fare comunione. Anche le parole sono le stesse.

Pensate alla pazienza che ha avuto Dio di accompagnare questo popolo primitivo per arrivare fino al vertice, alla comprensione piena del suo sacrificio. Quindi queste abitudini antiche, primitive, così strane, sono parte dell'umanità e Dio ha avuto pazienza. È importante anche conoscerle perché dobbiamo renderci conto che quello che noi facciamo adesso non è una invenzione recente, ma affonda le sue radici nella notte dei tempi, fa parte dell'umanità, della storia dell'umanità e Dio è entrato pazientemente in questa storia dell'umanità accompagnando l'uomo per mano, passo dopo passo.

### *Cinque tipi di sacrificio*

Dal capitolo 25 dell'Esodo comincia la serie delle norme liturgiche per la costruzione del santuario. Terminato il libro dell'Esodo inizia il libro del Levitico che è il libro dedicato proprio ai discendenti di Levi che sono i sacerdoti. È un libro che noi conosciamo poco e non leggiamo quasi mai. Se ne avete voglia potete leggere i primi capitoli del Levitico, i cui primi sette capitoli spiegano tutti i sacrifici; sono le regole, è il manuale liturgico di Israele sui sacrifici.

In questi sette capitoli trovate che i tipi di sacrificio sono cinque; ci sono cinque riti diversi. In ebraico non c'è la parola sacrificio, ci sono cinque parole per indicare cinque cose diverse. Noi non abbiamo più la specificità del linguaggio, proprio perché abbiamo generalizzato.

Proviamo allora a distinguere:

**Olocausto:** l'animale viene ucciso, messo sull'altare e bruciato tutto, completamente. Il termine è greco, composto da *holos* (= tutto) e *kaustos* (= bruciato); in ebraico invece era detto *holáh*, cioè ciò che "sale".

**Oblazione:** in questo caso è l'offerta di generi alimentari (in ebraico: *minháh*). Ecco perché nel Canone romano si dice: "hai gradito l'oblazione pura e santa di Melchisedek tuo sommo sacerdote". Non è un sacrificio quello di Melchisedek, è una oblazione perché egli offrì pane e vino, generi alimentari; è un'altra cosa. Il capitolo 2 del Levitico spiega tutte le regole delle oblazioni, come si fanno, addentrandosi nei dettagli. Ci vuole la farina, il sale ecc. Sono cose da donne, sono anche ricette ben precise sul rituale antico; è come leggere l'introduzione al messale, è un manuale di liturgia.

Al capitolo 3 c'è il terzo tipo di sacrificio, quello di comunione.

**Comunione:** il sacrificio di comunione comporta l'uccisione di un animale o di più animali che vengono mangiati (il termine ebraico *shelamîm* potrebbe essere tradotto con "pacifici"). L'animale è ucciso, qualche pezzo è messo sull'altare e bruciato; in genere il grasso che si trova sull'intestino e quello che ricopre i reni simbolicamente viene bruciato e offerto a Dio mentre il resto viene cucinato, viene mangiato dai sacerdoti. Questo è importante, era infatti il mantenimento dei sacerdoti.

La gente faceva l'offerta del vitello, il vitello veniva ucciso, si prendeva una parte e la si bruciava; tutto il resto se lo portava a casa il sacerdote. Se era troppo lo vendeva e lo trasformava in soldi ed era il modo per mantenere la classe sacerdotale. È il principio dell'offerta al prete, è la parte che spetta a Levi il quale non ha la terra. La terra è stata divisa in dodici parti, senza darne una a Levi; quindi a Giuseppe furono date due porzioni per i due figli Efraim e Manasse. Quindi i discendenti di Levi devono essere mantenuti dagli altri e il sistema di mantenimento è quello delle offerte, delle decime – cioè il 10% [che è molto di più dell'8 per mille] – sui prodotti dei campi e le offerte degli animali. Se il campo ha prodotto cento quintali di grano, dieci devono essere dati ai sacerdoti, quindi è una buona percentuale.

Il sacrificio di comunione è festoso; in genere il sacerdote ammette al banchetto l'offerente e quindi si fa una festa. Questa abitudine è rimasta ancora oggi; è difficilissimo fare una festa religiosa senza un rinfresco o senza un pranzo. A una professione religiosa e, ancor più, a una ordinazione sacerdotale è normale invitare a mangiare; è il residuo di questa prassi antichissima del mangiare le offerte. Nel meridione di Italia, che viene però come rito dal mondo greco, ci sono addirittura i banchetti per i morti; anche al funerale segue il banchetto ed è importante anche come legame. I greci e i bizantini, quando dicono messa per i morti alla fine distribuiscono

i dolcetti. Proprio il celebrante alla fine della messa prende un vassoio pieno di dolci e li distribuisce uno per ciascuno ai presenti e bisogna mangiarlo lì; si esce dalla celebrazione funebre con il dolce in bocca. È importante: non con l'amaro, ma con il dolce; sono evoluzioni di queste antiche abitudini.

Gli ultimi due, **espiazione** e **riparazione**, sono sacrifici per il peccato; di questo non abbiamo ancora parlato perché è una maturazione successiva. Fino adesso abbiamo visto i primi tipi; gli altri due: l'espiazione e la riparazione sono una maturazione seguente, quando cioè Israele riconosce di avere peccato e cerca il modo di farsi perdonare i peccati.

Non è facile capire la differenza tra i due tipi. Si pensa che

- il sacrificio di espiazione sia quello relativo ai peccati commessi nei confronti di Dio, mentre
- il sacrificio di riparazione sia quello relativo ai peccati commessi nei confronti della gente, del prossimo e si chiama riparazione perché chiede anche il rimborso economico. Per essere perdonato di un danno che ti ho arrecato offro un sacrificio e ti pago il danno e la percentuale va al sacerdote. Se avete voglia di leggere i capitoli 4 e 5 del Levitico vedrete che là sono presenti tutte le indicazioni.

È molto importante l'idea che ci sia un sacrificio per espiare i peccati.

### **Il terzo sacrificio di Mosè: il *kippûr***

Un altro capitolo che vi raccomando di leggere, sempre del libro del Levitico, è il capitolo 16 perché lì viene descritto il rituale del grande perdono; è il sacrificio del *kippûr*, cioè della espiazione, il quarto tipo di sacrificio, che però è inteso in senso generale, globale, per tutto il popolo e per tutti i peccati.

Ogni persona compie i propri sacrifici di espiazione quando capita, ma una volta all'anno – nel giorno delle espiazioni (*yôm hakkippurim*) – il sommo sacerdote compie il sacrificio di espiazione per tutto il popolo, per i peccati involontari e anche per quelli non conosciuti. Infatti, se tu sai di avere peccato sei tenuto a offrire il sacrificio espiatorio per il tuo peccato personale, ma è probabile che tu abbia fatto dei peccati senza saperlo o senza volerlo; questo rito quindi, che coinvolge tutto il popolo, serve proprio per liberare tutto Israele dai propri peccati. Noi diremmo che non sono peccati, ma nella mentalità di Israele sono peccati e il popolo ne accumula tanti in un anno; ecco che allora, una volta all'anno, il sommo sacerdote compie il grande perdono.

Il rituale per cancellare il peccato del popolo è il *kippûr* [termine ebraico tradotto dai LXX in greco con *hilastérion*]; è un giorno di digiuno assoluto, di espiazione (*yôm kippûr*): preghiera, penitenza e il sacrificio di un agnello. In questo rito sono portati due agnelli, due capri maschi; uno è chiamato il capro espiatorio, l'altro è l'agnello del sacrificio. Il sommo sacerdote, Aronne, e tutti gli altri dopo di lui, mette le mani sulla testa di questo capro e confessa i peccati del popolo. In questo modo trasferisce i peccati del popolo su quell'animale; quell'animale prende su di sé tutti i peccati del popolo e li porta nel deserto. Questo animale viene infatti condotto ai limiti del deserto e lì abbandonato a sicura morte con la quale si compie la punizione di tutti i peccati.

Leggete attentamente il capitolo 16 e vedrete tutte le regole che descrivono questo rituale. Il capro espiatorio porta via i peccati, l'altro agnello viene ucciso, il sangue viene messo in catini e il sommo sacerdote porta questo sangue nel santuario – cioè nella parte più nascosta del tempio – dove c'era l'arca dell'alleanza. Al tempo di Gesù non c'era più, c'era semplicemente un oggetto chiamato il coperchio dell'arca sul quale il sommo sacerdote faceva sette aspersioni con questo sangue per espiare il peccato del popolo e purificare l'altare; è il sangue del perdono, del *kippûr*, è il sangue che purifica.

In ebraico la radice *KPR* significa “coprire”, “nascondere”, “cancellare”, da cui “espiare” ed espiazione. *Kapporet* era il propiziatorio, il coperchio dell'arca sul quale veniva versato il sangue purificatore dell'agnello sacrificato. Tutto ciò dopo che il sommo sacerdote aveva prodotto una nube di incenso che copriva il propiziatorio: Dio, così, era presente e nascosto.

Poi il sommo sacerdote esce dal Santo dei Santi (*Sancta Sanctorum*) – una parte del tempio nascosta a tutti nella quale poteva entrare solo il sommo sacerdote una volta all'anno in questa occasione – e dà la benedizione al popolo dicendo: il Signore ha perdonato i nostri peccati.

Abbiamo così visto il terzo grande sacrificio di Mosè; dopo

- il sacrificio di comunione dell'agnello pasquale, ringraziamento per la liberazione, dopo
- il sacrificio dell'alleanza che mette insieme popolo e Dio, ecco quindi
- il sacrificio di espiazione, il *kippûr*, che perdona i peccati.

Questi sono i tre grandi sacrifici celebrati da Mosè e sono alla base di tutta la tradizione di Israele. Quando il popolo entrerà nella terra promessa e Davide costruirà il tempio, i sacerdoti si organizzeranno e per secoli e secoli continueranno a ripetere questo rituale. Per mille anni da Davide fino a Gesù, nel tempio di Gerusalemme, i sacerdoti ripeteranno questi riti sacrificali descritti nel libro del Levitico.

Sono parte della parola di Dio. Mentre leggerete queste pagine vi accorgete che sono noiose, ripetitive, direte inutili, però sono parola di Dio. Vuol dire che anche dietro a queste pagine c'è una rivelazione di Dio. Non le prendiamo alla lettera, non le applichiamo, ma le idee dobbiamo ricuperarle.

### *Lo schema del sacrificio*

Allora, per tentare una sintesi, vediamo come è fatto un sacrificio, un rituale in genere. Comprende sei azioni, sei gesti; tre da parte dell'offerente, tre da parte del sacerdote. Dietro a tutto questo noi riconosciamo anche lo schema della messa, perché la messa è un sacrificio, è una evoluzione dell'antica tradizione, ma la struttura fondamentale è mantenuta; quindi noi continuiamo a fare quello che dice il Levitico, anche se in altro modo.

1) L'offerente compie, come prima azione, quella di portare l'offerta. Quindi

2) mette la mano sopra l'offerta. È un gesto importante perché è il collegamento fra la persona e l'animale offerto. Subito dopo l'offerente

3) uccide l'animale offerto. Se invece di essere un animale fosse una focaccia la alza o la agita; sono i due gesti: alzare e agitare.

Immaginiamo l'agnello, quindi un animale. L'offerente porta l'agnello, mette una mano sopra e poi lo uccide. A questo punto lo passa al sacerdote.

4) Il sacerdote prende l'animale ucciso e ne versa il sangue. Compito del sacerdote è infatti il versamento del sangue. L'animale è ucciso da parte e viene messo sull'altare subito dopo; a quel punto il sacerdote provvede a fare i tagli in modo tale che il sangue coli e quindi lo raccoglie. Una parte di questo sangue è portata nel Santo dei Santi per l'aspersione del propiziatorio (il coperchio dell'arca dell'alleanza, il segno della presenza di Dio) e un'altra parte serve per l'aspersione dell'altare sul quale l'animale – o parte di esso – brucia.

5) Il sacerdote brucia l'animale: è un suo compito.

6) Ultima azione: mangiare. Nell'olocausto viene preso un pezzetto solo, simbolicamente, da mangiare e tutto il resto viene bruciato. Nel sacrificio di comunione avviene il contrario: viene bruciato un pezzetto solo e tutto il resto viene preso e mangiato.

Portare Π mettere la mano Π uccidere Π versare il sangue Π bruciare Π mangiare.

Provate a ragionarci un po' e vedrete che, nonostante i cambiamenti, è lo schema della messa. Vi ritorneremo tante volte e se avete bene in mente lo schema riuscirete a seguire meglio.

Visto che siamo nelle schematizzazioni vediamo allora la sintesi dei principi che regolano i sacrifici.

### *I tre principi dei sacrifici*

I grandi criteri che in Israele regolano i sacrifici sono tre.

**Primo principio:** è quello di proprietà e di consegna. Significa che io posso offrire solo ciò che è mio, ciò che mi appartiene; per offrire un sacrificio devo rinunciare a qualche cosa di mio. C'è un episodio interessante alla fine del secondo libro di Samuele, capitolo 24. Davide vuole far

cessare la peste a Gerusalemme e il profeta Gad gli dice: costruisci un altare là dove hai visto l'angelo del Signore. L'angelo era fermo sull'aia di Arauna il Gebuseo, era la cima del monte Moria dove questo contadino Gebuseo aveva fatto l'aia; lì era apparso l'angelo a Davide, lì Davide deve fare l'altare.

**2 Sam 24,**<sup>18</sup>Quel giorno Gad venne da Davide e gli disse: «Sali, innalza un altare al Signore sull'aia di Araunà il Gebuseo».

<sup>19</sup>Davide sali, secondo la parola di Gad, come il Signore aveva comandato. <sup>20</sup>Araunà guardò e vide il re e i suoi ministri dirigersi verso di lui. Araunà uscì e si prostrò davanti al re con la faccia a terra.

<sup>21</sup>Poi Araunà disse: «Perché il re mio signore viene dal suo servo?». Davide rispose: «Per acquistare da te quest'aia e innalzarvi un altare al Signore, perché il flagello cessi di colpire il popolo».

Davide vuole offrire un sacrificio per cancellare il peccato del popolo

<sup>22</sup>Araunà disse a Davide: «Il re mio signore prenda e offra quanto gli piacerà!

Questo contadino ha tanti animali e mette tutto a disposizione del re.

Ecco i buoi per l'olocausto; le trebbie e gli arnesi dei buoi serviranno da legna.

Arauna è pronto a sacrificare quello che ha.

<sup>23</sup>Tutte queste cose, re, Araunà te le regala». Poi Araunà disse al re: «Il Signore tuo Dio ti sia propizio!». <sup>24</sup>Ma il re rispose ad Araunà: «No, io acquisterò da te queste cose per il loro prezzo e non offrirò al Signore mio Dio olocausti che non mi costino nulla».

Davide risponde che è compito del re fare sacrifici: se tu me li regali, il sacrificio lo fai tu; io devo pagarteli il loro prezzo giusto, quindi butto via quei soldi perché ti pago dei buoi che non userò mai, ma te li devo pagare, altrimenti il sacrificio non vale.

Davide acquistò l'aia e i buoi per cinquanta sicli d'argento; <sup>25</sup>edificò in quel luogo un altare al Signore e offrì olocausti e sacrifici di comunione. Il Signore si mostrò placato verso il paese e il flagello cessò di colpire il popolo.

Quanta semplice gente vuole pagare la messa nella convinzione che altrimenti non valga. È questa idea, semplicissima, primordiale, arcaica; è un principio di proprietà, se non è qualcosa di mio non vale; deve essere una proprietà consegnata.

Allora Abramo, poiché ha ucciso qualcosa di non suo non ha compiuto un vero sacrificio? No, assolutamente! Abramo *ha portato* e *ha messo la mano* sul figlio offerto, su qualcosa di suo, su quanto di meglio poteva offrire. È Dio che lo ha bloccato, solo Dio ha rinunciato a ricevere l'offerta. La disponibilità e la fede di Abramo è stata premiata, accolta come atto di giustizia. Giusto è, infatti, chi è in buona relazione con Dio, chi fa la sua volontà e Abramo l'ha fatta per ben due volte: prima perché è disposto al sacrificio di Isacco e poi perché è anche disposto ad accettare di realizzare un sacrificio che apparentemente poteva non sembrare valido. Si è ugualmente fidato di Dio sia mentre saliva al monte, sia quando ne scendeva.

**Secondo principio:** la sostituzione. L'animale offerto sostituisce colui che offre. L'animale è offerto al mio posto. Ricordate Genesi 22? L'ariete è offerto al posto di Isacco. Dovrebbe essere sacrificato Isacco e invece al suo posto viene sacrificato l'agnello, ecco il significato della mano messa sopra. Al posto di... viene offerto l'agnello.

**Terzo principio:** la parte migliore a Dio. A Dio che cosa si offre? Il meglio! Ecco perché l'agnello deve essere maschio e non femmina, perché il maschio è ritenuto migliore. Deve essere adulto di tre anni, perché è costato di più, è già un animale che può rendere; deve essere perfetto, integro, non deve essere cieco, né zoppo, né avere altri difetti. L'animale sacrificato deve essere costoso, di valore, perfetto: è il meglio del gregge.

Con questa idea i cananei dicevano: allora il meglio del meglio è il figlio maschio primogenito. Israele si ferma lì e invece Dio va avanti e il sacrificio migliore sarà il Figlio maschio primogenito, Dio in persona. Il sacrificio umano per eccellenza è quello della croce, è il meglio che viene dato, il meglio che può essere dato: Dio stesso ha dato suo Figlio.

Dopo aver impedito ad Abramo di uccidere Isacco, Dio riprende l'antico rito, offre all'uomo ciò che di più grande ha per riscattare il popolo, l'umanità intera dal suo peccato. È un sacrificio in piena regola: l'Agnello immolato è di sua esclusiva proprietà, è in sostituzione dell'umanità, è ciò che di meglio Dio può dare.

### *Meditazione.*

Proprio su questa qualità del sacrificio di Dio dobbiamo riflettere a lungo. Spesso noi, abituati fin da piccoli alla croce di Cristo, ne perdiamo quella meraviglia e quello stupore che, uniti alla tristezza dell'evento e alla gioia del risultato, dovrebbero invece accompagnare ogni nostra giornata, ogni nostra azione. Pensare che ogni nostro peccato è stato anticipatamente pagato a così caro prezzo dovrebbe infatti dissuaderci perfino da ogni intenzione cattiva. Purtroppo non è così, il male è accovacciato alla nostra porta. Cerchiamo quindi all'inizio di ogni nostra giornata di fare un passo più lungo e scavalcare quell'ingombrante istinto che è di inciampo alla nostra vita di reale testimonianza cristiana.

## **La contestazione dei profeti**

Il rituale dei sacrifici come lo ha stabilito Mosè, come si è venuto a formare lungo i secoli, è insieme buono e negativo e quindi i profeti contesteranno i sacrifici; non però per abolire questi riti, ma volendo andare alla radice, cioè riportare in pieno l'intento di Dio.

Allora, abbiamo detto fin dall'inizio, i sacrifici sono parte della relazione con Dio, sono gesti di dono, di offerta. Ma proprio perché la natura umana è corrotta, questi rapporti con Dio, segnati dal dare, finiscono per essere negativi: si possono infatti anche dare dei regali a un giudice per corromperlo. Il regalo è una cosa bella, fa piacere riceverlo, però se tu fai un regalo per corrompere qualcuno il regalo diventa cattivo e quindi la bontà del regalo dipende dall'atteggiamento con cui lo fai, dall'intenzione per cui regali. Certe volte è possibile che qualcuno vi dia in regalo un oggetto e questa azione non vi faccia piacere perché viene da una persona che vi ha trattato male, che non vi è amica, ma formalmente, perché c'è una certa ricorrenza, una abitudine, una tradizione, vi dà una cosa. La reazione istintiva è: potevi anche tenercela, sarebbe stato meglio se ti fossi comportata in altro modo nei miei confronti. È normale, è una situazione abbastanza frequente. Tutto questo rientra anche nella relazione con Dio.

### **Significato dei sacrifici**

Partiamo allora, anzitutto, da questa riflessione: i sacrifici, tutte quelle offerte di cui parlano i libri biblici, comandate da Dio per mezzo di Mosè, sono dei segni, sono cioè delle realtà che significano qualcos'altro, esattamente come un regalo. Anche il regalo è un segno di affetto. Non è l'affetto, è un segno dell'amore e quindi per essere veri, per avere valore, devono essere significativi, devono contenere il significato.

Ancora, il regalo è segno di affetto se c'è affetto. Se esiste l'affetto, il regalo può essere piccolo o grande ma resta sempre un segno di affetto. Se non c'è questo amore il regalo non serve a nulla, anzi dà ancora fastidio. Cerchiamo di capire, allora, i segni dei sacrifici.

### *Olocausto*

L'olocausto è il segno della adorazione totale, della offerta totale a Dio; è il riconoscimento della sua divinità assoluta e il fuoco che trasforma la vittima e la fa salire in cielo è il segno del riconoscimento della autorità di Dio: solo lui comanda, solo lui è il Signore, a lui solo compete l'adorazione.

Quel rituale – l'animale ucciso, messo sull'altare e bruciato per intero – ha un senso se il cuore dell'uomo è veramente adorante, se quel gesto esprime adorazione.

## Oblazione

L'oblazione – cioè l'offerta di generi alimentari, – è il segno della riconoscenza. Perché si offrono al Signore pane, vino, grano, orzo, farina, sale? Il Signore ha forse bisogno di mangiare? E allora perché gli si offrono? Lo spiega bene il libro del Deuteronomio al capitolo 26 nei versetti 5-11 quando viene presentato il Credo storico di Israele, cioè la professione di fede di Israele. È sempre Mosè che parla in questo suo testamento spirituale prima di morire.

**DT 26,**<sup>1</sup>Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti in eredità e lo possiederai e là ti sarai stabilito, <sup>2</sup>prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore tuo Dio ti darà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilirvi il suo nome. <sup>3</sup>Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore aveva giurato ai nostri padri di darci. <sup>4</sup>Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio <sup>5</sup>e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio:

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. <sup>6</sup>Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. <sup>7</sup>Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; <sup>8</sup>il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, <sup>9</sup>e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. <sup>10</sup>Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio; <sup>11</sup>gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore tuo Dio avrà dato a te e alla tua famiglia.

È chiaro il senso del presentare le primizie al Signore: è il riconoscere la storia della salvezza. I miei antenati erano schiavi, tu li hai liberati, hai dato loro questa terra, io adesso ho questa terra, posso coltivarla perché tu hai liberato i miei nonni e io ti sono riconoscente. Riconosco la storia, riconosco che tu hai operato nella storia e quindi, come gesto di riconoscenza, offro le primizie del raccolto.

## Comunione

I sacrifici di comunione hanno come significato il ringraziamento; corrispondono un po' agli ex-voto che noi portiamo nei santuari. Quando è successo qualche cosa di negativo, ed è stato superato, si riconosce al Signore il merito. Se fate caso molte volte nei salmi si dice che verranno offerti questi sacrifici, oppure chi prega promette di offrirli. Vi faccio un esempio solo:

**Sal 27 (26),**<sup>1</sup>Il Signore è mia luce e mia salvezza, / di chi avrò timore? [...] <sup>5</sup> Egli mi offre un luogo di rifugio / nel giorno della sventura. / Mi nasconde nel segreto della sua dimora, / mi solleva sulla rupe. / <sup>6</sup> E ora rialzo la testa / sui nemici che mi circondano; / **immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza, / inni di gioia canterò al Signore.**

I sacrifici di esultanza sono dei riti dove vengono uccisi degli animali per fare festa; tutta quella carne, infatti, viene poi cucinata e si offre un grande banchetto. Anche il Salmo 22 (21) che comincia con «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», va avanti e nel finale dice:

**Sal 22(21)**<sup>23</sup>Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, / ti loderò in mezzo all'assemblea. [...] <sup>26</sup> Sei tu la mia lode nella grande assemblea, / scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli. / <sup>27</sup> I poveri mangeranno e saranno saziati, / loderanno il Signore quanti lo cercano:

Il salmista vuol dire che promette di fare un grande banchetto; quando avrà risolto il suo problema offrirà tanti animali in sacrificio di comunione per ringraziare il Signore e farà un banchetto per i poveri i quali potranno mangiare veramente bene in quel giorno.

Il sacrificio di comunione, lo dice il nome, serve per fare comunione, cioè unione, intimità. Quel tipo di sacrificio rappresenta l'unione intima della persona con Dio, è fatto per stare insieme; il senso di quel sacrificio è stare insieme, addirittura ha anche il senso di “con-sacrazione” cioè è essere uniti al sacro che è Dio, essere uniti a lui; è il sacrificio di

consacrazione come l'agnello pasquale. Mangiare quell'agnello significa ringraziare il Signore della liberazione, ma nello stesso tempo consacrarsi al Signore, essere uniti a lui.

### *Espiazione e riparazione*

Gli altri due sacrifici, quello di espiazione e quello di riparazione, hanno un significato ben evidente: confessare il peccato e chiedere il perdono; sono il segno di un pentimento. Riconosco di avere sbagliato, mi dispiace di avere sbagliato, desidero essere perdonato. Come fai a dimostrare questo? Il pio israelita compie il sacrificio per il perdono dei peccati.

Vedete che questi significati sono tutti buoni: adorazione, riconoscenza, ringraziamento, unione, consacrazione, confessione dei peccati, richiesta di perdono; tutte cose ottime e proprio per questo il Signore comanda i sacrifici, perché comanda queste cose, comanda il significato, il senso di quei riti.

### *Gesti vuoti, inutili ritualità*

Spesso però l'umanità, segnata dal peccato, finisce per prendere i riti e ripeterli senza significato; ripete semplicemente i gesti come rituali magici, senza che abbiano il significato e questo continuiamo a farlo anche noi. È infatti molto comune notare delle persone che fanno il segno della croce velocemente e poi portano il dito indice alla bocca.

A volte, quando ho una certa confidenza, mi diverto a chiedere che cosa rappresenta quel segno: perché accosti il dito alle labbra? Alcuni non lo sanno proprio, altri ricordano che da bambino la nonna gli aveva insegnato a mandare il bacino a Gesù. Resta solo il fatto che il bambino, nella sua incompiutezza di fanciullo, fa un gesto simpatico, per l'adulto non è più così e allora fa un gesto strano, come uno scarabocchio incomprensibile (anche per lui stesso).

Perché lo fai? Solo per abitudine, ma senza capirne più il senso. È un esempio di un gesto fatto senza significato. Quel dito portato alla bocca così non significa niente, chi lo fa, lo fa semplicemente per farlo; come prima ti tirare un rigore il calciatore fa il segno della croce, perché? Perché porta bene. Ma è un segno come quando qualcuno dice qualcosa di negativo e l'altro gli mostra il dito indice e il mignolo tesi, fa un altro segno, semplicemente.

C'entra forse la croce di Cristo, la Trinità, la redenzione? Assolutamente no! È un segno fatto tanto per fare, porta bene, porta male; è un gesto senza significato oppure scaramantico, addirittura negativo, di superstizione, di magia. Quante cose facciamo in questo modo? Sono tanti i gesti di tipo religioso che vengono fatti senza un significato, senza sapere perché, senza metterci l'affetto.

## **La posizione dei profeti**

Nel corso dei secoli nella situazione dell'antico popolo di Israele si venne a creare questa condizione: i sacrifici si facevano, si facevano abbondantemente, se ne facevano anche di vistosi e importanti, ma spesso non c'era il significato e i profeti allora contestano i sacrifici.

Dobbiamo soffermarci bene su questa contestazione dicendo subito che l'intento dei profeti non era quello di abolire i sacrifici, di dire che non bisognava più offrire i sacrifici; l'intento invece era quello di dire che il gesto deve essere fatto con significato, deve essere accompagnato dalla vita.

### *Samuele*

Un primo testo che prendiamo in considerazione è tratto dal Primo libro di Samuele capitolo 15, versetto 22; è una sintesi sapienziale antica, quindi vediamo come già Samuele, antico profeta che fonda la monarchia, abbia questo insegnamento. In questo brano Samuele sta rimproverando Saul perché ha disobbedito a un comando di Dio e Saul si scusa dicendo: ma io con gli animali che ho preso ho fatto un sacrificio al Signore.

**1 Sam 15,**<sup>22</sup>Samuele esclamò: / «Il Signore forse gradisce gli olocausti e i / sacrifici / come obbedire alla voce del Signore? / Ecco, l'obbedire è meglio del sacrificio, / essere docili è più del grasso degli arieti.

Il vecchio Samuele da già il criterio: obbedire è meglio dei sacrifici. Questo non significa che i sacrifici sono da lasciar perdere, significa che bisogna obbedire alla voce del Signore e fare i sacrifici in obbedienza a quella voce, non in disobbedienza. Essere docili è più importante del grasso degli arieti. C'è il rischio – e c'era fin dall'antichità – che si desse importanza alle cose: l'animale, l'ariete, il grasso, come si taglia, come si mette, dove si brucia... ecco fatto tutto preciso, in regola, coscienza a posto. L'importante, invece, è essere docili. Guardate che lo stesso discorso noi lo possiamo applicare, tranquillamente, anche alle nostre abitudini, alle nostre liturgie. Si può discutere su come fare una celebrazione in un modo piuttosto che in un altro, se stare in ginocchio o in piedi, se dire tutti assieme o da soli, se dire dieci o sette preghiere, ma l'essere docili vale di più. Obbedire è più importante perché è possibile avere delle osservanze rituali senza obbedienza, senza che ci sia il cuore che aderisce al Signore.

Sentiamo allora i profeti che contestano i sacrifici, ma teniamo conto che contestano anche certi nostri atteggiamenti.

### *Amos*

Il più antico profeta scrittore è Amos; leggiamo al capitolo 5 versetti 21-25. Amos è un profeta molto duro, vive in un periodo di gravi ingiustizie, però un periodo di benessere sociale; gli israeliti stanno molto bene, sono ricchi. Il santuario principale era Betel; “*bet*” vuol dire “casa”, “*el*” è il nome comune di “Dio”; Betel significa quindi “casa di Dio”, è il grande santuario del regno; lì affluiscono gli israeliti e fanno tanti sacrifici. Amos dice:

**Am 4,**<sup>4</sup>Andate pure a Betel e peccate! / A Gàlgala e peccate ancora di più!

Sarebbe come elencare i nostri grandi santuari; è come se dicesse: andate a Lourdes e peccate, andate a Fatima e peccate ancora di più. Uno perché va a Lourdes, per peccare? Leggiamo un po' il testo del profeta:

Offrite ogni mattina i vostri sacrifici / e ogni tre giorni le vostre decime. / <sup>5</sup>Offrite anche sacrifici di grazie con lievito / e proclamate ad alta voce le offerte spontanee / perché così vi piace di fare, o Israeliti. [...]

**5,**<sup>4</sup>Poiché così dice il Signore alla casa d'Israele: / Cercate me e vivrete! / <sup>5</sup>Non rivolgetevi a Betel, / non andate a Gàlgala, / non passate a Bersabea, / perché Gàlgala andrà tutta in esilio / e Betel sarà ridotta al nulla. / <sup>6</sup>Cercate il Signore e vivrete, [...]

Adesso arriviamo al testo che vi ho indicato; è la parte più significativa del nostro discorso,

**5,**<sup>21</sup> Io [*dice il Signore*] detesto, respingo le vostre feste / e non gradisco le vostre riunioni; / <sup>22</sup>anche se voi mi offrite olocausti, / io non gradisco i vostri doni / e le vittime grasse come pacificazione / io non le guardo. / <sup>23</sup>Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: / il suono delle tue arpe non posso sentirlo!

Sono frasi dure; immaginate se il Signore le dicesse a noi... e lo sta dicendo anche a noi. Le vostre feste non le posso soffrire, le vostre riunioni liturgiche non mi piacciono, i vostri riti non li gradisco, le vostre chitarre mi danno fastidio. Cosa vuole allora?

<sup>24</sup>Piuttosto scorra come acqua il diritto / e la giustizia come un torrente perenne. / <sup>25</sup>Mi avete forse offerto vittime / e oblazioni nel deserto / per quarant'anni, o Israeliti?

Mi avete ascoltato, mi avete seguito e adesso avete fatto tutti questi riti, ma non mi interessano, mi interessa la giustizia; piuttosto praticate la giustizia. Amos, in quel santuario, sta criticando la gente che fa i sacrifici, ma non pratica la giustizia. Ci sono i ricchi e i potenti che compiono tutti quei sacrifici, arrivano con tori, vitelli, arieti, ma non si comportano secondo giustizia; li hanno presi magari ai poveri, hanno venduto il povero per un paio di sandali e poi vanno lì, al santuario, e fanno una bella offerta in modo che si facciano tanti sacrifici.

### *Osea*

Osea vive più o meno nello stesso periodo di Amos, anche lui in Israele, siamo nell'VIII secolo verso il 750. Il testo di Osea che direttamente ci interessa è al capitolo 6, versetti 1-6.

È una specie di dialogo fra il Signore e il suo popolo; il popolo prende l'iniziativa di una liturgia penitenziale e dice:

**Os 6,<sup>1</sup>** «Venite, ritorniamo al Signore: / egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. / Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. / <sup>2</sup>Dopo due giorni ci ridarà la vita / e il terzo ci farà rialzare

Il terzo giorno ci farà rialzare, ci risusciterà.

e noi vivremo alla sua presenza. / <sup>3</sup>Affrettiamoci a conoscere il Signore, / la sua venuta è sicura come l'aurora. / Verrà a noi come la pioggia di autunno, / come la pioggia di primavera, che feconda la terra».

Il Signore si lamenta. Eh, sì, adesso siete venuti a chiedere perdono; cosa devo fare con voi...

<sup>4</sup>Che dovrò fare per te, E` fraim, / che dovrò fare per te, Giuda? / Il vostro amore è come una nube del mattino, / come la rugiada che all'alba svanisce.

Il vostro amore dura poco...

<sup>5</sup>Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, / li ho uccisi con le parole della mia bocca / e il mio giudizio sorge come la luce: / <sup>6</sup>poiché voglio l'amore e non il sacrificio, / la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Questo è un versetto molto importante: Osea 6,6, un versetto da ricordare sempre.

«Misericordia io voglio e non sacrificio».

È un versetto importante perché Gesù lo ha utilizzato due volte. Ricorre nel Vangelo secondo Matteo: 9,13 e 12,7; con una buona Bibbia a fianco avete i rimandi e potete facilmente trovare queste citazioni. Due volte Gesù cita questo versetto per rimproverare le autorità religiose del suo tempo: andate a imparare che cosa significa «Misericordia io voglio e non sacrificio». Questo vuol dire, chiaramente, che Gesù si pone nella linea di questi profeti.

Allora esistevano i sacrifici, erano comandati dal libro del Levitico, ma qui i profeti dicono: non il sacrificio, ma l'amore, la misericordia io voglio, la conoscenza di Dio; conoscenza nel senso di buona relazione con Dio, non l'olocausto.

Ripeto il concetto perché è importante. Il profeta non intende dire: smettetela di offrire i sacrifici. Intende invece dire: smettetela di fare regali senza amore, a me interessa l'amore non il regalo. Se amate davvero poi il regalo lo fate, ma sono stufo di avere regali senza amore. Non mi volete bene e poi mi portate delle cose.

Lo dicono certe volte i ragazzi – che sono tremendamente crudeli – quando rimproverano i genitori di riempirli di cose perché non hanno dato loro amore, non hanno dato affetto. Sono condizioni anche di esame di coscienza. Non avendo la possibilità, la capacità, o riconoscendo di non avere fatto quello che uno doveva, allora poi lo compensa con le cose: regali grossi per supplire a delle mancanze, all'assenza di amore. Non sono presente, non sto con te e allora ti regalo tante cose; sembra di poter compensare. I figli prendono le cose grandi, ma si rendono conto che sono semplicemente trucchi che non portano quell'affetto, quell'amore grande di cui avrebbero bisogno. È lo stesso rimprovero che Dio fa a noi, alle nostre liturgie, ai nostri rituali di sacrificio. Voglio l'amore non il rito.

### *Isaia*

Qualche anno dopo si aggiunge al coro anche Isaia, proprio all'inizio del suo libro, primo capitolo versetti 10-16.

**Is 1,<sup>10</sup>** Udite la parola del Signore, voi capi di Sòdoma;

Sono i capi di Gerusalemme quelli a cui si rivolge Isaia, ma li chiama capi di Sodoma, una antica città peccatrice, distrutta perché peccatrice; Gerusalemme è come Sodoma, è peccatrice come Sodoma e rischia di essere distrutta come Sodoma.

ascoltate la dottrina del nostro Dio, / popolo di Gomorra! / <sup>11</sup>«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» / dice il Signore. / «Sono sazio degli olocausti di montoni / e del grasso di giovenchi; / il sangue di tori e di agnelli e di capri / io non lo gradisco. /

<sup>12</sup>Quando venite a presentarvi a me, / chi richiede da voi / che veniate a calpestare i miei  
atri? / <sup>13</sup>Smettete di presentare offerte inutili, / l'incenso è un abominio per me; / non  
posso sopportare noviluni, sabati, assemblee sacre, / delitto e solennità. / <sup>14</sup>I vostri  
noviluni e le vostre feste / io detesto, / sono per me un peso; / sono stanco di sopportarli.  
/ <sup>15</sup>Quando stendete le mani, / io distolgo gli occhi da voi. / Anche se moltiplicate le  
preghiere, / io non ascolto. / Le vostre mani grondano sangue. / <sup>16</sup>Lavatevi, purificatevi, /  
togliete il male delle vostre azioni / dalla mia vista. / Cessate di fare il male, / <sup>17</sup>imparate  
a fare il bene, / cercate la giustizia, / soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano,  
/ difendete la causa della vedova».

Questo mi interessa. Vedete come in tanti testi diversi ritorna lo stesso discorso. È parola di Dio il libro del Levitico che dà le regole dei sacrifici ed è parola di Dio quella di Samuele, di Amos, di Osea e di Isaia che dicono che al Signore non interessano i sacrifici, ma interessa il significato, l'origine; interessa l'obbedienza (Samuele), la giustizia (Amos), la misericordia (Osea), la coscienza pulita (Isaia).

### *Geremia*

Anche Geremia, naturalmente dice queste cose; lui fra l'altro era un sacerdote e, quindi, pratico dell'ambiente, conosceva bene la situazione. Al capitolo 7 Geremia racconta di essere stato nel tempio di Gerusalemme a contestare la mentalità di quelli che si credevano sicuri perché erano nel tempio. Smettetela di dire: “tempio del Signore, tempio del Signore è questo, potrà essere distrutto, anzi sarà distrutto”.

**Ger 7,**<sup>1</sup>Questa è la parola che fu rivolta dal Signore a Geremia: <sup>2</sup>«Fermati alla porta del tempio del Signore e là pronunzia questo discorso dicendo: Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore. <sup>3</sup>Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo. <sup>4</sup>Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo! <sup>5</sup>Poiché, se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; <sup>6</sup>se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dei, <sup>7</sup>io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. <sup>8</sup>Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: <sup>9</sup>rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dei che non conoscevate. <sup>10</sup>Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! per poi compiere tutti questi abomini.

Questo insegnamento dei profeti ci deve far aprire gli occhi sulle nostre idolatrie liturgiche, sulle nostre sicurezze di santuari, di ambienti sacri, di riti che funzionano automaticamente. Non c'è nulla di garantito che resista nel tempo; la nostra fede non si basa sui grandi santuari, sulle grandi chiese, sui luoghi di culto. Nella storia della Chiesa ne sono caduti tanti, distrutti, rasi al suolo: Cluny è stato uno dei monasteri più importanti del mondo, una abbazia immensa, una Chiesa che non finiva più, con centinaia e centinaia di monaci. Se adesso andate a Cluny c'è un bel prato con una paletta che dice: qui c'era l'abbazia di Cluny, adesso c'è un prato.

Se mille anni fa avessero detto all'abate di Cluny – che era più importante del re di Francia – che tutto il suo enorme complesso mille anni dopo sarebbe diventato un prato non ci avrebbe creduto: figuriamoci, il Signore è con noi, noi garantiamo la parola di Dio! La parola di Dio esiste ancora, ma l'abbazia di Cluny no, sparita! Non è mica un problema che sia sparita, difatti a noi questo non preoccupa minimamente. Mille anni fa se all'abate di Cluny avessi detto che la sua abbazia sarebbe diventata un prato si sarebbe offeso terribilmente con me. “Profeta di sciagura” e altri insulti mi avrebbe indirizzato, esattamente come si sono comportati e lamentati con Geremia quando diceva che il tempio sarebbe stato distrutto.

Pensate dire in piazza s. Pietro che tutta quella struttura potrebbe essere distrutta; significherebbe essere contestatori, non voler bene al Papa, avercela con la Chiesa. No, non ho l'incarico di dirlo, ma un profeta potrebbe anche dirlo e non è mica tutta quella struttura che determina la nostra fede. Potrebbe infatti essere distrutta; un attentato islamico ben fatto potrebbe

far saltare tutto. Sarebbe un grave danno per l'arte, perché perderemmo tutte le opere d'arte che ci sono, morirebbero delle persone, sarebbe un grave danno per quello, per il resto non avremmo problemi, ci si sposta da un'altra parte.

In questo capitolo 7 di Geremia, ai versetti 21-24, troviamo il rimprovero.

**Ger 7,**<sup>21</sup>Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: «Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici e mangiatene la carne!

Capite questa frase? I sacrifici sono quelli che si mangiano, gli olocausti sono quelli che si bruciano. Geremia dice a nome del Signore: mangiate pure anche gli olocausti, tanto non mi interessano.

<sup>22</sup>In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. <sup>23</sup>Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo

Questo io ho comandato: “Ascoltate la mia voce!” e qui ritornano le parole di Dio, il primo grande comandamento all'inizio del decalogo: «Ascolta Israele!» che non è solo un semplice invito all'attenzione di ciò che segue – quasi fosse una formula letteraria di introduzione (come spesso viene intesa) – ma è la prima grande condizione dell'alleanza.

Questo io ho comandato, ascoltate!; non fate dei riti.

Un ultimo versetto, proprio come sintesi. Ne ho passato in rassegna alcuni proprio per farvi vedere che sono tanti e sono un insegnamento importante dell'Antico Testamento. Vediamo adesso come ultimo esempio il profeta Michea al capitolo 6.

### *Michea*

Leggetevi con calma tutti i versetti 1-8. All'inizio il Signore si lamenta dicendo:

**Mic 6,**<sup>3</sup>Popolo mio, che cosa ti ho fatto? / In che cosa ti ho stancato? Rispondimi.

È una frase che conosciamo perché la liturgia l'ha adottata per il Venerdì santo, ma è un testo di Michea ed è Dio che si lamenta con il suo popolo. Che cosa ti ho fatto? Perché mi hai trattato in questo modo? Allora il popolo domanda:

<sup>6</sup>Con che cosa mi presenterò / al Signore, / mi prostrerò al Dio altissimo? / Mi presenterò a lui con olocausti, / con vitelli di un anno? / <sup>7</sup>Gradirà il Signore / le migliaia di montoni / e torrenti di olio a miriadi? / Gli offrirò forse il mio primogenito / per la mia colpa, / il frutto delle mie viscere / per il mio peccato?

Addirittura posso offrire mio figlio per farmi perdonare? Che cosa gli posso offrire di più? Il profeta risponde:

<sup>8</sup>Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono / e ciò che richiede il Signore da te:

il Signore chiede tre cose:

praticare la giustizia, / amare la pietà, / camminare umilmente con il tuo Dio.

Queste tre formule di Michea sono la sintesi del significato dei sacrifici:

- 1) praticare la giustizia,
- 2) amare la pietà,
- 3) camminare umilmente con il Signore.

Tutti i rituali devono essere segno di questo atteggiamento, l'atteggiamento di chi ascolta la voce del Signore e obbedisce. Se non c'è questo atteggiamento il rituale non serve a niente. Da questa contestazione profetica nasce una nuova idea, che è quella del sacrificio del cuore, del sacrificio di lode, ed è la proposta positiva.

Adesso abbiamo visto la contestazione, non è così che il Signore gradisce i sacrifici, domani vedremo la proposta positiva. Profeti e sapienti spiegheranno al popolo qual'è il sacrificio che piace al Signore.

## Il sacrificio gradito a Dio: l'offerta di sé

In questa giornata affronteremo ancora i temi dell'Antico Testamento, ma già in una prospettiva evangelica. Abbiamo visto le contestazioni dei profeti al culto sacrificale, ma anche i sapienti contestano.

### Dai Proverbi

Un versetto solo del Libro dei Proverbi (15,8) ci è sufficiente per capire questa mentalità.

**Prv15,**<sup>8</sup> Il sacrificio degli empi è in abominio al Signore,  
la supplica degli uomini retti invece gli è gradita.

Vuol dire che il sacrificio di una persona che si comporta male non solo è inutile, ma dà fastidio al Signore. Quindi la polemica che i profeti e i sapienti fanno contro i sacerdoti, che sono i gestori dei sacrifici, è quella della incoerenza. I sacrifici non bastano, anzi, sono negativi se non sono accompagnati dalla vita.

### Il Salmo 39(40)

Nei Salmi troviamo questa stessa idea, ma in modo positivo e allora in questa meditazione ci soffermiamo a riflettere su alcuni testi di Salmi che ci aiutano a capire il senso positivo del sacrificio.

Anzitutto leggiamo il Salmo 39(40). [Sapete che i Salmi hanno due numerazioni, quella ebraica ha un numero in più]

**Sal 39(40)**<sup>2</sup> Ho sperato: ho sperato nel Signore / ed egli su di me si è chinato, / ha dato ascolto al mio grido. / <sup>3</sup>Mi ha tratto dalla fossa della morte, / dal fango della palude; / i miei piedi ha stabilito sulla roccia, / ha reso sicuri i miei passi.

L'inizio di questo salmo è una preghiera di ringraziamento in cui l'autore dice di essere stato salvato dal Signore, di avere sperato in lui e di avere sperimentato l'intervento di Dio che lo ha tirato fuori dalla fossa della morte.

<sup>4</sup> Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo, / lode al nostro Dio. / Molti vedranno e avranno timore / e confideranno nel Signore.

Partendo dalla mia esperienza – dice l'autore – molti saranno portati a lodare il Signore e a ringraziarlo.

<sup>5</sup> Beato l'uomo che spera nel Signore / e non si mette dalla parte dei superbi, / né si volge a chi segue la menzogna.

Beato l'uomo che non è imbroglione, che non è superbo, ma che si fida del Signore, che fa come ho fatto io perché, sicuramente, anche per lui il Signore avrà una attenzione particolare.

<sup>6</sup> Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, / quali disegni in nostro favore: / nessuno a te si può paragonare. / Se li voglio annunziare e proclamare / sono troppi per essere contati.

Adesso, improvvisamente, arriva la frase che ci interessa, il versetto 7:

<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci, / gli orecchi mi hai aperto. / Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. / <sup>8</sup> Allora ho detto: «Ecco, io vengo. / Sul rotolo del libro di me è scritto, / <sup>9</sup> che io faccia il tuo volere. / Mio Dio, questo io desidero, / la tua legge è nel profondo del mio cuore».

Questi versetti sono il centro di tutto il salmo e costituiscono l'insegnamento teologico che ci interessa. Questo autore dice di avere fatto una esperienza particolare e di aver capito qual è il senso della vita. Mentre i profeti sgridavano gli altri, mentre i sapienti teorizzavano, questo autore orante parla della propria esperienza, in prima persona.

Due frasi sono molto forti e sono rivolte a Dio, quindi è una confidenza che l'autore fa a Dio.

<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci, [...] Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa

Notate che ci sono tutti i tipi di sacrificio? Sacrificio è quello di comunione, offerta è quella che abbiamo chiamato oblazione, l'olocausto è l'offerta bruciata per intero e la vittima per la colpa sono i due tipi di sacrificio per il peccato: espiazione e riparazione. L'autore ha quindi elencato tutti i tipi di sacrificio presenti dicendo: non li gradisci, non li hai chiesti.

In mezzo c'è un'altra frase:

gli orecchi mi hai aperto.

Vuol dire: mi hai fatto capire. Aprire le orecchie vuol dire mettere in testa qualche cosa perché certe volte uno sente, ma non capisce, oppure fa finta di non sentire, gli entra da una parte e gli esce dall'altra. "Mi hai aperto l'orecchio" vuol dire: mi hai fatto proprio capire, me lo hai messo dentro, mi è entrato in testa il tuo messaggio, il tuo progetto.

### *Il sacrificio personale*

Questo versetto è tramandato in due forme. Il testo ebraico attuale effettivamente dice "gli orecchi mi hai aperto"; i LXX avevano tradotto in greco: "un corpo mi hai preparato". Così infatti lo cita l'autore della lettera agli Ebrei (10,5):

Sal 39,<sup>7</sup> Sacrificio e offerta non gradisci, **un corpo mi hai preparato**. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa

Questo ha un altro significato; vorrebbe dire che non all'esterno di me, ma attraverso il mio corpo tu vuoi un sacrificio. Non ho delle cose esterne da darti, tu mi hai preparato un corpo perché possa essere questo il sacrificio a te gradito.

L'autore dice: io ho capito che il Signore non gradisce quelle cose rituali offerte secondo la legge, allora ho detto "io vengo", allora ho detto ti seguio, sono disponibile a venirti dietro. Nelle due versioni il senso è lo stesso: le orecchie rappresentano la parte per il tutto, cioè il corpo. Ciò è importante, perché le orecchie in un servo sono gli strumenti per udire i comandi e intendere la volontà del padrone; per cui, sulla bocca di Cristo, l'apertura delle orecchie esprime la sua profondissima obbedienza alla volontà del Padre, fino alla morte di croce.

Evidentemente in un primo tempo l'autore contestava semplicemente questo rituale dei sacrifici, non gli piacevano: se è questo che vuoi, io non vengo. Poi ha capito che il Signore vuole dell'altro e allora ha detto: così sono disponibile, in questo modo sono pronto a seguirti. Ho capito che sul rotolo del libro è scritto di me. Il rotolo del libro è la rivelazione, è la sacra Scrittura; in quelle parole antiche del Levitico ho capito che si parla di me, ma non nel senso che io mi metta a macellare vitelli e agnelli, a versare sangue e a bruciare carcasse, ma nel senso che io faccia il tuo volere.

Questo io lo desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore, cioè voglio aderire con tutto il cuore alla tua legge, superare quella forma di ritualismo per aderire totalmente alla tua volontà.

<sup>10</sup> Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea; / vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai.

Io ho capito questo e non lo tengo per me, lo annuncio ad altri, Signore, nella grande assemblea, nelle riunioni liturgiche spiego queste cose agli altri. Evidentemente l'autore è uno dell'ambiente liturgico, probabilmente è un sacerdote molto più maturo degli altri che ha fatto un cammino di spiritualizzazione e, ad altri che lo ascoltano, spiega la propria esperienza.

<sup>11</sup> Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore,

Cioè: non me la sono tenuta per me, ho capito che cosa è giusto, ho capito che cosa vuoi, e l'ho detto, l'ho detto a tanti...

ho proclamato la tua fedeltà e la tua salvezza. / Non ho nascosto la tua grazia / e la tua fedeltà alla grande assemblea.

La seconda parte del salmo è una supplica; probabilmente l'autore racconta prima una esperienza di salvezza, poi la sua conversione spirituale e l'impegno per far capire ad altri; quindi riconosce di essere di nuovo in difficoltà e allora prega ancora il Signore.

<sup>12</sup> Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia, / la tua fedeltà e la tua grazia / mi proteggano sempre, / <sup>13</sup> poiché mi circondano mali senza numero, / le mie colpe mi opprimono / e non posso più vedere. / Sono più dei capelli del mio capo, / il mio cuore viene meno. / <sup>14</sup>Degnati, Signore, di liberarmi; / accorri, Signore, in mio aiuto. / <sup>15</sup> Vergogna e confusione / per quanti cercano di togliermi la vita.

È anche possibile che quella sua predicazione gli abbia creato dei nemici. Certamente andare a dire alla classe sacerdotale di Gerusalemme che il Signore non vuole i sacrifici, le offerte, gli olocausti, le vittime per la colpa, ma vuole l'osservanza della legge, attira nemici, come è capitato a Geremia e a molti altri profeti. Cercano di togliermi la vita.

Retrocedano coperti d'infamia / quelli che godono della mia sventura. / <sup>16</sup> Siano presi da tremore e da vergogna / quelli che mi scherniscono. / <sup>17</sup> Esultino e gioiscano in te quanti ti cercano, / dicano sempre: «Il Signore è grande» / quelli che bramano la tua salvezza.

Ci sono due gruppi: quelli che accettano la predicazione di questo autore e quelli che lo scherniscono, lo perseguitano e vogliono addirittura togliergli la vita. Lui si mette pertanto nelle mani del Signore dicendo: tu mi hai fatto capire questo e adesso difendimi tu; io non sono stato zitto, l'ho detto agli altri, alcuni hanno accettato, altri hanno rifiutato.

<sup>18</sup> Io sono povero e infelice; / di me ha cura il Signore. / Tu, mio aiuto e mia liberazione, / mio Dio, non tardare.

Io ormai il mio compito l'ho fatto, adesso sono nelle tue mani, povero e infelice, ma tu hai cura di me.

### *Dall'autore antico alla voce di Gesù*

Chi è che parla in questo caso? Storicamente è un uomo dell'Antico Testamento, probabilmente un sacerdote come Geremia che ha una visione profetica e rivoluzionaria, ma come parola di Dio ha una dimensione anche profetica e allora, in questo senso, chi è che parla in questo salmo? È Gesù in persona.

Andiamo a prendere la Lettera agli Ebrei al capitolo 10. L'autore della Lettera agli Ebrei contesta tutto il culto giudaico e dice che è stato sostituito dal culto di Gesù Cristo e usa proprio come argomento questo Salmo 39(40)

**Eb 10,**<sup>1</sup>Poiché la legge possiede solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio. <sup>2</sup>Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati? <sup>3</sup>Invece per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati, <sup>4</sup>poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri. <sup>5</sup>Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,  
un corpo invece mi hai preparato.*

<sup>6</sup>*Non hai gradito*

*né olocausti né sacrifici per il peccato.*

<sup>7</sup>*Allora ho detto: Ecco, io vengo*

*— poiché di me sta scritto nel rotolo del libro —  
per fare, o Dio, la tua volontà.*

Questa è la seconda lettura del 25 marzo, festa dell'Annunciazione perché l'autore della Lettera agli Ebrei dice che le parole di questo salmo sono pronunciate da Cristo mentre entra nel mondo. Cioè, al momento della sua incarnazione, Cristo dice: mi hai preparato un corpo, non vuoi quei sacrifici, mi hai chiesto di assumere un corpo umano, allora io vengo, io sono disponibile.

Quel «*Io vengo*» detto da dal Figlio all'atto di accogliere l'incarnazione è il corrispondente divino del «Sia fatto di me secondo la tua parola» detto dalla creatura umana Gesù; è la disponibilità di Dio a diventare uomo. E l'autore commenta:

<sup>8</sup>Dopo aver detto prima *non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato*, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, <sup>9</sup>aggiunge: *Ecco, io vengo per fare la tua volontà*. Così egli abolisce il primo ordine di cose per stabilire il secondo. <sup>10</sup>Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.

Questo è il sacrificio, ma i cristiani hanno capito il senso dell'opera di Gesù riflettendo sull'Antico Testamento. L'autore della Lettera agli Ebrei ha capito il senso dell'opera di Gesù come un sacrificio proprio meditando sul Salmo 39; applicandolo a Cristo mentre entra nel mondo capisce il senso della sua vita.

Gli orecchi mi hai aperto?

No! Lui legge una diversa interpretazione:

Un corpo mi hai preparato

Quindi il testo diventa più significativo: l'offerta del corpo di Gesù è la volontà di Dio.

### **Il Salmo 49 (50), il sacrificio della lode**

C'è un altro salmo che parla di queste cose, è il Salmo 49 (50), un testo molto vivace e simpatico; una catechesi proprio sui sacrifici ed è una specie di giudizio che Dio intenta al suo popolo. In ebraico si chiama *rib* che è la radice di meriba, la contesa; *rib* è il processo.

Abbiamo visto ieri il versetto di Michea:

**Mic 6**,<sup>3</sup>Popolo mio, che cosa ti ho fatto? / In che cosa ti ho stancato? Rispondimi.

Dio parla al popolo e chiede giustificazioni; così anche in questo Salmo 49(50).

**Sai 49(50)**,<sup>1</sup>Parla il Signore, Dio degli dei, / convoca la terra da oriente a occidente.

Convoca in tribunale, convoca tutto il mondo,

<sup>2</sup> Da Sion, splendore di bellezza, / Dio rifulge.

Dio, che è bellissimo, splende come la luce e da Sion, che è la sede, convoca tutto il mondo.

<sup>3</sup> Viene il nostro Dio e non sta in silenzio; / davanti a lui un fuoco divorante, / intorno a lui si scatena la tempesta.

Una apparizione secondo il linguaggio tipico, una teofania; il nostro Dio non sta zitto, è un Dio che parla.

<sup>4</sup> Convoca il cielo dall'alto / e la terra al giudizio del suo popolo: / <sup>5</sup> «Davanti a me riunite i miei fedeli, / che hanno sancito con me l'alleanza / offrendo un sacrificio».

Chi sono citati in giudizio? Non i pagani, non i miscredenti o gli atei, ma i fedeli, i praticanti, quelli che hanno fatto alleanza con lui, che hanno offerto un sacrificio per stipulare l'alleanza. Quelli lì sono chiamati in giudizio.

<sup>6</sup> Il cielo annunzi la sua giustizia, / Dio è il giudice. / <sup>7</sup> «Ascolta, popolo mio, voglio parlare, / testimonierò contro di te, Israele: / Io sono Dio, il tuo Dio. / <sup>8</sup> Non ti rimprovero per i tuoi sacrifici; / i tuoi olocausti mi stanno sempre davanti.

Non ti rimprovero perché non li hai offerti, non ti rimprovero perché sono pochi; quelli ci sono, quelle cose le fai, però io...

<sup>9</sup> Non prenderò giovenchi dalla tua casa, / né capri dai tuoi recinti. / <sup>10</sup> Sono mie tutte le bestie della foresta, / animali a migliaia sui monti. / <sup>11</sup>Conosco tutti gli uccelli del cielo, / è mio ciò che si muove nella campagna.

Vi i ricordate? Dicevamo che il sacrificio è dare qualche cosa a Dio, però il principio fondamentale è la proprietà, dare qualche cosa che appartiene. Qui il profeta autore di questo salmo contesta e dice: che cosa dai a Dio di tuo? Il vitello nella mia stalla ce l'ho messo e fatto crescere io, quindi è mio! Non è vero – dice Dio – gli animali sono tutti miei, tutti i pesci del

mare, tutti gli uccelli del cielo, tutti gli animali selvatici sono miei. Non ho bisogno dei tuoi vitelli.

L'idea è che Dio abbia bisogno di qualche cosa; ma vuoi mica pensare che io abbia bisogno di mangiare per cui tu con i tuoi sacrifici mi dai da mangiare?

<sup>12</sup>Se avessi fame, a te non lo direi:

Dio sta scherzando: se io avessi fame, avrei da mangiare per conto mio, non avrei bisogno di dirlo a te,

mio è il mondo e quanto contiene.

Ma è assurdo che tu pensi di darmi da mangiare.

<sup>13</sup> Mangerò forse la carne dei tori, / berrò forse il sangue dei capri?

È assurdo, assolutamente no, non ho bisogno che tu me ne dia perché io non mangio, non ho bisogno di niente e tu non hai nulla da darmi.

### *La lode come sacrificio*

Finalmente, al versetto 14, abbiamo l'insegnamento positivo.

<sup>14</sup> Offri a Dio un sacrificio di lode / e sciogli all'Altissimo i tuoi voti; / <sup>15</sup> invocami nel giorno della sventura: / ti salverò e tu mi darai gloria».

Che cosa devi offrire? Il sacrificio di lode. Questa è una parola nuova, è un concetto bello e originale che appartiene proprio all'autore di questo salmo. Il sacrificio della lode è diventato il termine tecnico per indicare la preghiera cristiana. Se leggete l'introduzione alla Liturgia delle ore si parla proprio del *Sacrificium laudis*, il sacrificio della lode, e quella espressione è tratta proprio dal nostro salmo.

Che cos'è il sacrificio della lode? È una lode al posto dei sacrifici; anziché vitelli, agnelli, animali sgozzati e bruciati l'autore propone una lode, cioè una preghiera orante, una vita fatta preghiera; propone una relazione autentica con Dio. Vi ricordate? Ieri dicevamo che i sacrifici sono *segno* di una relazione. Allora ciò che è importante è questa relazione con Dio: l'adorazione, il ringraziamento, la riconoscenza, l'unione intima, la comunione con lui, il riconoscimento del peccato, la supplica della purificazione. Questa è la lode, questo è il sacrificio di lode.

### *Il sacrificio corrotto*

Nella seconda parte Dio continua e si rivolge all'empio. L'empio è uno che ha fatto alleanza con Dio, ma non mantiene l'impegno; cioè è un praticante che si comporta male.

<sup>16</sup> All'empio dice Dio: / «Perché vai ripetendo i miei decreti / e hai sempre in bocca la mia alleanza, / <sup>17</sup> tu che detesti la disciplina / e le mie parole te le getti alle spalle?

Parli della legge, spieghi agli altri che cosa bisogna fare e poi tu non lo fai e ti butti alle spalle le mie parole. Le hai sempre in bocca, ma poi di fatto le butti via.

<sup>18</sup> Se vedi un ladro, corri con lui; / e degli adulteri ti fai compagno. / <sup>19</sup> Abbandoni la tua bocca al male / e la tua lingua ordisce inganni. / <sup>20</sup> Ti siedì, parli contro il tuo fratello, / getti fango contro il figlio di tua madre. / <sup>21</sup> Hai fatto questo e io dovrei tacere?

Il nostro Dio è un Dio che parla, non sta in silenzio. Tu ti comporti male e io dovrei tacere? Perché dovrei tacere, perché mi dai da mangiare, perché mi offri sacrifici, mi riempi la bocca e quindi me la tappi? L'idea è quella. L'idea della persona corrotta dal peccato è quella di tenere buono Dio con delle offerte. Nell'antichità si offrivano animali, nel mondo moderno si offrono ceri, fiori, soldi. Ah!... una bella offerta e mi metto a posto. Si fa costruire una cappella, una chiesa per riparare, per compensare. Credi di far tacere Dio, ma è solo un principio di corruzione.

Nelle piccole cose questo avviene; se non voglio essere rimproverato faccio un regalo, do qualche cosa, faccio dei servizi in modo tale che la persona non mi sgridi perché altrimenti perdo i favori che di solito ricevo. È come un bel regalo alla moglie per... farsi perdonare.

forse credevi ch'io fossi come te!

Tu ti lasceresti corrompere. Se ti fanno i regali, se ti trattano bene...cosa vuoi farci, non posso mica..., sai, viene tutti i mesi con una buona offerta... vuoi mica anche sgridarlo, se lo sgridi non viene più... lasciamo correre, pazienza... conviene. Tu credevi che io fossi come te? Ma non è così! Io te le dico le cose, non mi tappi la bocca dandomi sacrifici,

Ti rimprovero: ti pongo innanzi i tuoi peccati». / <sup>22</sup> Capite questo voi che dimenticate Dio, / perché non mi adiri e nessuno vi salvi.

Attenti, che se Dio si arrabbia non si salva nessuno; non fatelo arrabbiare perché se lo avete contro siete finiti. Questa è una parentesi che dice il profeta autore mentre riporta il discorso di Dio. Poi chiude la parentesi e continua:

<sup>23</sup> Chi offre il sacrificio di lode, questi mi onora, / a chi cammina per la retta via / mostrerò la salvezza di Dio.

Offrire il sacrificio di lode significa camminare per la retta via, ovvero offrire all'Altissimo i propri voti, cioè far voto di sé. Per alcune persone questi sono i voti religiosi, è l'impegno di una vita, e offrire al Signore i propri voti è il sacrificio della lode, non le cose esterne, ma la propria vita, la propria adesione totale alla sua volontà. Per altri il proprio sacrificio di lode – anche se non così radicale e ufficialmente dichiarato di fronte a tutta la comunità – è il vivere secondo la sua volontà, offrendo se stessi, offrendo a Dio il proprio “io”, rinunciando al proprio orgoglio.

## **Il Salmo 50 (51), il *Miserere***

Questa è l'accusa di Dio e il popolo che cosa risponde? Con il Salmo seguente, il Salmo 50 (51), un Salmo ben conosciuto: il *Miserere*.

Tenete conto che il *Miserere* è la risposta del popolo a questa accusa di Dio e difatti si dice: hai ragione, riconosco la mia colpa, sei giusto quando parli, sei retto nel tuo giudizio.

**Salm 50(51)**<sup>3</sup>Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; / nella tua grande bontà cancella il mio peccato. / <sup>4</sup> Lavami da tutte le mie colpe, / mondami dal mio peccato. <sup>5</sup>Riconosco la mia colpa, / il mio peccato mi sta sempre dinanzi. / <sup>6</sup> Contro di te, contro te solo ho peccato, / quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; / perciò sei giusto quando parli, / retto nel tuo giudizio.

Hai ragione a dirmi che sono così perché effettivamente lo sono. Tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi hai fatto capire questa sapienza. E allora il popolo chiede perdono, chiede un cuore nuovo, di non essere respinto, ma di essere salvato.

<sup>9</sup> Purificami con issopo e sarò mondo; / lavami e sarò più bianco della neve. / <sup>10</sup> Fammi sentire gioia e letizia, / esulteranno le ossa che hai spezzato. / <sup>11</sup> Distogli lo sguardo dai miei peccati, / cancella tutte le mie colpe. / <sup>12</sup> Crea in me, o Dio, un cuore puro, / rinnova in me uno spirito saldo. / <sup>13</sup> Non respingermi dalla tua presenza / e non privarmi del tuo santo spirito. / <sup>14</sup> Rendimi la gioia di essere salvato, / sostieni in me un animo generoso.

Addirittura si impegna a insegnare agli altri queste cose.

<sup>15</sup> Insegnerò agli erranti le tue vie / e i peccatori a te ritorneranno. / <sup>16</sup> Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, / la mia lingua esalterà la tua giustizia.

Andiamo verso il finale.

<sup>17</sup> Signore, apri le mie labbra / e la mia bocca proclami la tua lode;

È quello che si dice all'inizio della giornata, in apertura dell'*Ufficio divino*, ma quel “*proclamare la lode*” è mettere in pratica il sacrificio della lode. Dio aveva detto: offri il sacrificio di lode; adesso il popolo risponde: apri le mie labbra perché possa offrirti il sacrificio della lode...

<sup>18</sup> poiché non gradisci il sacrificio / e, se offro olocausti, non li accetti.

Ecco cosa c'entra nel finale del Miserere questo discorso dei sacrifici. È la preghiera di chi ha capito, di chi ha gli orecchi aperti e ha capito qualcosa di più.

<sup>19</sup> Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, / un cuore affranto e umiliato, / Dio, tu non disprezzi.

Se offro degli agnelli, dei vitelli, dei fiori, delle candele, dei soldi tu non li gradisci; l'offerta che gradisci è lo spirito contrito. "Contrito" vuol proprio dire "tritato", come il tritato di cipolla: una cipolla intera che poi, alla fine, è contrita. Il cuore, lo spirito, deve essere così; uno spirito umiliato, fatto a pezzi, un cuore affranto, spezzato, non orgoglioso. Il sacrificio a Dio è un cuore affranto e umiliato, uno spirito contrito e quindi è il cuore che offri a Dio e il sacrificio della lode è l'offerta del tuo voto, del tuo cuore; è la tua persona.

<sup>20</sup> Nel tuo amore fa grazia a Sion, / rialza le mura di Gerusalemme. / <sup>21</sup> Allora gradirai i sacrifici

«Allora» quando? Quando ricostruirà Gerusalemme; è la Gerusalemme nuova, quando il Cristo inaugurerà la Chiesa, *allora* ...

Allora gradirai i sacrifici prescritti, / l'olocausto e l'intera oblazione, / allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Questo accadrà nella novità di Cristo quando Cristo farà l'offerta di sé. È un passo in avanti notevole. Non siamo più in polemica con il vecchio rito, abbiamo capito che c'è un significato spirituale e il Libro del Levitico, come parola di Dio, parlava di questo tipo di sacrificio.

## La preghiera di Azaria

Un ultimo versetto importante: Daniele 3,38-40, dalla preghiera di Azaria che utilizziamo anche nella Liturgia delle Ore.

**Dn 3,**<sup>38</sup>Ora non abbiamo più né principe, / né capo, né profeta, né olocausto, / né sacrificio, né oblazione, né incenso, / né luogo per presentarti le primizie / e trovar misericordia.

Hanno distrutto il tempio, non hanno più niente, come facciamo?

<sup>39</sup>Potessimo esser accolti con il cuore contrito / e con lo spirito umiliato, / come olocausti di montoni e di tori, / come migliaia di grassi agnelli. / <sup>40</sup>Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te / e ti sia gradito, / perché non c'è confusione per coloro che confidano / in te.

Allora il nostro sacrificio non è più fatto di animali, ma è il nostro cuore contrito e lo spirito umiliato; questo sia il nostro sacrificio. Non abbiamo più il tempio, non abbiamo più il sacerdozio, non abbiamo più questi rituali. L'essenziale però ci è rimasto: abbiamo il cuore e quello possiamo offrire. Chi offre il sacrificio della lode, questi mi onora, e il sacrificio della lode è l'offerta del cuore.

## Meditazione

Meditateci attentamente perché questo è il centro di tutta la nostra meditazione e dei nostri esercizi. Riflettiamo allora quanto sia più importante, indispensabile, coinvolgere noi stessi nell'offerta a Dio piuttosto che trovare dei sostituti a noi stessi. Non pensiamo che altri possano agire per noi nel rendere grazie al Signore. Ognuno deve ascoltare le parole dei profeti e dei Salmi – parola di Dio a Dio stesso – come indirizzate personalmente a sé. La nuova economia dei sacrifici, inaugurata e realizzata in pienezza da Cristo, deve farci maturare sempre più nel desiderio di acquisire un cuore umiliato per la coscienza del proprio peccato, ma fiducioso nel perdono.

## **Il sacrificio: dalle cose alla persona**

L'antico rituale dei sacrifici è stato riletto dalla tradizione profetica e sapienziale come adesione totale del cuore a Dio. Il sacrificio è stato connesso con la lode, autentico sacrificio è un cuore umiliato.

Quindi, tutto quel discorso molto pratico, materiale e così lontano da noi degli animali uccisi e bruciati viene superato; non viene abolito, ma viene interpretato dicendo che quello è un segno esterno che deve avere un significato interiore profondo; è il cuore che deve essere sacrificato al Signore, è il sacrificio del cuore, cioè della intenzione, della volontà che è gradito a Dio. L'offerta, il dono che viene fatto al Signore deve essere il cuore.

Nella rivelazione biblica c'è questa maturazione molto importante. Si comincia con cose esterne e, poco per volta, si arriva a parlare del cuore. Se il Signore all'inizio sembrava accontentarsi di un agnello o di un vitello, con il tempo fa capire che desidera il cuore, cioè l'essenza della persona, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua adesione personale. Il sacrificio chiede il cuore, non semplicemente fare un sacrificio con il cuore, ma sacrificare il proprio cuore, offrire la propria vita, la propria intelligenza e la propria volontà.

In questo cammino c'è un testo importantissimo nell'Antico Testamento che ci introduce nel Nuovo e ci presenta la figura del Servo di Dio.

## **Il servo sofferente, una figura profetica**

Dedichiamo questa meditazione al grande poema presente nel Libro di Isaia ai capitoli 52 e 53; si parte dal versetto 13 del capitolo 52.

Abbiamo già fatto riferimento al testo della Lettera agli Ebrei, utilizzato come seconda lettura nella ricorrenza dell'Annunciazione; questo testo invece è la prima lettura del Venerdì santo. Quest'anno (2005), tra l'altro, coincidevano le due date, una circostanza poco comune [capiterà nuovamente nel 2016 e successivamente solo nel 2157] e particolarmente sottolineata dagli ortodossi. Il 25 marzo, giorno dell'annuncio dell'incarnazione, è coinciso infatti con il Venerdì santo, giorno della morte. È una occasione per guardare tutta la missione di Gesù sotto questa prospettiva dell'offerta: entrando nel mondo Cristo dice: "Mi hai preparato un corpo, allora io vengo per fare la tua volontà" e la volontà di Dio si scoprirà nel suo sacrificio, nel dono totale di sé. Questo testo del profeta Isaia prepara a capire la vita e la morte di Gesù.

### **Un ignoto profeta dell'esilio**

Noi dobbiamo però, prima, inquadrare questo testo nel suo contesto storico e letterario.

Questo testo appartiene al periodo dell'esilio, quando cioè il popolo ha perso la terra, ha perso il tempio, ha perso la possibilità di offrire i sacrifici e si trova deportato a Babilonia. Durante questo periodo di grande sofferenza qualcuno è stato animatore degli esuli: un profeta di nome Ezechiele e un altro profeta – di cui non conosciamo il nome – che i moderni chiamano Secondo Isaia. È appunto di questo Secondo Isaia che tratta il poema. Probabilmente si tratta proprio di lui, cioè di un profeta che durante l'esilio ha incoraggiato il popolo ed è stato il consolatore dei deportati; una persona che ha dato anima, vita, coraggio a quei depressi deportati. Ha annunciato l'intervento di Dio come liberatore, ha annunciato il ritorno, ha annunciato la ricostruzione.

Questo profeta, però – come d'altra parte quasi tutti i profeti – non fu accettato facilmente; probabilmente non fu accettato proprio dai babilonesi, cioè da quella popolazione che aveva deportato Israele e che teneva gli israeliti come prigionieri. Probabilmente questo profeta fu maltrattato, arrestato, torturato e ucciso perché proponeva ai deportati una speranza di rinascita, un desiderio di libertà che contrastava con il desiderio di rassegnazione e schiavitù voluto dai vincitori. Dopo la sua morte i discepoli scrivono l'elogio di quest'uomo e il quarto canto del Servo di Dio è appunto il poema celebrativo del Servo ormai morto.

Fate attenzione, noi siamo abituati a leggere questo testo applicandolo direttamente a Gesù, ma non è stato scritto per Gesù, è stato scritto per qualcun altro, è stato scritto 500 anni prima, in altri contesti e in altre situazioni.

### *Un testo profetico – cristologico*

Poi, dopo che hanno conosciuto Gesù, gli apostoli hanno visto come ci fosse una fortissima somiglianza e hanno capito che quelle parole erano profetiche, cioè annunciavano quello che sarebbe capitato; non erano però semplici annunci, previsioni fuori dalla storia, come dire: capiterà questo e quest'altro. Si tratta di interpretare i testi e gli apostoli li hanno interpretati applicandoli a Gesù e noi continuiamo a fare allo stesso modo. Quindi, leggendo questo testo il venerdì santo, noi lo applichiamo chiaramente alla morte di Gesù, però il testo è stato scritto 500 anni prima, in un altro contesto ed è importante conoscere questo contesto perché ci fa capire il senso di tutto il poema.

Dunque, i discepoli, dopo che è morto il profeta loro maestro, capiscono che aveva ragione e quindi scrivono questo poema che lo elogia. Il testo è ispirato da Dio, eccome!, è un testo profetico di prima qualità ed è Dio che ha illuminato la comunità dei discepoli perché capissero meglio quello che era successo.

Perché dico *i discepoli* al plurale? Perché il testo è scritto in prima persona plurale, con il “noi”, lo dice il testo.

Analizziamolo, inizia così.

**Is 52,**<sup>13</sup>Ecco, il mio servo avrà successo,

Chi è che parla? Se dice “il mio servo” può essere soltanto il Signore, quindi il poema è introdotto da Dio in persona. Ma quando è che Dio parla, quando lo senti parlare direttamente, quando interviene e dice: “ecco il mio servo”? Ci vuole qualcuno che glielo faccia dire.

Questo poema inizia con un discorso diretto di Dio, una promessa in cui Dio afferma:

<sup>13</sup>Ecco, il mio servo avrà successo, / sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente.

È l'annuncio del successo, del grande risultato, dell'onore massimo che avrà.

Vi ricordo che il termine “servo” per l'Oriente è un titolo onorifico, è un termine di onore, vuol dire ministro; quindi il servo di Dio è il vice di Dio, non è semplicemente il servitore, il domestico, l'uomo di fatica che fa i lavori di casa; il servo di Dio è il primo ministro, è il grande comandante, il suo luogotenente, il suo delegato, è quello che ha il governo su tutto a nome di Dio. Il mio servo avrà successo.

<sup>14</sup>Come molti si stupirono di lui / — tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto / e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo — / <sup>15</sup>così si meraviglieranno di lui molte genti;

Ha fatto brutta figura, aveva un aspetto sfigurato quasi da non riconoscerlo più come uomo, lo hanno trattato in un modo che gli hanno fatto perdere la dignità e molti sono rimasti stupiti di lui. Lo hanno considerato uno straccio, buttato via, disonorato, neanche più considerato un uomo. Al contrario, molti si meraviglieranno di lui, resteranno a bocca aperta.

i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,

Staranno zitti anche i re

poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato / e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Il punto centrale è qui. Questo poema vuol dirci una cosa mai detta prima, una cosa inaudita, una novità assoluta. Chi la ascolta, anche se è re, deve solo tappare la bocca perché non ha niente da aggiungere, è una novità assoluta. Dio stesso introduce il discorso. Il mio servo avrà successo, da una parte lo hanno disprezzato, ma poi lo onoreranno perché sentiranno una cosa assolutamente nuova. Che cosa?

Questa è l'introduzione. A partire dal capitolo 53, versetto 1, il discorso passa in prima persona plurale; non è più Dio che parla.

**53,**<sup>1</sup>Chi avrebbe creduto al nostro annuncio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

Si parla del Signore; è un gruppo che dice "noi". Se lo avessimo annunciato noi, chi ci avrebbe creduto?

<sup>2</sup>È cresciuto come un virgulto davanti a lui / e come una radice in terra arida. / Non ha apparenza né bellezza / per attirare i nostri sguardi, / non splendore per potersene compiacere.

Si sta parlando di questo servo, è una persona senza caratteristiche speciali, non ha quella bellezza che attiri lo sguardo, è cresciuto come una pianticella nel deserto, quindi a stento, con fatica. È una pianticella esile, anzi di più, è stato disprezzato, reietto, buttato via dagli uomini.

<sup>3</sup>Disprezzato e reietto dagli uomini, / uomo dei dolori che ben conosce il patire, / come uno davanti al quale ci si copre la faccia,

Provate a pensare cosa vuol dire coprirsi la faccia davanti a uno. Quando può capitare di coprirsi la faccia davanti a una persona? Se vedete un incidente e stanno tirando fuori la persona viene naturale di voltarsi o di mettere una mano davanti agli occhi; capita solo se si vede qualche cosa di tremendo perché nell'incidente quella persona è stata sfigurata, perde sangue ed è tutta tagliata. In questo caso è normale che ci si copra la faccia perché non la si può guardare, tanto è ridotta male. Se avete visto il film della Passione di Cristo di Mel Gibson, più di una volta vi sarà venuto spontaneo di chiudere gli occhi; perché? Come uno davanti al quale ci si copre la faccia, conciato in un modo tale che non si aveva il coraggio di guardarlo, disprezzato, reietto, uno che ha conosciuto il dolore e che

era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

«Noi». Quelli che stanno parlando confessano di essersi sbagliati. Noi non ne avevamo nessuna stima. Lo hanno disprezzato gli altri e noi non lo abbiamo stimato, abbiamo pensato che, se lo trattano così, eh!, qualche motivo ci sarà; evidentemente si è sbagliato, sembrava un profeta di Dio, sembrava un servo del Signore e invece, probabilmente no, altrimenti non lo avrebbero trattato così. Noi abbiamo pensato che lui avesse torto o si sbagliasse.

<sup>4</sup>Eppure...

«Eppure...» notate che questo poema è la confessione dei discepoli che, dopo la morte del servo, capiscono di avere sbagliato, di non avere capito. Noi non ne avevamo nessuna stima, eppure...

<sup>4</sup>Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, / si è addossato i nostri dolori / e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.

## **La sofferenza "vicaria"**

Ci siamo sbagliati, noi pensavamo che fosse castigato e invece non era vero. Lo hanno capito dopo, lo hanno capito per ispirazione e stanno scrivendo questo poema proprio perché sono ispirati da Dio, hanno capito qualche cosa che non era mai stato detto loro, che un uomo conciato in quel modo non era uno castigato, ma uno che si era addossato i peccati degli altri.

<sup>5</sup>Egli è stato trafitto per i nostri delitti, / schiacciato per le nostre iniquità.

I discepoli dicono: i peccatori eravamo noi, lui è morto al nostro posto.

Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; / per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Questa è la novità assoluta e strana. Come è possibile che le piaghe di uno facciano guarire un altro? Uno è malato, allora bastoniamo a sangue un altro e quello guarisce. Se io dicessi una cosa

del genere mi direste che sono stupido. È possibile che bastonando uno, un altro guarisca? No, proprio no! È una cosa mai sentita. «*Dalle sue piaghe noi siamo stati guariti*»: inammissibile. E invece questi discepoli capiscono che è proprio così.

Il profeta aveva annunciato la liberazione del popolo, aveva annunciato il ritorno in patria, la salvezza. Fu arrestato, picchiato, torturato, sfigurato e ucciso e i discepoli dicevano: vedi che aveva torto? Si è sbagliato. Invece il popolo fu davvero liberato e tornarono a Gerusalemme e ricostruirono la città e, ripensando, si rendono conto che aveva ragione, che aveva pagato lui per tutti loro.

L'idea eccezionale, che non c'è in nessun altro testo biblico dell'Antico Testamento è che la sofferenza e la morte di una persona fa bene alle altre. È una intuizione nuova. Le piaghe, le ferite di questa persona hanno fatto sì che gli altri guarissero.

<sup>6</sup>Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, / ognuno di noi seguiva la sua strada;

pecore sbandate, il gregge disperso;

il Signore fece ricadere su di lui / l'iniquità di noi tutti.

Vi ricordate quando abbiamo letto il Levitico al capitolo 16, il rituale dell'espiazione, quel capro espiatorio che prende su di sé i peccati e li porta via? Questo è il sacrificio di un animale per togliere i peccati del popolo. Adesso viene detto, in un modo nuovo, che lo stesso principio funziona con le persone. Questa persona si è caricata dei nostri peccati o, meglio,

il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

Questo è il principio della solidarietà. Ma come, se ha sbagliato lui devo pagare io? Eh, no! Il mio senso di giustizia si ribella. Non puoi prendertela con me se ha sbagliato lui. Rimprovera e punisci lui, io non c'entro! È colpa sua davvero, io sono innocente, perché te la prendi con me? Eh, no, assolutamente no. Qui viene detto, invece, che è giusto così. Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità degli altri. Il castigo che salva gli altri si è abbattuto su di lui, lui ha portato le conseguenze di quello che hanno fatto gli altri.

L'idea è quella dell'agnello che salva il gregge, lo dice la Sequenza di Pasqua: *Agnus redemit oves*, l'Agnello ha redento le pecore. L'Agnello ha preso su di sé i peccati del mondo, cioè li ha tolti dal mondo e li ha presi su di sé. Prenderli su di sé vuol dire portarne le conseguenze, essere punito io perché un altro o molti altri hanno sbagliato; vuol dire soffrire io al posto di un altro. Se soffro io, a un altro fa bene? Sì. L'altro guarisce perché io soffro al suo posto.

Questa è una cosa nuova, assolutamente nuova; non c'è da nessun'altra parte. Vuol dire che dietro a questo testo c'è una ispirazione potentissima di Dio, è una rivelazione nuova, un passo in avanti eccezionale. Quella vicenda del profeta in esilio che è stato arrestato, torturato, ucciso, è diventato il segno che ha fatto intuire qualche cosa di grandioso e questo poema è l'annuncio profetico di quello che capiterà di nuovo nella pienezza dei tempi, quando Dio in persona prenderà su di sé i peccati del mondo e pagherà lui, sconterà lui, sarà lui piagato, sarà lui il sacrificio.

Dio non chiede di essere pagato, non chiede cose; Dio dà se stesso in sacrificio perché l'umanità ne abbia un vantaggio. Questa è una cosa mai sentita e si può soltanto chiudere la bocca di fronte a questa eccezionale novità.

<sup>7</sup>Maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca; / era come agnello condotto al macello, / come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, / e non aprì la sua bocca.

Ecco il paragone con l'agnello: il servo è l'agnello, l'agnello pasquale, l'agnello del sacrificio espiatorio, l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, agnello di Dio o servo di Dio? In aramaico è la stessa parola, agnello e servo. Quando Giovanni Battista dice: ecco l'Agnello di Dio, la gente forse non capisce se parla di un agnello o di un servo, ma le due immagini si assommano perché il servo è stato come un agnello condotto al macello, come l'agnello pasquale, segno della liberazione. È l'agnello pasquale ammazzato il cui sangue segna le case e salva gli israeliti.

### *Geremia: un precedente simile*

L'immagine è ripresa da Geremia che è vissuto una generazione prima. Questo profeta si è ispirato a Geremia. Al capitolo 11, versetto 18, Geremia infatti racconta:

**Ger 11,<sup>18</sup>** Il Signore me lo ha manifestato e io l'ho saputo; / allora ha aperto i miei occhi sui loro intrighi. <sup>19</sup>Ero come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che essi tramavano contro di me, dicendo: «Abbattiamo l'albero nel suo rigoglio, strappiamolo dalla terra dei viventi; il suo nome non sia più ricordato».

Anche Geremia, della generazione precedente, aveva vissuto questa stessa persecuzione. Era infatti stato trattato come un agnello da macello, solo che a Geremia era andata bene perché lo hanno perseguitato a lungo, lo hanno messo in prigione, lo hanno buttato nella cisterna, ma alla fine lo hanno tirato fuori. Si è avverato quello che egli diceva e la vita gliela hanno risparmiata.

Alla fine Geremia è salvo e Gerusalemme è caduta e lui potrà dirlo: avete visto che avevo ragione? Sembrava che avessi torto e invece avevo ragione. Invece questo altro ignoto profeta, ha avuto una sorte peggiore perché non è andato lì lì per morire, ma poi è stato salvato, è morto davvero, è morto malamente e i suoi discepoli lo giudicavano castigato. Ma poi, qualche tempo dopo, per ispirazione di Dio, hanno capito: ci siamo sbagliati, aveva ragione lui. Anche se è finito così, aveva ragione lui, era come agnello condotto al macello. Vuol dire: era come Geremia, come pecora muta che non aprì la sua bocca.

C'è l'idea che ormai l'agnello sacrificale è tipo di una persona, cioè annuncia una persona.

### *La profezia di un salmo*

C'è un altro elemento importante. Vi ricordate? Quando Giovanni dice che non spezzano le gambe a Gesù sulla croce allega un versetto in cui si dice:

**Gv 19,<sup>36</sup>** non gli verrà spezzato alcun osso

Da dove ha preso questa citazione? Riguarda l'agnello pasquale che viene ucciso senza spezzargli le ossa (Es 12,46), ma c'è anche un altro versetto che dice la stessa cosa, è il Salmo 33(34),

**Sal 33(34),<sup>2</sup>** Benedirò il Signore in ogni tempo, / sulla mia bocca sempre la sua lode.

Verso la fine, al versetto 20 si dice:

<sup>20</sup> Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. <sup>21</sup> Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato.

Il giusto non avrà spezzato alcun osso. Qui non si parla più dell'agnello, si parla di una persona giusta: il Signore lo libera nonostante le molte sventure. Vedete che i profeti, i sapienti, stanno interpretando il rituale dei sacrifici in dimensione personale. Non si parla più di animali e di riti, si parla di una vita, della persona, delle sue disgrazie, delle sue sofferenze e nello stesso tempo del progetto di Dio che è in quella direzione.

### *Il destino del servo è anche profezia*

Continuiamo il testo di Isaia.

**Is 53,<sup>8</sup>** Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; / chi si affligge per la sua sorte? / Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, / per l'iniquità del suo popolo fu percosso a morte.

La colpa è del popolo e lui fu percosso.

<sup>9</sup> Gli si diede sepoltura con gli empi, / con il ricco fu il suo tumulo, / sebbene non avesse commesso violenza / né vi fosse inganno nella sua bocca.

Qui ormai il servo è morto, morto e sepolto; riconosciuto innocente, eppure è finita male.

<sup>10</sup> Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.

Qui siamo di nuovo di fronte a una frase tremenda. I discepoli hanno maturato questa idea: è il progetto di Dio.

al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.

Non che gli abbia fatto piacere, ma lo ha deciso, lo ha voluto. Ma se è innocente, se non ha fatto nulla di male, se i peccatori erano gli altri...? Il Signore ha fatto ricadere su di lui i peccati degli altri, al Signore è piaciuto fare così, la volontà di Dio era questa. Una volontà tragica: ha fatto pagare la colpa all'innocente.

Quando offrirà se stesso in espiazione, / vedrà una discendenza, vivrà a lungo, / si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

Questo è il punto cardine, è il vertice. Qui troviamo il verbo *offrire* e la parola *espiazione*. Qui si parla di un sacrificio umano.

Quando offrirà se stesso in espiazione,

In nessun'altra parte nella Bibbia si parla di sacrificio umano, qui il linguaggio del sacrificio è applicato a un uomo. Si parla dell'offerta di sé, ma in senso forte, non per modo di dire.

È l'offerta di uno che è morto davvero e che è morto malamente e lo ha fatto perché lo ha voluto, lo ha fatto in espiazione. La morte di quell'uomo, cioè, ha espiato i peccati degli altri, ha ottenuto il perdono per gli altri.

Qui l'idea è diversa da quella che dice: ognuno per sé, chi è responsabile paghi, chi rompe paghi. È logico, se io non ho rotto, perché devo pagare? Qui viene detto che ha pagato con la vita chi non aveva rotto e ci hanno guadagnato quelli che avevano rotto. Non funziona assolutamente secondo la logica umana. Secondo la nostra corruzione mentale non funziona. Questa è la novità, questo è il vangelo del sacrificio.

Qui abbiamo già detto tutto su Cristo e sull'Eucaristia.

Quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza.

Come sarebbe a dire? Cioè si offre alla morte, va a morire e quindi ha una discendenza? Non è possibile, come fa ad avere tanti figli se muore giovane?

Vivrà a lungo.

Come vivrà a lungo? Se offre la propria vita e muore vivrà a lungo? Qui c'è l'annuncio della risurrezione, della fecondità spirituale dopo. Quando offrirà se stesso vedrà la discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. La volontà del Signore non è la morte del giusto, ma è la salvezza del popolo. Grazie all'offerta di quella persona il popolo è stato liberato e ha vissuto proprio nel popolo liberato.

<sup>11</sup>Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce

Questo è l'annuncio della risurrezione,

e si sazierà della sua conoscenza; / il giusto mio

Attenzione, è cambiato qualcosa; adesso sta parlando di nuovo il Signore. Allora bisogna mettere bene in evidenza che i primi e gli ultimi versetti sono pronunciati da Dio, quelli centrali sono pronunciati dai discepoli.

I discepoli si augurano che viva a lungo e l'ultima parola ce l'ha il Signore che conferma; la rivelazione è esplicita.

il giusto mio servo giustificherà le moltitudini,

renderà giusti, cioè in buona relazione con Dio, quindi con me.

egli si addosserà la loro iniquità.

Questa è profezia: si addosserà, prenderà su di sé i loro peccati

<sup>12</sup>Perciò *io [il Signore]* gli darò in premio le moltitudini,

Avrà una grande discendenza,

dei potenti egli farà bottino, / perché ha consegnato se stesso alla morte / ed è stato annoverato fra gli empi, / mentre egli portava il peccato di molti / e intercedeva per i peccatori.

Ha consegnato se stesso alla morte, si è fatto sacrificio, perché questo diventerà il conquistatore, l'eroe, il padrone di tutto; lui che ha portato su di sé il peccato di molti, l'agnello del sacrificio che ha preso il peccato degli altri, è diventato l'Agnello che regna sul trono di Dio.

Qui c'è già tutto il Nuovo Testamento.

### *Meditazione*

Da domani affronteremo il Nuovo Testamento nell'ottica del sacrificio che questo poema ci ha fatto vedere. Per adesso sarà bene stare ancora su questo testo e meditare intensamente sul servo sofferente, l'uomo dei dolori, colui che ha sofferto al posto degli altri, colui che ha offerto se stesso in espiazione.

Questa è l'idea nuova, una idea eccezionale; è il centro dell'annuncio cristiano, della nostra fede, ed è, appunto, l'annuncio del sacrificio, il vangelo del sacrificio che è una bella notizia, è la notizia della salvezza perché la volontà di Dio si compie, la salvezza si realizza attraverso il sistema del sacrificio. Non però come agnelli uccisi e bruciati, ma con l'offerta di tutto se stesso.

## **Il sacrificio di Gesù, compimento dell'Antico Testamento**

**Mc 10,**<sup>45</sup>Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Nella nostra meditazione sul sacrificio siamo arrivati, ormai, alla figura di Gesù Cristo, perché lui è il centro, il vertice, il punto di arrivo e il punto di partenza. Egli è il compimento di tutta la rivelazione precedente ed è l'inizio dell'alleanza nuova, della vita nuova.

Tutto il nostro studio sull'Antico Testamento adesso trova il compimento nella persona di Gesù e nel suo sacrificio. Quello che abbiamo letto fino adesso serve per capire meglio la persona e la missione di Gesù.

### **Perché Gesù Cristo?**

Nella pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio. Perché lo mandò, che cosa venne a fare? Perché Dio si è fatto uomo? Per la nostra salvezza! Lo sappiamo bene, è il catechismo di base, però oggi vogliamo proprio ritornare su questo elemento di fondo.

Che cosa vuol dire che Dio si è fatto uomo per la nostra salvezza? Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. È la professione di fede che ripetiamo continuamente sulla quale è costruita tutta la nostra vita.

Evidentemente i sacrifici che erano offerti secondo la legge di Mosè non erano sufficienti, tutto quell'impianto rituale che la legge aveva insegnato non bastava, cioè l'uomo con le sue forze non riesce ad arrivare a Dio.

Tutto l'Antico Testamento è la rivelazione di un Dio che si avvicina all'uomo e dell'uomo che si impegna a rispondere, a ottenere la buona relazione con Dio in modo, però, continuamente fallimentare; cioè l'uomo non riesce ad arrivare a Dio perché c'è una corruzione di fondo.

Eravamo partiti riconoscendo il peccato originale e non è una questione primitiva, ma è una questione che si ripete continuamente nella storia dell'umanità perché ogni persona umana è segnata in modo profondo da questo male, da questa corruzione, in modo tale che non può piacere a Dio.

Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema della tua misericordia, quando il tuo Figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce.

È la preghiera eucaristica della riconciliazione I che ci ricorda questa idea teologica molto importante, anche se non la si ripete frequentemente e magari non siamo abituati a sentirla; è però importante prenderla in considerazione perché è una pietra miliare della nostra fede.

«*Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a Dio*». Non c'è sacrificio che tenga, non c'è offerta che possa avvicinarci a Dio. Che cosa offriremo al Signore, migliaia di tori, miriadi di agnelli, per altro tutti animali già suoi? Come faremo? Non c'è nessuna possibilità. Tutti, dal primo all'ultimo, siamo incapaci di creare una buona relazione con Dio perché la nostra natura corrotta, inclinata al male, non fa le cose per bene; anche l'offerta dei sacrifici è un tentativo di corruzione, di tappare la bocca a Dio. Ci vuole l'offerta del cuore, ma chi è capace di offrire davvero il cuore, chi è capace di una relazione sincera, profondamente buona con il Signore?

La risposta dobbiamo averla chiara: **nessuno**.

### **L'offerta del Figlio: un progetto di salvezza stabilito da sempre**

Il solo giusto è il Figlio di Dio, Gesù Cristo. Dal momento che l'uomo non è capace di arrivare a Dio, Dio decide di andare dall'uomo e non ha preso la decisione all'ultimo momento, come scappatoia, come se, avendo tentato tutte le altre strade, alla fine Dio dicesse: non mi resta più che l'ultima e allora manderò mio Figlio.

Non è un progetto dell'ultimo momento, ma è un progetto eterno che non viene nemmeno dopo il peccato. Come dire, Dio creò l'uomo sperando che si sarebbe comportato bene, poi invece l'uomo peccò e allora Dio disse: "Eh, bisogna fare qualcosa, che cosa facciamo? Bisognerà mandare Qualcuno". No! L'incarnazione non è un ripiego al peccato, ma è un progetto eterno. Da sempre, prima di creare il mondo, Dio progettò di entrare nel mondo, progettò di farsi uomo. La strada della salvezza è pensata così da sempre. Dio progettò il mondo pensando anche alla propria partecipazione al mondo. Lo progettò con l'idea di entrare a farvi parte, con l'idea di riportare tutto a sé.

È un pensiero molto bello e grande: l'incarnazione non è un ripiego, ma è l'obiettivo primario e allora l'idea del sacrificio del Figlio fa parte del progetto eterno di Dio e si realizza nella storia in un momento preciso ed è quello l'evento che cambia la storia, che determina un'altra relazione dell'uomo con Dio. Cristo ci salva nel senso che ci mette nella condizione di essere in buona relazione con Dio, ci rende capaci di amicizia con lui. L'unico autentico sacrificio gradito a Dio è il Figlio Gesù, perché è l'unico che può offrire veramente se stesso con libertà e con amore pieno.

Dunque, nella pienezza dei tempi, quando cioè Dio ritenne che fosse il momento giusto per realizzare il suo progetto, il Figlio eterno si fece uomo, cioè entrò a far parte dell'umanità.

Qui noi dobbiamo immaginare un dialogo all'interno della Trinità: il Padre, il Figlio e lo Spirito che progettano insieme "facciamo l'uomo, salviamo l'uomo" e viene dato l'incarico al Figlio, ma tutta la Trinità partecipa alla salvezza. Non è una delega – come dire – vai tu, noi restiamo qui; è un progetto che comprende tutte e tre le Persone divine. Il Padre dona la vita al Figlio, dona il Figlio all'umanità, consegna il Figlio nelle nostre mani e il Figlio accetta nella obbedienza filiale questo impegno. Egli, che ha ricevuto tutto dal Padre, accoglie questo progetto, lo vuole, e lo Spirito, che è l'amore, rende possibile questo dono di amore.

Il sacrificio di Gesù inizia all'inizio, cioè nel momento dell'incarnazione.

#### *L'incarnazione: uno svuotamento di sé*

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina...

**Fil 2,**<sup>5</sup>Cristo Gesù, / <sup>6</sup>il quale, pur essendo di natura divina, / non considerò un tesoro geloso / la sua uguaglianza con Dio; <sup>7</sup>ma spogliò se stesso,

«spogliò se stesso» «ἐαυτὸν ἐκένωσεν» (*eaυτὸν ekènosen*) letteralmente «se stesso svuotò (*exinanivit*)»; è quello che i teologi chiamano la “chénosi”, prendendo il verbo proprio da questo testo di san Paolo nella Lettera ai Filippesi, capitolo 5. Si svuotò, si annientò,

assumendo la condizione di servo / e divenendo simile agli uomini; / apparso in forma umana, / <sup>8</sup>umiliò se stesso / facendosi obbediente fino alla morte / e alla morte di croce.

Questo è il sacrificio. Fin dall’inizio colui che è nella forma di Dio assunse forma di schiavo svuotando se stesso. La perdita totale di sé è il segno dell’incarnazione.

Entrando nel mondo Cristo ripete le parole del Salmo 39(40): “Non hai voluto sacrifici, offerte, olocausti, vittime per i peccati, ma mi hai preparato un corpo”. L’eterno Figlio, immateriale e increato, accetta di diventare materia creata, di assumere un corpo.

«Un corpo mi hai preparato» e allora io ho detto «*ecco, vengo per far la tua volontà*»: egli è in grado di fare pienamente la volontà del Padre.

Provate a pensare a questa idea interessante. Dio è colui che dà, Dio è colui che riceve, Dio è il Padre che dà la vita, ma Dio è il Figlio che riceve la vita. Dio è la potenza che comanda, ma Dio è anche l’obbedienza che accetta. È Dio il Figlio obbediente che ha ricevuto la vita, è l’altro aspetto di Dio; è Dio potente, ma è anche Dio obbediente e la salvezza del mondo non viene operata con un atto di potenza, ma con un atto di obbedienza.

### *L’amore, non la forza salva l’uomo*

In mezzo al mondo che va male, Dio avrebbe potuto intervenire con la forza, ad esempio con il diluvio, invece quella strada è ritenuta sbagliata, non più così, basta. Non con la forza, non con la punizione viene salvato l’uomo. La strada della salvezza è un atto di amore, di dono, di perdita totale di sé.

Il mondo non è salvato dal potere, ma dall’amore. Riconoscete la frase? È stata pronunciata recentemente nella messa di inaugurazione del ministero petrino di Benedetto XVI, è un testo mirabile da tenere sempre presente, da leggere e rileggere perché è un testo fondamentale, di una profondità eccezionale. Dice tra l’altro: “noi talvolta vorremmo che Dio intervenisse, siamo impazienti, vorremmo che Dio intervenisse con potenza per risolvere i problemi, ma il mondo è rovinato dalla nostra impazienza, mentre è salvato dalla potenza, dalla pazienza di Dio e il Dio salvatore non si manifesta come potere, ma come amore. Il mondo è salvato dal crocifisso e non dai crocifissori, per cui è meglio stare dalla parte della vittima che dalla parte degli aggressori.

È un principio fondamentale della nostra fede e, proclamato nel momento in cui uno diventa papa, cioè assume il massimo potere ecclesiale, è un progetto importantissimo perché si pone proprio nell’ottica del sacrificio, dello svuotamento. Significa leggere il ruolo del papa non come ruolo di potere, ma come ruolo di amore e di sacrificio. Poi, storicamente, non tutti i papi lo hanno vissuto così, ma chi non lo ha vissuto così ha fatto male. La strada giusta è questa. [Il testo di questa omelia è stato riportato alla fine, in appendice].

Di fatti quando Gesù annuncia la propria morte, i discepoli non capiscono e litigano fra di loro sui primi posti. Giacomo e Giovanni vogliono i primi due posti, uno alla destra e uno alla sinistra e gli altri dieci si sdegnano con Giacomo e Giovanni perché sono invidiosi, hanno paura che prendano loro i primi posti.

**Mc 10,**<sup>41</sup>All’udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. <sup>42</sup>Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. <sup>43</sup>Fra voi però non è così;

Non c’è via di uscita: *«fra voi non è così»*, i grandi non esercitano il potere,

ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, <sup>44</sup>e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. <sup>45</sup>Il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Quest'ultimo versetto dal vangelo secondo Marco è quello da cui sono partito ed è molto importante perché dice il senso della missione di Gesù, e lo dice Gesù stesso. Voi, di conseguenza, siete chiamati a fare lo stesso, dice Gesù ai discepoli: non il potere, ma il servizio.

Il servizio non vuol dire fare le cose, ma vuol dire dare la propria vita, quindi il Figlio di Dio accetta di diventare uomo, svuotandosi, spogliandosi, facendosi servo e obbediente, fino alla morte. Questa è la strada del sacrificio ed è il progetto eterno di Dio; Dio ha scelto questa strada, il mondo è stato costruito in base a questo modello. Questo è il criterio primo, Dio opera così, offrendo se stesso, abbassandosi, svuotandosi, nascondendosi. Dio crea nascondendosi e l'unico modo per poter essere suoi amici è seguire quello stile e accogliere quel modello; ma non è possibile accoglierlo con le nostre forze se non siamo trasformati da lui.

### *Non serve l'esempio, ma la capacità*

Allora, la partecipazione di Dio alla nostra umanità – l'incarnazione – è proprio il modo con cui Dio ci rende capaci di assomigliargli, di fare come lui. Non è questione solo di un esempio: Gesù dà l'esempio e poi sta a noi imitarlo. È molto di più perché l'esempio non dà la capacità di imitarlo. Voi vedete tante persone che fanno delle grandi cose, ma siete sicuri di riuscire a imitarle? Non basta vederle, conoscerle. Vedete un attore che recita molto bene, che legge una poesia in modo splendido: riesci a imitarlo? Leggi anche tu così, hai ben sentito come si fa, allora fallo anche tu! Hai sentito un cantante che canta una bellissima canzone, cantala anche tu! La senti? Cantala! Lo stesso per un disegnatore che con pochi tratti di penna fa il ritratto di una persona; hai visto, fallo anche tu! Ti ha dato l'esempio, ti ha fatto vedere come si fa, fallo! Gli esempi possono essere innumerevoli.

L'esempio serve a poco, molto poco, forse non serve a niente; tu vedi uno che fa una cosa, ma se non sei capace a farla continui a non essere capace. Non basta dire: fai come ho fatto io.

Bisogna essere capaci. Questo per dire che Gesù non è solo il modello, l'esempio, perché sarebbe inarrivabile. È già difficile imitare un attore, un pittore, un cantante, figuratevi quanto è difficile imitare uno che vive da Dio: impossibile. Tu lo puoi guardare e dire: che bravo, che bello, ma io non sono capace di imitarlo. Lo puoi ammirare, ma non imitare.

Noi però crediamo un'altra cosa, crediamo che Gesù sia la causa della nostra salvezza, cioè che Gesù produca in noi degli effetti in modo tale che noi gli assomigliamo. Si è fatto uomo per farci diventare come lui, ha assunto la nostra natura umana per renderci partecipi della sua vita divina.

L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana.

Un particolare così semplice della messa, come aggiungere qualche goccia di acqua al vino, diventa il segno proprio di questa unione della nostra natura umana con la sua natura divina. Lui è diventato come noi per far sì che noi diventiamo come lui. Per la nostra salvezza discese dal cielo, venne ad abitare con noi come uomo per farci diventare come lui. Egli fece della propria vita il dono totale per renderci capaci di fare della nostra vita un dono totale; egli svuotò se stesso per renderci capaci di svuotare noi stessi; egli si fece obbediente fino alla morte per renderci capaci di essere obbedienti fino alla morte.

### *Non offrire cose, offri te stesso*

Questa è la logica del sacrificio, dare qualcosa a Dio, ma che cosa abbiamo da dare a Dio? Gli animali? Sono suoi tutti gli animali. Abbiamo da dare da mangiare a Dio? Dio non ha fame, Dio non mangia, non ha bisogno di candele né di fiori.

Per quanto riguarda gli animali lo abbiamo capito, per i fiori meno. Siete sicuri che questi fiori siano davanti al Signore più che le stelle alpine che sono sulle cime dei monti? Il Signore ha bisogno di questi nostri fiori? Non sono già suoi anche prima che noi li raccogliamo (in realtà – al massimo – noi facciamo solo la fatica di spostarli) e non sono forse già suoi tutti i fiori della natura, tutti quelli che sono nel mondo, quelli dei boschi e dei prati? Non ha bisogno che tu glieli

raccolga o che li vada a comprare per metterglieli dove a te – ma solo a te – pare che lui li veda meglio. Lui non ne ha bisogno, se li gode anche dal fiorista o nel prato o sui monti, si gode tutte le stelle alpine più inarrivabili che ci sono e si gode lo spettacolo del fondo del mare, degli abissi degli oceani.

È lo stesso principio dell'offerta degli animali, però noi diciamo che è importante, diventa un segno, ma il segno è per noi. Siamo noi che ci godiamo questi fiori e non le stelle alpine, perché noi vediamo questi e non le stelle alpine e lo facciamo... per il Signore? Assolutamente sì! Questa è la nostra risposta. In realtà noi gli diamo qualche cosa come se ne avesse bisogno, ma in fondo gli diamo qualcosa per godercelo noi, perché ci fa piacere che la chiesa sia ornata di fiori e che sia bella. Il bel mazzo di fiori lo componiamo e lo aggiustiamo a nostro gusto e lo poniamo dove lo vediamo meglio, ma... dal nostro punto di vista e non da quello del crocifisso, lassù in alto: si deve vedere bene rispetto a chi entra in chiesa: i fiori più belli davanti, anche se il crocifisso... è dietro. Diciamo che lo facciamo per lui, ma in realtà lui non ne ha bisogno; non abbiamo niente da dare a lui perché non ha bisogno di niente. Non possiamo comprarlo in nessun modo.

### *L'incarnazione ribalta l'offerta*

L'incarnazione ci dice che Dio rovescia il discorso. Nel sacrificio di Gesù non è l'uomo che dà qualcosa a Dio, ma Dio dà se stesso all'uomo. Il principio è sempre quello, ma si capovolge.

Ricordate quando Davide aveva l'intenzione di fare una casa a Dio? Il Signore manda il profeta Natan a dirgli: sono io che farò una casa a te e non viceversa. Poi accetterà che gli facciano il tempio, ma non ne ha bisogno. Dio non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo. Che casa volete costruire se il cielo è il suo trono e la terra lo sgabello dei suoi piedi; dove lo volete mettere? È il Signore che fa una casa a voi; che cosa volete dare a lui?

Anche l'offerta del cuore è insufficiente e incapace, è sempre parziale perché l'unica azione buona è il dono che Dio fa di sé. Dio interviene nella nostra vita facendosi uomo come noi, accettando di perdere se stesso. La persona di Gesù è il dono di Dio, è Dio che si dona in persona, ed è un sacrificio vivente. Gesù da quando nasce è sacrificio in quanto offerta di sé, dono totale e gratuito e fa della propria vita semplicemente un dono.

### *Gesù, un uomo... quasi insignificante?*

Che cosa ha fatto Gesù nella sua vita? Poco o niente. Meno di tanti santi che hanno fatto poco. In confronto ai santi che hanno fatto tanto, Gesù scompare. Quelli che hanno organizzato grandi attività, ospedali, scuole, strutture hanno fatto molto più di lui, Gesù ha fatto poco, quasi niente.

È stato trent'anni a casa sua a fare il falegname, senza far parlare di sé, senza che nessuno si accorgesse di niente e questo vuol dire che era una persona normalissima, solo un po' strana perché non si era sposato, a trent'anni... era ancora lì che stava con sua madre. Poi lascia la casa e si mette a girare, girare per i villaggi, a dormire dove capitava, senza una casa, senza un lavoro, senza una famiglia, mettendo insieme un po' di gente, dicendo che il regno era arrivato, facendo dei gesti, alcuni gesti strani. Guarisce qualche ammalato, guarisce alcune persone possedute dal demonio, fa qualche gesto straordinario, però non ha risolto il problema della lebbra, non ha risolto il problema della cecità, non ha risolto il problema del cibo per coloro che muoiono di fame, non ha risolto nessun problema. Ha dato da mangiare una volta tanti pani a della gente, il giorno dopo non gliene ha più dato.

Cosa ha fatto? Guardate che in un'ottica di rendimento, di produzione, di attività, Gesù è a un livello bassissimo. Ha messo insieme un gruppo di discepoli che non lo hanno neppure capito e che, al momento decisivo, lo hanno anche abbandonato. Si è rivelato come il Figlio di Dio, come il portatore della conoscenza di Dio in un modo gratuito, libero, generoso, parlando degli uccelli del cielo, dei gigli del campo, facendo il poeta sul lago di Galilea; si è anche cercato la condanna perché ha detto delle cose pesanti, molto pesanti contro la struttura religiosa del suo tempo.

Nei vangeli si parla pochissimo di sacrificio, la parola non c'è quasi mai. Provate a fare una ricerca? Si trova due volte come citazione di Osea 6,6:

«Misericordia io voglio e non sacrificio».

Una prima volta nella controversia con gli scribi sul fatto che Gesù mangiasse con i peccatori (Mt 9,13) e una seconda volta nella controversia sul sabato (Mt 12,7). Inoltre, non come citazione dell'Antico Testamento, troviamo la parola sacrificio nella risposta dello scriba quando dice a Gesù che amare Dio e il prossimo vale più di tutte le offerte e i sacrifici (Mc 12,33). Anche Maria e Giuseppe hanno fatto un sacrificio per il bambino quando lo presentano al tempio (Lc 2,24), ma siamo ancora nella vecchia mentalità. L'ultima ricorrenza si riferisce a Pilato quando ha ammazzato dei galilei unendo il loro sangue a quello dei sacrifici. (Lc 13,1).. Nel vangelo solo in questi brani si usa il termine sacrificio; non c'è una teoria del sacrificio.

### *Gesù contesta la struttura religiosa, sacrifici compresi*

Gesù contesta invece il rituale dei sacrifici. Quando scaccia i mercanti dal tempio, perché lo fa? Non per fare pulizia, ma perché contesta il rituale dei sacrifici. I mercanti vendevano proprio gli animali che servivano per i sacrifici. Quando Gesù era piccolo, in braccio a san Giuseppe, era passato lì da quei mercanti e san Giuseppe aveva comprato le due tortore per il sacrificio, ma san Giuseppe era un'altra persona rispetto a Gesù. Lui si adattava a quella situazione, era un pio israelita devoto, Gesù no; Gesù va da quei mercanti lì e rovescia anche i tavoli dei venditori delle colombe per i sacrifici: "portate via questa roba". San Giuseppe li aveva comprati quegli animali per fare il sacrificio, ma adesso Gesù non è d'accordo, rovescia i tavoli. È un atto violento.

Immaginate in un mercato uno che passasse e rovesciasse il banco dei venditori, oppure, per stare più vicino all'esempio, in una festa di un santuario uno che si mettesse a rovesciare le bancarelle di tutte le statuette, santi, santini, e tutto quel commercio di "cose sacre" che ruota attorno alla popolare pietà devozionale legata al santuario. Se pensate inoltre che Gesù ha fatto tutto ciò addirittura con una frusta in mano – tenendo presente che la frusta serve per gli animali – immaginate il caos che ha creato con quella frusta: animali che si irritavano, fuggivano... un finimondo. Avevano ragione a dire: "ma chi si crede di essere?". Ma Gesù insiste e dice: «Avete reso la casa di mio Padre una spelunca di briganti». La casa di tuo padre? Ma chi ti credi di essere? Questo giovanotto viene dalla Galilea e ha la sfrontatezza di contestare il tempio. Ma siamo impazziti? Ha ragione o è impazzito?

Noi siamo talmente abituati a dare per scontato chi egli è che gli diamo ragione in modo facilissimo. Gesù si è posto di fronte alla situazione religiosa del suo tempo in un modo forte; è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per la moltitudine, ma da ciò che appare è soltanto un giovanotto della Galilea che è venuto a contestare tutto l'impianto religioso e agli uomini di religione, a tutti quei monsignori del tempio ha detto: ipocriti, sepolcri imbiancati, razza di vipere.

Non è un Gesù tanto misericordioso perché quando ha detto "razza di vipere, sepolcri imbiancati" non lo ha detto col cuore dolce. Il sacro cuore di marmellata non corrisponde al Gesù vero; il Gesù vero non era così; è inutile che ce lo immaginiamo in questo modo. Il sacro cuore di Gesù è un Cuore appassionato, un cuore che ama davvero, non è un cuore dolciastro, mellifluo a cui va tutto bene; è un cuore autentico, è un cuore che affronta la morte, è un cuore appassionato che combatte le storture del mondo e la struttura che combatte di più è quella religiosa e Gesù – Figlio di Dio – viene condannato a morte proprio dalla struttura religiosa. Questo non bisogna dimenticarlo. Il sacrificio fa parte del carattere risoluto e intransigente di Gesù che deve intervenire in una situazione di corruzione religiosa ed è proprio qui il nucleo. La nuova alleanza è un cambiamento, un capovolgimento della situazione.

In quel momento tragico Gesù istituisce il sacramento della nuova alleanza, il sacrificio pieno, totale, assoluto, l'unico gradito a Dio, il sacrificio della sua vita: l'Eucaristia.

### *Meditazione*

Per adesso fermatevi a contemplare il Cristo che si svuota, che si fa obbediente fino alla fine perdendo tutto. È il mistero dell'incarnazione, il sacrificio iniziale: "Ecco, io vengo per fare la

tua volontà»; è il mistero dell'annunciazione visto dalla parte del Cristo. Gesù offre se stesso fino alla morte ed è lì il vertice della nostra salvezza.

## Il sacrificio di espiazione

«Il Figlio dell'uomo è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti».

Questa affermazione la leggiamo identica sia in Matteo 20,28 sia in Marco 10,45.

Ad un certo momento della sua vita Gesù si è reso conto che andava incontro alla morte. Potrebbe essere una osservazione banale, tutti infatti si rendono conto di andare verso la morte, però l'esperienza di Gesù era diversa. Io posso immaginare di morire di vecchiaia o di malattia; questo se sono sano di mente lo posso pensare, ma quello che capì Gesù era un'altra cosa. Si rendeva infatti conto che il suo modo di fare e di parlare gli attirava una inimicizia tale, da parte di alcuni uomini, per cui rischiava la vita. Gesù non è morto in un incidente stradale imprevisto, non è morto di malattia e non è morto di vecchiaia, ma è morto perché la autorità religiose del suo tempo lo hanno condannato a morte, e questo lui lo ha previsto.

### Gesù ha piena coscienza del proprio destino

Dal momento in cui i discepoli gli hanno detto: "Tu sei il Cristo", dal momento in cui si è reso conto che i suoi discepoli avevano capito chi era, Gesù cominciò a dire apertamente: "a Gerusalemme mi scarteranno, mi rifiuteranno" e nei Vangeli viene ricordato che per tre volte, in tre momenti successivi, Gesù annuncia quello che gli capiterà. Capite che non si tratta semplicemente di una previsione: "Gesù sapeva tutto..."; è un rendersi conto che stava andando incontro al fallimento perché le autorità non lo accoglievano, non accettavano quello che lui diceva. Si rendeva conto che sarebbe stato rifiutato e scartato e sapeva di dire la verità.

Ha preparato quindi i discepoli ad affrontare lo scandalo della croce e sul monte della Trasfigurazione ha offerto loro uno sguardo sulla sua divinità per dire: non mi sto sbagliando, non vi state sbagliando, voi avete ragione a credere che io sia il Figlio di Dio. È vero, sono il Cristo e il Figlio di Dio, ma proprio per questo sto andando incontro al rifiuto e alla condanna.

I discepoli fanno un po' di resistenza, non riescono a immaginare che questo sia possibile e Gesù li forma con un cammino spirituale di catechesi; insegna loro con insistenza che deve andare così. È la strada, è questa la strada: io sono venuto proprio per dare la vita.

Gesù non adopera il termine sacrificio – lo abbiamo già detto – e vi invito a fare attenzione, tutte le volte che leggerete il Vangelo, se lo trovate. Gesù non lo adopera, il senso è certamente quello del sacrificio, ma il termine non è usato. Gesù dice: "per loro offro me stesso", ma la parola sacrificio non c'è.

Anche le parole dell'Eucaristia: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi (Hoc est enim Corpus meum quod pro vobis tradetur)», non sono le esatte parole di Gesù, noi nella messa diciamo questo, ma nei Vangeli non c'è la parola sacrificio. La parola "sacrificio" è aggiunta nella traduzione italiana dei Canonici liturgici per specificare meglio; ma è una interpretazione, non appartiene alle parole stesse di Gesù, anche se il senso è certamente quello.

Perché Gesù non adopera la parola sacrificio o una di quelle cinque parole che adoperavano gli ebrei per indicare i vari tipi di sacrificio? Perché di fatto è un'altra cosa, anche se il senso è quello. Egli adopera l'espressione: «dare la vita in riscatto per molti».

Invece di «per molti» sarebbe meglio tradurre «per la moltitudine» perché egli è solo rispetto a una enorme quantità di persone; il termine "moltitudine", infatti, rende meglio l'enorme differenza, il contrasto tra l'uno, il singolo, e la moltitudine delle persone umane. L'idea del riscatto non è quella del prigioniero per cui bisogna pagare una somma in modo tale da farlo liberare, ma è l'idea del sacrificio espiatorio: io do la mia vita perché la moltitudine riceva il perdono, la liberazione dai peccati. Chiaramente l'idea è tratta dal Canto del servo di Isaia.

**Is 53,**<sup>11</sup> il giusto mio servo giustificherà molti, / egli si addosserà la loro iniquità. <sup>12</sup>Perciò io gli darò in premio le moltitudini,

Quando offrirà se stesso in sacrificio vedrà una discendenza. Proprio perché si è addossato il peccato degli altri, il Signore gli darà in premio le moltitudini.

Gesù ha quindi la consapevolezza di essere quel servo di Dio di cui parlava il profeta e che il suo compito è morire, essere rifiutato. “Sono venuto per dare la vita”: il dramma è che la vita viene data da giovane e perde la vita in modo violento. Uno può dare la vita lavorando tutti i giorni della sua esistenza fino a 90/95 anni e dire: ho dato la vita per fare questo o quest’altro. Certo, ma l’hai vissuta, hai passato giorno per giorno facendo quelle cose. Gesù intende dare la vita nel senso di perderla.

### **Prima testimonianza: “sono venuto a dare la vita”**

Sono venuto per dare la vita, per morire presto e in modo tragico a favore degli altri; questa è la prima testimonianza della volontà di Gesù di fare della propria vita un sacrificio.

L’idea del servire che ha Gesù è questa: sono venuto per servire e dare la vita; serve che io dia la mia vita. Questo vuol dire che Gesù è consapevole di andare incontro alla morte, ma intende la propria morte come un sacrificio espiatorio. Gesù vive la propria esperienza come un sacrificio, si sacrifica, ma nel senso forte, non nel senso che mangia la minestra che non gli piace. Il sacrificarsi di Gesù è in senso forte e pieno – nel senso che ci lascia la vita – ed è l’obiettivo per cui Dio si è fatto uomo ed è un segno di amore, è un dono grande con cui Dio dimostra quanto ami l’umanità.

Un tipo di discorso del genere lo troviamo nel vangelo secondo Giovanni al capitolo 10 dove Gesù si presenta come il buon pastore. Gesù dice di essere il “bel” pastore, cioè il modello del pastore perché offre la sua vita per le pecore. C’è sempre il verbo “dare”, “dare la vita”. Il mercenario scappa di fronte al lupo perché vuole salvare la propria vita; il buon pastore invece perde la propria vita.

**Gv 10,**<sup>14</sup> Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, <sup>15</sup>come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. [...] <sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

È un comando che ha ricevuto, è la missione che il Padre gli ha dato: offrire la vita, essere disposto a perdere la vita, essere pronto a morire giovane e malamente.

Ha il potere di deporla e di prenderla di nuovo. Il potere di riprenderla è il potere divino, ma è divino anche il potere di dare perché in questo *dare la vita* c’è la generosità divina, c’è la grandezza dell’amore gratuito di Dio, c’è la potenza di Dio. Vuole talmente bene da avere il potere di dare la propria vita per quella razza dannata che sono gli uomini che non si meritano niente.

«*Nessuno me la toglie*»: Gesù non è morto per incidente, per caso, perché gli altri erano più forti. Pietro vorrebbe combattere, tira fuori la spada... “ma io avrei potuto chiedere dodici legioni di angeli, altro che dodici discepoli”. “Dodici legioni e di angeli”: se avessi voluto combattere avrei potuto combattere, ma se avessi voluto combattere non mi sarei fatto uomo, avrei fatto una apparizione dall’alto mandando dei fulmini. Pietro, rimetti la spada nel fodero! Io ho ricevuto dal Padre un altro comando, quello di dare la vita e mi sono fatto uomo proprio per poter dare la vita. Ho il potere di farlo e mi uccidono perché io voglio essere ucciso, non perché sono più forti di me e io non ho potuto farne a meno.

Guardate che è diversa la cosa. Uno accetta di morire perché ha una malattia, si è fatto curare, non c’è nulla da fare... e allora accetta la sua sorte. Nel caso di Gesù è diverso perché non accetta qualche cosa che può non evitare, ma accetta una situazione per lui, volendo, evitabilissima. Uno può accettare la propria morte perché non c’è più niente da fare, perché in ogni caso è costretto a quel destino: non ti arrabbi e lo accetti ed è già una cosa. Ma se la potessi evitare?

Gesù invece ha accettato e ha voluto una cosa che poteva evitare, ed è proprio questo ciò che fa rabbia a Pietro e agli altri discepoli. Ma basta che ti nascondi, basta scappare, non c'era nemmeno bisogno di fare dei miracoli. Gesù avrebbe anche potuto farli... si rendeva invisibile e voglio vedere chi lo arrestava. Guardate gli americani, con tutti i mezzi che hanno, se riescono a prendere Bin Laden o, per rimanere nel nostro, se gli italiani riescono a prendere Provenzano che è lì, nell'ambiente, da cinquant'anni e gli gira sotto il naso. Gesù invece si è fatto prendere subito.

Non pensate nemmeno che Giuda abbia avuto un ruolo così importante nell'arresto di Gesù; è una sciocchezza. Giuda traditore, destino fatale, era necessario...ecc. Quello che ha fatto Giuda è grave, ma non decisivo. Gesù ha detto: perché siete venuti a prendermi di notte? Aspettavate domani mattina e venivo io nel tempio! Cosa ha fatto di straordinario Giuda? Ha evitato un po' di tumulto, ma null'altro. Se Giuda non avesse tradito? Lo avrebbero arrestato nel tempio, tutte le mattine era lì, disarmato, e lo avrebbero preso tranquillamente il giorno dopo. Magari la gente avrebbe fatto un po' di clamore, ma con due soldati in più avrebbero comunque fatto quello che volevano.

### *Una pretesa inaudita e blafema*

Quindi Gesù è andato nella tana del lupo, c'è stato, si è presentato disarmato, addirittura ha provocato lui tutto quanto; dicevamo che se l'è cercata. In qualche modo sì perché le cose che ha detto le ha dette con una forza notevole e ha detto delle cose molto serie. Non ha semplicemente criticato quelle autorità religiose, ma ha contestato la loro idea di Dio, ha detto che Dio non è come loro lo presentavano. Ha detto che loro non conoscevano Dio, che l'unico che lo conosceva era lui. Gesù ha preteso di essere Dio e di rivelare Dio.

Raccontano che la madre ebrea di Edith Stein, parlando confidenzialmente con la figlia divenuta cristiana, esprimeva apprezzamenti nei confronti di Gesù, con una sola riserva: "Doveva essere anche una brava persona...: ma perché ha voluto farsi Dio? Se si fosse accontentato di fare il profeta, sarebbe stato una così brava persona!". Proprio il punto decisivo della personalità di Gesù non veniva capito. Ecco il punto focale: Gesù pretende di essere Dio!

D'accordo che lo è, e tu gli credi, ma se non gli credi ritieni che sia semplicemente un presuntuoso, un bestemmiatore. Gesù si è presentato davanti a quelle persone autorevoli della religione ebraica dicendo che non capiscono niente, che sbagliano, che la verità è lui. "Io sono la verità".

Pensate come reagiremmo noi di fronte a uno che sostiene di essere lui la verità: risate e derisioni. Se poi fossimo delle autorità religiose e in un congresso di vescovi si presentasse uno di trent'anni che viene dalla campagna e dice: voi non capite nulla, io sono la verità! Farebbero esattamente come ha fatto il sinedrio. "Chi si crede di essere?", è solo un presuntuoso, arrogante, malato psichiatrico ecc; devono aver detto che aveva Gesù tutti i difetti possibili di questo mondo. Ma chi ti credi di essere, giovanotto, giù la cresta, con quale autorità dici queste cose? E lui cosa risponde? Vi faccio una domanda anch'io. Quelli non gli rispondono e allora... neanche io vi rispondo; non vi dico con quale autorità. È sempre più arrogante, non è mica tanto umile e mansueto, ma a testa alta resiste con forza.

Ha dato segni di avere ragione, ha ragione, è davvero Dio, ha mostrato con i segni dei miracoli di avere ragione e quindi chi ha voluto aprire gli occhi ha potuto vedere chi era e accettare la sua realtà. A questo punto Gesù va fino in fondo, si rende conto di andare incontro alla morte e liberamente accetta questo.

### *Scopo della missione*

Quando è stato arrestato e interrogato davanti al sinedrio, non avrebbe potuto evitare la condanna a morte? Come avrebbe potuto evitarla? Semplicemente ritrattando quello che aveva detto. Bastava un po' di umiltà, bastava che chiedesse scusa, che dicesse di essersi sbagliato, ma... avrebbe fatto bene? No! Avrebbe tradito il Padre.

Perché Dio ha mandato il Figlio nel mondo? Per comunicare la propria vita all'umanità, per rivelare chi è Dio. Allora Gesù dicendo che Dio è così, che Dio è amico dell'uomo, che Dio è presente nella vita ed è a favore dei piccoli, dei deboli, degli ultimi, ha rivelato chi è Dio, ha contestato una impostazione religiosa oppressiva. Se dicesse che non è vero tradirebbe il Padre, quindi Gesù continua a fare la volontà del Padre sapendo che gli costerà la vita.

Ma qual è la volontà del Padre? Non certo che Gesù muoia. Non è la morte in sé che vuole, ma è la fedeltà, è l'amore fedele, e Gesù per rimanere fedele al Padre deve affrontare la morte.

Ricordiamo la vicenda eroica di Gianna Beretta Molla: sapendo come medico che la chemioterapia, a lei necessaria per salvarsi la vita, sarebbe stata dannosa per la vita del figlio nascituro, ha preferito continuare la gravidanza, rispettando pienamente la salute del figlio, ma perdendo la propria vita. Quella donna voleva forse la propria morte? No! Dio voleva che morisse? No! Però scegliendo la vita del figlio ha dovuto accettare la propria morte, se la è voluta. Certo che se la è voluta; bastava che scegliesse un altro tipo di cura e si salvava la vita, gli amici glielo dicevano che era meglio fare così.

### *Libertà nell'obbedienza*

Questa è l'idea del sacrificio; si può evitare, ma non si evita perché c'è un valore più grande e Gesù vuole essere fedele al Padre, costi quello che costi. Sa che quelle autorità, se lui continua a dire quelle cose, lo uccideranno e lui... continua a dire quelle cose e affronta la morte liberamente donando la vita, deponendola.

Come quando a tavola si toglie i vestiti per farsi servo e lavare i piedi e poi li riprende di nuovo. Ha l'autorità per deporre la vita, per dare la propria vita in riscatto per la moltitudine perché quel gesto di amore totale in cui Dio accetta di morire è un atto di amore così grande che trasforma l'umanità, è un gesto che riscatta, che redime. È una potenza di amore che genera una umanità nuova. La morte di Gesù diventa un sacrificio di espiazione perché è atto di amore, libero, voluto; ed è un atto di amore così grande da cambiare la sorte del mondo e da influenzare per sempre tutte le persone umane.

### **Seconda testimonianza: la sostituzione dell'agnello**

Che Gesù avesse in testa di fare della propria vita un sacrificio, come era stato detto del servo di Isaia, è chiaro da almeno **tre elementi**.

La prima testimonianza la abbiamo già vista: Gesù dice di dare la propria vita.

La seconda testimonianza della volontà di fare della propria vita un sacrificio è stata la scelta del sacrificio eucaristico del pane e del vino durante una cena pasquale, egli infatti si sostituisce all'agnello. Giovanni Battista lo aveva già indicato come l'Agnello di Dio.

Durante la cena pasquale non mangiarono l'agnello pasquale. Quella fu una cena particolare, l'agnello era lui. Gesù viene appeso alla croce proprio mentre nel tempio uccidevano gli agnelli per la pasqua. L'uccisione sacrificale dell'agnello pasquale avveniva nel tempio il 14 di nīsān da mezzogiorno alle tre del pomeriggio e il 14 di nīsān Gesù è appeso alla croce da mezzogiorno alle tre del pomeriggio; coincide proprio con l'orario della uccisione dell'agnello pasquale. Alla sera di quel giorno, che noi chiamiamo venerdì santo, gli ebrei a Gerusalemme fecero la cena pasquale; Gesù era nella tomba, l'aveva celebrata prima, senza agnello perché l'Agnello è lui, è lui che organizzò così le cose.

## Schema cronologico degli eventi pasquali nell'anno 30 d.C.

<b>Tradizione ebraica</b>			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	Pasqua ebraica (sabato)	domenica
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
tramonto		tramonto	tramonto
	ore 12-15 sacrificio agnelli preparazione e	cena pasquale	

<b>Tradizione cristiana (secondo Giovanni)</b>			
giovedì	Parasceve (= vigilia) venerdì	sabato	Pasqua cristiana
13 nīsān	14 nīsān	15 nīsān	16 nīsān
tramonto		tramonto	tramonto
consegna di Gesù ore 12-15 crocifissione - morte sepoltura      discesa agli inferi Risurrezione aurora: visita al sepolcro Gesù mangia nel cenacolo Cena a Emmaus			

<b>Ipotesi di ricostruzione storica</b>						
<b>Calendario sadduceo</b>	martedì 11 nīsān	Mercoledì 12	Giovedì 13	Venerdì 14	<b>sabato 15</b>	domenica 16
<b>Calendario esseno</b>	<b>martedì 14</b> nīsān	Mercoledì 15	Giovedì 16	Venerdì 17	sabato 18	domenica 19
<b>Calendario cristiano</b>	<b>martedì 4</b> aprile 30	Mercoledì 5	Giovedì 6	<b>Venerdì 7</b>	sabato 8	<b>domenica 9</b>
	cena pasquale Gestsemani arresto	processo giudaico nel sinedrio	processo romano nel pretorio	condanna crocifissione morte sepoltura		Visita alla tomba

Gli evangelisti affermano che le autorità di Gerusalemme avevano detto: arrestiamolo, ma non durante la festa; invece Gesù fece in modo di farsi arrestare proprio durante la festa per finire in croce proprio in concomitanza delle celebrazioni pasquali. Non sono i carnefici o le autorità del sinedrio che hanno determinato i tempi, ma è Gesù che ha scelto anche il momento in cui morire perché fosse significativo che tutta quella storia di sacrifici non era buttata via, ma era integrata, completata e rivoluzionata.

Il sacrificio autentico era quello lì, quello di Gesù sulla croce; l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo era lì, appeso alla croce, e non sulla tavola della cena ebraica.

### **Terza testimonianza: il sangue dell'antica–nuova alleanza**

La terza testimonianza della propria decisione di offrirsi in sacrificio è nelle parole della Eucaristia in cui Gesù parla del sangue dell'alleanza. Insiste sul suo sangue che è il sangue

dell'alleanza riprendendo quel linguaggio di Mosè che abbiamo visto nell'alleanza del Sinai (Es 24) e il proprio sangue versato implica la morte.

Quando Gesù, la sera dell'ultima cena, disse agli apostoli di prendere quel pane che era il suo corpo e di bere quel vino che era il suo sangue, sangue versato, corpo spezzato, aveva ben chiaro che stava per morire, i discepoli no. I discepoli quella sera capirono poco o niente, Gesù invece aveva ben chiaro, e in anticipo, quello che stava per succedere e lascia il Sacramento dell'Eucaristia, cioè il segno efficace del suo Corpo e del suo Sangue, cioè della sua morte. In questo caso, nelle parole di Gesù, corpo e sangue sono separati, sono due elementi considerati indipendenti.

In genere il corpo e il sangue non sono separati, sono tutti insieme, un tutt'uno. Quando sono separati? Nel caso di uno che muore dissanguato resta il corpo, il sangue se ne è andato e quindi nella separazione del corpo dal sangue c'è già l'immagine della morte, di una morte violenta, caratterizzata dalla perdita di tutto il sangue.

### *Non il sangue di altri*

Tenendo anche conto che nella mentalità religiosa del tempo il sangue ha un valore importante di riscatto, ecco l'importanza delle parole di Gesù, amplificate dal fatto che lui non parla nemmeno del sangue degli animali, ma del suo.

L'uomo mette le mani sull'animale e offre l'animale in sostituzione, "al posto di...". Gesù invece è il sacrificio umano, liberamente accettato; non offre un animale al suo posto, ma offre se stesso, il proprio sangue, diventando così lo strumento di riscatto e di redenzione, di consacrazione e di fondazione della nuova ed eterna alleanza.

Allora, in quella sera, con il pane e il vino della cena pasquale, Gesù inventa un rito nuovo, inventa un nuovo sacrificio che anticipa la propria morte. Successivamente il memoriale di questo sacrificio sarà un ricordo della sua morte. Infatti, quando Gesù lo fa per la prima volta, egli anticipa quello che non è ancora; dopo la risurrezione gli apostoli ricorderanno quello che è successo e quindi dal giorno della risurrezione, dal giorno di pasqua in poi, quando gli apostoli ripeteranno il rito dell'Eucaristia, rinnoveranno il mistero della morte e risurrezione di Gesù, il sacrificio di una vita donata. È l'Agnello sacrificato, è davvero l'Agnello di Dio, è proprio quell'Agnello lì, è quello che toglie il peccato del mondo e lo prende su di sé. È proprio quel sangue che fonda la nuova ed eterna alleanza.

Allora, **l'Eucaristia** diventa **il sacrificio**, l'unico, valido, autentico sacrificio gradito a Dio perché è il modo migliore di definire il sacramento dell'offerta di Gesù Cristo è proprio "**il sacrificio di Gesù**", è l'azione sacra.

### **Unicità del sacrificio di Gesù**

Un sacrificio è dare qualche cosa a Dio; ma nell'Eucaristia che cosa viene dato a Dio?

Nella Eucaristia la situazione è capovolta, il sacrificio è al contrario, è Dio che dà se stesso all'uomo. Queste sono le caratteristiche del tutto originali, uniche, irripetibili del sacrificio di Gesù che:

- nell'incarnazione si è dato come compagno,
- nell'Eucaristia si è dato come cibo,
- nella morte si è dato come riscatto,
- nella gloria si dà come premio.

È una strofa di un inno del *Corpus Domini* scritto da san Tommaso. È Gesù stesso che si dà, ecco la rivoluzione, la "catastrofe", cioè il ribaltamento della situazione. Nel sacrificio di Gesù non è l'uomo che dà a Dio qualche cosa, ma è Dio che dona se stesso all'uomo per rendere l'uomo capace di dono autentico.

Il sacrificio cristiano è il dono che Dio fa all'uomo. L'uomo non trova nessun mezzo per arrivare a Dio, per dare la scalata al paradiso; non ha niente da dare a Dio per ottenere qualcosa; è Dio che viene incontro all'uomo donando se stesso.

Ecco perché in altre occasioni ho detto che il cristianesimo non è una religione, perché la religione è il metodo con cui gli uomini arrivano a Dio o, quanto meno, cercano di arrivare a Dio. Invece il "vangelo" di Gesù Cristo, la "buona notizia" di Gesù è che Dio che viene all'uomo. È un'altra cosa, è un dono di grazia dell'alto e tuttavia la violenza, la morte, il versamento del sangue c'entrano e contano perché la storia è fatta di violenza, perché è una storia di peccato, è una storia di morte, è una storia di cattiveria e Dio non l'ha presa alla leggera.

Qualcuno dice che Dio avrebbe potuto salvare il mondo con una passeggiata. Dio non è superficiale, ha accettato il coinvolgimento nella storia accettando su di sé tutte le conseguenze del peccato umano, della cattiveria, della violenza, delle uccisioni. Il sacrificio è violenza, uccidere un animale è violenza e rientra in un ambito di violenza.

C'è l'idea che Dio voglia la morte e allora, per tenerlo buono, gli ammazzo un animale. È quello che pensavano gli antichi ebrei con il demone sterminatore nel deserto: gli si dava il sangue di un agnello perché non ammazzasse gli altri. Ricordate il *rito apotropaico* per l'allontanamento di una influenza magica maligna?.

Nella pienezza dei tempi Dio rivela che non è così, Dio non vuole la morte dell'uomo e per dimostrarlo muore lui al posto dell'uomo, più di così non può fare.

Per dire che non vuole il sangue dell'uomo Dio dice: offro tutto il mio sangue al tuo posto, per farti capire che non voglio il tuo.

Questo è il vangelo, la buona notizia per tutti gli uomini, ma attenzione perché molte volte l'aspetto religioso del fare delle cose per Dio, del dare a Dio qualche cosa, è passato anche nel cristianesimo; lo schema degli antichi sacrifici è ripassato nel nostro mondo. Allora si fanno delle cose perché così Dio è contento, gli si danno i vari contentini per dargli soddisfazione, gli si fanno regali per tappargli la bocca, per ottenere qualche cosa in cambio. È lo schema, in piccolo, della mentalità religiosa di tutti i popoli dove essere cristiani, ebrei, musulmani, induisti ecc. è la stessa cosa; cambiano solo i riti, i gesti, le parole. Già gli antichi Maja, gli Aztechi facevano le stesse cose. Dov'è la novità cristiana? In questo la religione cristiana è unica, nell'annuncio di un Dio fatto uomo che dà la propria vita per amore degli uomini, dove il sacrificio lo fa lui, ed è proprio questo "il" sacrificio a Dio gradito. Lui stesso ha offerto la propria vita e l'Eucaristia diventa il segno concreto, il sacramento continuo nella nostra vita del sacrificio di Cristo.

### *Tutti i sacrifici in uno*

Nel sacrificio di Cristo si riassumono tutti i vari riti dell'Antico Testamento. Proviamo a vedere:

L'Eucaristia è una oblazione; pane e vino sono degli alimenti, però quel pane e quel vino sono il corpo e il sangue di Cristo, totalmente dati a Dio, quindi è anche un olocausto. Ma nello stesso tempo è anche un sacrificio di comunione perché quei cibi vengono mangiati dalle persone che partecipano al sacrificio e sono anche un'offerta di espiazione e di riparazione per il perdono dei peccati. In quell'unico evento ci sono tutti e cinque e quindi magistralmente Gesù riassume in sé tutta l'antica tradizione nell'unico sacrificio gradito a Dio.

Ecco allora che è importante questa terminologia; di sacrificio ce ne è uno, uno solo è gradito a Dio ed è l'offerta del Figlio suo Gesù Cristo, unico, assoluto e... basta.

Noi parleremo poi di partecipazione al suo sacrificio entrando nella mentalità del Cristo, nella mentalità di Dio che è disposto a dare la vita e allora facciamo della nostra vita un sacrificio come ha fatto Gesù perché siamo uniti a Gesù. Ma questo è il discorso che ci aspetta a conclusione del nostro cammino di meditazione; quella che è la nostra vita di cristiani. Ma il sacrificio gradito a Dio è uno solo ed è quello di Gesù Cristo.

Uniti a lui diventiamo una cosa sola con lui e facciamo della nostra vita un sacrificio perenne, continuato, gradito a Dio.

## *Meditazione*

Sarebbe interessante che prendeste un messalino e cercaste nelle preghiere eucaristiche tutte le volte che ricorre la parola sacrificio; provare a fare un po' una antologia per vedere come si adopera, nelle preghiere della messa, il termine sacrificio.

## **Il sacrificio esistenziale**

**Ef 5,**<sup>1</sup>Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, <sup>2</sup>e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Partiamo da questa affermazione di s. Paolo nella Lettera agli Efesini. È una sintesi di quello che abbiamo già cercato di dire: Gesù personalmente non adopera volentieri il linguaggio del sacrificio, ma lascia capire che la propria offerta corrisponde a un sacrificio, anzi al sacrificio fondamentale, perfetto e decisivo.

Gli apostoli, riflettendo poi su quello che ha detto e ha fatto Gesù, hanno capito il senso profondo della sua vita e hanno sistematizzato le parole e i fatti. Troviamo quindi, soprattutto nelle lettere di s. Paolo, una chiarissima dottrina sul sacrificio di Gesù interpretando cioè la vicenda di Gesù come un sacrificio.

### **Un sacrificio fuori da ogni regola**

Analizziamo un po' i caratteri tipici dei sacrifici. Nel linguaggio biblico un sacrificio, per essere tale, deve essere secondo le regole, quelle previste dal libro del Levitico. Non si potrebbe quindi parlare di un sacrificio di Gesù perché Gesù non ha portato nel tempio nessun animale, non ha seguito il rituale levitico e il sacerdote non ha compiuto i suoi gesti nel luogo santo che è il tempio.

Quindi, se noi chiedessimo a Caifa, sommo sacerdote, che cosa ne pensa di quello che è capitato a Gesù, direbbe: una esecuzione capitale. È stato un bestemmiatore condannato a morte e hanno eseguito la sentenza. Ma potrebbe considerarsi un sacrificio? Caifa risponderebbe: "Assolutamente no! Fuori della città, su un patibolo infame, condannato dalla legge, è una morte maledetta; non ha niente a che fare con i sacrifici del tempio". Questo direbbe Caifa.

Invece se facciamo la stessa domanda a Pietro o a Paolo, qualche anno dopo la Pasqua, loro direbbero che quello di Gesù è stato l'unico vero sacrificio; è quello che ha portato a termine tutta la rivelazione antica perché si è trattato di un sacrificio esistenziale, cioè della offerta della sua vita, della sua esistenza.

Gesù ha superato il ritualismo levitico sostituendolo con l'offerta della sua vita. Ora, le circostanze in cui è avvenuta quella morte non contano o contano poco. Che Gesù sia morto fuori della città, che non sia secondo il rituale non vuol dire niente perché ciò che conta è l'atteggiamento profondo con cui Gesù ha vissuto la propria relazione con Dio.

Ormai gli apostoli sono convinti che il sacrificio sia una questione di cuore, di atteggiamento profondo, di relazione di amore con Dio e Cristo ha amato noi e ha dato se stesso per noi.

All'origine di tutto c'è un amore grande e totalizzante. Gesù ha amato il Padre e lo ha amato al punto da perdere la vita per non tradirlo; ma ha amato anche l'umanità; è stato fedele a Dio e fedele agli uomini. Ha amato a tal punto l'umanità da perdere la vita per non tradire l'umanità perché ha voluto dimostrare quanto bene vuole agli uomini.

Se nel sacrificio di espiatione era necessario lo spargimento del sangue; Dio vuole mostrare che sparge il proprio sangue, non vuole quello dell'umanità. Quindi è una prova d'amore eccezionale quella di chi sceglie di morire al posto in un altro. Ti voglio tanto bene che muoio io al posto tuo.

**Gv 15,**<sup>13</sup>Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici.

## *Dare la vita per i nemici*

Ma ce ne può essere uno ancora più grande: è “dare la vita per i nemici”. In quella frase di Gesù questa eventualità è compresa perché lui ci considera amici benché fossimo ancora nemici perché, quando Cristo morì, noi eravamo empì.

**Rm 5,**<sup>6</sup>Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. <sup>7</sup>Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. <sup>8</sup>Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Nel tempo stabilito Cristo morì per gli empì. Quando eravamo nemici Dio ci ha riconciliati a sé e quindi molto più ora, che siamo diventati amici, ci darà tutto. Egli, che non ha risparmiato il proprio figlio – ma lo ha dato per noi – ci darà tutto il resto insieme con lui.

<sup>9</sup>A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. <sup>10</sup>Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.

**Rm 8,**<sup>31</sup>Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? <sup>32</sup>Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? <sup>33</sup>Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. <sup>34</sup>Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? <sup>35</sup>Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?

Chi ci separerà quindi dall'amore di Cristo? Niente e nessuno.

Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] <sup>37</sup>Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per amore di colui che ci ha amati.

Questo amore è una forza che supera ogni altra divisione, compresa la morte.

## *Il sacrificio totale: un esempio da imitare*

Dunque, gli apostoli interpretano quello che Gesù ha vissuto come un atto d'amore, talmente grande da perdere se stesso. In questo senso è un sacrificio, è l'atto sacro per eccellenza, è il rendere sacro, cioè dedicare a Dio totalmente se stessi, è il dono totale di sé fatto per amore, ed è diventato il sacrificio di soave odore. È una espressione tipica del libro del Levitico: il soave odore dice che il sacrificio è gradito a Dio. Se l'odore non è soave il sacrificio non è gradito.

Il Signore ha accolto molto volentieri il sacrificio di Cristo, egli si è offerto a Dio in sacrificio di soave odore. Vuol dire che quella sua vicenda è positiva, buona, valida, ammirevole.

**Ef 5,**<sup>1</sup>Fatevi dunque imitatori di Dio

Ecco le conseguenze che l'apostolo trae; camminate nella carità nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi. Camminate nella carità, cioè comportatevi concretamente, giorno per giorno, in tutto quello che fate, con lo stesso stile di carità che ha portato Cristo a dare la sua vita. Fatevi imitatori di Dio.

Questo stile che noi abbiamo visto in Gesù Cristo deve essere imitato e lo stile di Gesù è quello della vittima, della offerta sacrificale, di colui che ha accettato di perdere tutto, fino al punto di svuotarsi; ha accettato anche la sofferenza e la morte per amore. Dunque la croce di Cristo, il sacrificio perpetuato nella Eucaristia, diventa il modello esistenziale, il grande esempio su cui modellare la nostra vita.

## **Una relazione personale ...**

Nella lettera ai Galati capitolo 2, versetto 20, Paolo ha una espressione simile e ancora più forte, più forte perché al singolare, è l'unico caso, in tutto il Nuovo Testamento in cui c'è una affermazione del genere al singolare.

**Gal 2,**<sup>20</sup> Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

In tutti gli altri casi si dice “per noi”, “per voi”, “per molti”, “per tutti”; solo qui si dice “per me”. È logico che quando si dice “per tutti” si intende anche per me, ma in questo caso Paolo vuole insistere proprio nella relazione personale a tu per tu che lega il cristiano al Cristo.

Parlare infatti di una offerta per tutti rischia di essere un discorso generico, generale, in cui io c’entro per modo di dire. Quando una lettera viene mandata a tutti, come nel caso di una circolare di servizio, la cosa mi tocca, certo, ma in modo personalmente relativo. Quando il Papa scrive una enciclica a tutti i cristiani la manda anche a me, però non è che gli dia troppo peso. Se scrivesse invece una lettera personale indirizzata a me, e solo a me, avrebbe certamente ben altro peso; la differenza è enorme.

“Cristo è morto per tutti” è una affermazione che potrebbe corrispondere al fatto che il Papa ha scritto una lettera a tutti i cristiani; “Cristo è morto per me” ha la forza della situazione in cui il Papa mi ha scritto una lettera personale.

“Cristo ha amato me e ha dato se stesso per me” è un esercizio di riflessione importante da fare oggi; è importante sentire questa relazione personale, particolare e intensa. Mentre al Papa non è possibile conoscere personalmente tutti i cristiani, al Cristo è possibile, quindi questa relazione personale, intima e profonda con ciascuno c’è davvero, non è un modo di dire.

Il Cristo ha amato te, proprio te, e ha dato se stesso per te. Allora Paolo, che ha questa consapevolezza, ritiene di essere stato crocifisso con Cristo, di essere ancora in croce con Cristo, unito strettamente a lui al punto da non essere più lui a vivere. È morto con Cristo e Cristo è risorto in lui per cui adesso Cristo vive in Paolo.

Ma ognuno di noi lo deve applicare a sé ed è vero per sé. «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me». Proprio perché sono stato unito nella morte di Cristo attraverso il battesimo, sono risorto con Cristo ed è Cristo che adesso vive in me. Effettivamente io sono ancora nella carne, cioè in questa condizione umana e terrena, ma tuttavia questa vita io la vivo nella fede del Figlio di Dio, cioè fondato su di lui, affidandomi a lui, tenendo conto, appunto, che lui ha amato me e ha dato se stesso per me. A questo punto io do tutto me stesso a lui in una relazione di amore vicendevole. Mi ha dato una prova di amore talmente grande per cui io posso fondare la mia vita su di lui, amando lui e donando me stesso a lui.

Questo diventa il sacrificio di soave odore che il cristiano compie della sua vita; è un sacrificio esistenziale, totale; è mettere la propria vita nelle mani del Signore come atto di amore. È riconoscere che non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. È lui il mio Amen, il mio incrollabile fondamento.

### *...iniziata con il battesimo*

Questo grande sacrificio noi lo abbiamo vissuto nel battesimo; eravamo piccoli e non ci ricordiamo niente, non lo abbiamo fatto con intenzione, con volontà, con intelligenza; è avvenuto ma noi non abbiamo partecipato altro che fisicamente e passivamente.

La partecipazione attiva per il religioso o il sacerdote avviene nel momento della consacrazione o nell’ordinazione; per il laico nei successivi sacramenti della comunione, confermazione, matrimonio. Nella professione religiosa e nella testimonianza convinta e costante della propria fede, ognuno, personalmente, fa della propria vita un sacrificio di soave odore.

Quello è il rito del sacrificio: è l’azione sacra, è il dare qualcosa di sé a Dio. Non candele, fiori, capretti o mazzi di grano, ma dare la propria vita, offrire la propria disponibilità per amore, solo per amore. Quello è il sacrificio, poi ognuno continua a vivere quotidianamente facendosi imitatore di Dio, quale figlio carissimo.

Dal momento che è Cristo che vive in ognuno di noi, Cristo in ognuno di noi continua quello stile di esistenza, di offerta totale di sé e la partecipazione alla Eucaristia diventa, giorno per giorno, l’alimentazione di questo sacrificio, di questa offerta di amore, di questo dono generoso di sé.

## **Efficacia perenne del sacrificio di Cristo**

C'è ancora un testo, molto importante, che vogliamo prendere in considerazione; è nella Lettera agli Ebrei al capitolo 9, dal versetto 11 in poi.

La Lettera agli Ebrei è lo scritto che nel Nuovo Testamento adopera più volentieri la parola sacrificio perché è proprio questo scritto che interpreta la vicenda di Gesù come un sacrificio e spiega che la morte di Gesù è la piena realizzazione degli antichi sacrifici legali. I capitoli 8 e 9 di questo testo sono il cuore del testo con il confronto tra gli antichi sacrifici e quello di Cristo.

Leggiamo dal versetto 11 del capitolo 9 perché è il cuore della lettera, il punto fondamentale.

**Eb 9,** <sup>11</sup>Cristo invece,

È importante anzitutto quell'«*invece*» che fa contrasto con quello che è stato detto prima, cioè con tutto il rituale levitico.

<sup>11</sup>Cristo invece, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, <sup>12</sup>entrò una volta per sempre nel santuario, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue dopo averci ottenuto una redenzione eterna.

L'autore fa riferimento al *kippûr*, al rituale della espiazione quando, una volta all'anno, il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi, cioè nel locale più interno del tempio, che era separato dal velo, la tenda: un grande tessuto che faceva da separazione tra il luogo santissimo e gli altri ambienti sacri. Oltre quel velo andava solo il sommo sacerdote, solo una volta all'anno per compiere il rito della espiazione. Tutti gli anni si ripeteva quel rito portando il sangue di quell'animale sacrificato e chiedendo l'espiazione dei peccati.

Ora, il nostro autore immagina che tutto questo rituale fosse un segno, un simbolo.

Il santuario è il mondo di Dio, è il mondo inaccessibile dell'Eterno; con la vittima sacrificale il rappresentante del popolo passa attraverso il velo ed entra in questo locale come se entrasse nel mondo di Dio, gli offre il sangue delle vittime animali e chiede perdono per il popolo.

Questo è solo un segno, ma era una profezia che si è realizzata con Gesù il quale è il vero sommo sacerdote. È lui l'unico mediatore autentico tra Dio e l'uomo, perché è l'unico che mette insieme Dio e uomo. Mediatore vero perché crea davvero unione tra la divinità e l'umanità, quindi è il vero sacerdote ed è entrato nel santuario del cielo, non in quella stanza, ma proprio in cielo, ed è passato attraverso una tenda – il suo corpo – che non è di questa creazione; è infatti contemporaneamente di origine divina e umana.

Gesù ha vissuto concretamente con il suo corpo una esperienza di sacrificio e attraverso il suo corpo, con il suo sangue, è entrato nel cielo stesso, nel mondo di Dio. È arrivato come Risorto alla presenza di Dio e ha ottenuto un perdono eterno, non temporaneo, per cui di anno in anno non è più necessario ripetere lo stesso rito sacrificale perché scade. Lo ha fatto una volta sola e vale per sempre, ha una efficacia e una potenza infinita ed eterna.

<sup>13</sup>Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne,

Questa era la convinzione levitica antica,

<sup>14</sup>quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?

Il sangue di Cristo purifica la nostra coscienza. Questa è una idea molto importante. Ma prima ce ne è un'altra.

### *Il fuoco, lo Spirito Santo*

Si dice infatti che

Cristo offrì se stesso con uno Spirito eterno

Qui il riferimento è allo Spirito Santo: offrì se stesso a Dio–Padre per mezzo dello Spirito eterno. Che ruolo ha avuto nel sacrificio di Cristo lo Spirito Santo?

C'è un particolare, di cui abbiamo parlato tante volte nei sacrifici, che non è stato ancora spiegato ed è il fuoco, il bruciare le vittime. La vittima viene portata a Dio trasformata dal fuoco; è il fuoco che fa salire la vittima.

Ricordate il profeta Elia sul monte Carmelo (1Re 18,38) che pone l'attenzione proprio sul fuoco? Il fuoco deve venire dal cielo e l'autore della Lettera agli Ebrei interpreta il fuoco del sacrificio come un segno dello Spirito Santo. Lo Spirito eterno ha guidato Gesù nella offerta totale di sé ed è lo Spirito che lo ha fatto salire a Dio come sacrificio di soave odore. Vuol dire che lo Spirito Santo, l'amore di Dio, ha guidato l'opera di Gesù.

Noi siamo abituati a dire – nel Credo – che Gesù per opera dello Spirito Santo si è fatto uomo. San Paolo dice che lo Spirito che ha risuscitato Gesù vive in noi, quindi quello stesso Spirito risusciterà anche noi. Allora potremmo dire che Gesù è risorto per opera dello Spirito Santo; in mezzo dobbiamo aggiungere che Gesù è morto per opera dello Spirito Santo. Non nel senso che lo Spirito Santo lo ha fatto morire, ma lo Spirito Santo gli ha dato la capacità di morire in sacrificio di “soave odore”, cioè gradito a Dio.

Una preghiera che il celebrante recita silenziosamente prima di fare la comunione dice:

*Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele al tuo vangelo e non sia mai separato da te.*

Per amore del Padre e per l'opera dello Spirito Santo, morendo, hai dato la vita al mondo. Quindi la morte di Gesù è per amore del Padre e con la collaborazione dello Spirito Santo. Gesù è nato per opera dello Spirito, è morto per opera dello Spirito, è risorto per opera dello Spirito; cioè l'offerta totale della sua vita, fino alla morte, è guidata, animata dallo Spirito Santo. È quello Spirito eterno che ha bruciato la sua esistenza, l'ha consumata, l'ha trasformata, l'ha fatta salire in soave odore.

### *Una partecipazione trinitaria*

Dunque nell'opera della redenzione collaborano attivamente il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Non è un'azione di Gesù come se le altre due persone della Trinità fossero rimaste in cielo: vai tu, arrangiati! Ma è una attiva e piena collaborazione di tutta la Trinità che entra nell'esistenza e partecipa a questo sacrificio, a questo dono di amore perché l'umanità viva.

Dunque, il sacrificio di Cristo al Padre, per opera dello Spirito Santo, purifica la nostra coscienza dalle opere morte.

### *Le opere morte*

Domandatevi: quali sono le opere morte (Eb 9,14)? È una frase strana, di solito la si legge e si va avanti. Ogni tanto però è meglio meditare su questa frase. Il sacrificio di Cristo ci purifica dalle opere morte.

Ricordate quel detto di Gesù così strano: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu vieni e seguimi» (Mt 8,22 Lc 9,60)? Morti che seppelliscono morti fanno opere morte; è un modo di parlare, ma che cosa vuol dire? Sono le opere del peccato, sono le opere dell'egoismo che vengono qualificate come opere morte; da queste la coscienza deve essere purificata, quasi ci fossero delle pelli morte che devono essere tolte. Ci sono delle cose morte nella nostra vita che devono essere eliminate, pulite, lavate. La coscienza ha bisogno di essere lavata da queste opere morte ed è il sacrificio di Cristo che lava la coscienza e ci rende capaci di servire il Dio vivente.

«Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita». Dare la vita significa servire il Dio vivente, contrario alle opere morte.

## *Perdere la vita è vivere*

Allora, il Signore non vuole la morte, vuole la vita, ma se il sacrificio è “dare la vita”, vuol dire morire. Sembra che sia un’opera morta, sembra che sia un andare verso la morte. Una persona che si consacra al Signore per il mondo muore; fare sacrificio della propria vita vuol dire perdere la vita, vuol dire forse morire? In questa prospettiva vuol dire il contrario, vuol dire purificare se stessi dalle opere morte e servire il Dio vivente, vuol dire vivere davvero, vivere la vita autentica.

Il sacrificio è vita, è una vita vissuta per amore.

### *“Il sacrificio” e i sacrifici “commerciali”*

A questo punto credo che bisogna fare distinzione tra *i sacrifici* e *il sacrificio*, ricordandosi che il sacrificio è quello di Gesù, l’unico gradito a Dio Padre onnipotente. In unione a Gesù, nella sua fede, noi facciamo della nostra vita una offerta, un sacrificio; allora diventa il sacrificio esistenziale, la vita vissuta come dono, per amore.

I sacrifici, cioè tutti quei piccoli gesti e fatti che possono costellare la vita, sono delle conseguenze di questa scelta fare della nostra vita un sacrificio esistenziale, ma non sono gli elementi importanti, altrimenti rischiamo un ritorno – di fatto – alla mentalità dell’Antico Testamento con tante piccole cose da offrire a Dio.

Soprattutto ciò che è pericoloso, e purtroppo nella mentalità di moltissimi cristiani è ancora presente – perché viene da una mentalità antica – è l’idea di “*guadagnare*” il paradiso attraverso tante piccole azioni fatte bene. Se costano fatica e sofferenza ancora meglio; a forza di fare questi sacrifici si ottiene il risultato. L’idea è quella di una persona che, per comprarsi la casa, deve fare tanti sacrifici perché ha pochi soldi e allora rinuncia al caffè, rinuncia al giornale, non va in ferie, fa dei sacrifici e mette insieme i soldi per potersi comprare la casa. Questo è un ragionamento frequentissimo e normale. Ma non funziona, assolutamente, perché il paradiso non si compra, non è in vendita né in offerta speciale: è regalato, è dato gratis all’inizio.

L’idea dei tanti sacrifici, del fare i sacrifici per ottenere qualche cosa è un’idea di tipo commerciale, vuol dire mettere insieme dei soldi per poter guadagnare poi: rinuncio a questo in modo tale che accumulo. È un’idea di tipo mercantile, corrisponde alla raccolta dei bollini sulla tessera paradiso; quando hai messo tutti i bollini porti la tessera e ti danno il paradiso anzi, meglio, hai “diritto” al paradiso. Più bollini hai meglio è.

La metto sullo scherzo, però questa rischia di essere una tragica realtà e per molti cristiani questa è una convinzione comune, e guai a contraddirli. Allora bisogna stare attenti e uscire fuori da questo schema perché la vita religiosa e anche la vita laica, se è ridotta a questo diventa un giochetto mercantile, pesantissimo perché poi i risultati non si vedono. Uno continua a rinunciare a questo e a quest’altro per poter comperare qualcosa e poi non riesce a comprare niente. Ad un certo punto, poi, nascono le rivendicazioni: con tutto quello che ho rinunciato, adesso che cosa ho ottenuto di concreto?

Bisogna entrare in un’altra mentalità che è quella del dono della vita. Non si rinuncia a delle piccole cosette per avere qualcos’altro, perché altrimenti è un discorso di tipo economico–commerciale egoistico, di guadagno, mentre la prospettiva è quella della perdita totale e del dono generoso per amore e solo per amore. Le piccole cose diventano dimostrazioni di un amore grande e solo in questo senso hanno valore. C’è il rischio che uno abbia la teoria e poi gli manchi la concretezza pratica.

Come faccio a sapere che tu mi ami davvero? Me ne accorgo dalle piccole cose, sono le piccole cose che determinano la realtà. Non serve che tu mi scriva delle grandi lettere d’amore, mi accorgo che mi vuoi bene nelle piccole cose, nelle attenzioni che hai giorno per giorno e magari ti costano anche un po’ di fatica, ma le fai per amore e quindi non ti costano nemmeno troppa fatica.

Pensate cosa vuol dire per dei genitori avere un bambino piccolo che piange tutta la notte; è un sacrificio, certo che è un sacrificio, per anni un figlio è un sacrificio, però lo fanno e lo fanno per

amore. Quando capita in qualche caso, purtroppo, che non c'è questa capacità di amore, il figlio piccolo è un peso tremendo al punto da buttarlo via perché è insopportabile, perché rovina la vita; è una presenza ossessiva, c'è sempre: e ha fame, e ha sonno, e piange e non posso più fare niente, devo stare sempre dietro a lui. Un figlio rovina la vita; se è visto in un certo modo, se la vita è mia e ne faccio quello che voglio e mi diverto, un figlio mi rovina.

Ma se è visto in una prospettiva di amore un figlio è una bellezza, è una grandezza di dono, riempie la vita, realizza la vita; dipende da come la madre e il padre si mettono di fronte al figlio.

È una questione di amore ma lo stesso vale per i consacrati al Signore. Non bisogna fare il conto di quante cose si potrebbero fare, quante volte mi devo alzare perché il bambino piange; lo si fa per amore e basta, non ci si pensa neanche. È normale che sia così. Se è vero che ami è logico che la tua vita diventi un sacrificio, ma un sacrificio gradito, un sacrificio piacevole; è un'offerta di amore, altrimenti sono opere morte.

Tutte quelle azioni fatte per raccogliere i bollini della tessera-paradiso rischiano di essere opere morte che non servono a nulla e non portano da nessuna parte.

Il sangue di Cristo, che ha dato se stesso con uno Spirito eterno, purifica la nostra coscienza dalle opere morte e ci rende capaci di una esistenza generosa, grandiosa, contenta di dare se stessa.

### *Meditazione*

Questa è una buona occasione per valutare quante azioni morte, inutili facciamo nella nostra giornata e quante, invece, sono azioni gratuite, di sincera offerta personale, azioni vive perché vivificate dall'amore per chi ci sta intorno, azioni che – anche se faticose – tali non ci appaiono. Se le nostre azioni sono fatte in questa direzione allora anche la tristezza, il malumore, lo sconforto, il muso lungo, l'aspetto del cipresso farà posto a quello della gaggia e della betulla che allegramente si muovono al vento. Ricompariranno così la gioia e il sorriso per una vita di comunità molto più lieta nel ricordo delle parole di Gesù: «Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,30).

## **I sacrifici spirituali**

Concludiamo i nostri incontri con una meditazione sui sacrifici spirituali a cui siamo chiamati. Ho già attirato l'attenzione sul sacrificio esistenziale, adesso dobbiamo parlare dei sacrifici spirituali. Vi propongo di seguire la Prima lettera di Pietro che è l'unico testo che contiene proprio questa espressione "*sacrifici spirituali*" e ci offre diverse occasioni per riflettere sulla concreta manifestazione del sacrificio nella nostra vita. All'origine di tutto c'è l'offerta di noi stessi in modo totale, generoso e gratuito.

Per poter partecipare alla Eucaristia noi dobbiamo entrare in questo modo di pensare, in questo stile di vita: fare della nostra vita una offerta.

Noi celebriamo l'Eucaristia al contrario, partecipiamo cioè all'offerta, al sacrificio di Gesù per tutti noi per poter fare noi, della nostra vita, una offerta, un sacrificio gradito a Dio.

Siamo in quell'atteggiamento per celebrare l'Eucaristia e, insieme, celebriamo l'Eucaristia per poter essere in quell'atteggiamento, continuamente, tutti i giorni. È un divenire offerta viva, sacrificio perenne.

Provate a cercare sul messale e annotate le ricorrenze di citazioni dove si parla di sacrificio; vi accorgete che sempre il senso è grande, generale, riguarda tutta la vita, l'esistenza intera, proprio come stile di fondo. Però poi sono necessarie le piccole cose che derivano come conseguenze di questa grande attenzione esistenziale.

### **Il "prezzo" della libertà**

Il primo testo che ci interessa è tratto dalla Prima lettera di Pietro, al capitolo 1, versetti 18-21.

**1Pt 1,**<sup>18</sup>Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, <sup>19</sup>ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. <sup>20</sup>Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. <sup>21</sup>E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio.

In questo testo Gesù viene paragonato all'agnello, quindi viene ribadita l'idea che la morte di Cristo sia stata una morte sacrificale; noi siamo stati redenti dal sangue di Cristo, dal sangue versato da Cristo, come avveniva con l'agnello e qui vengono presentate le due caratteristiche: un agnello senza difetti e senza macchia. Erano le caratteristiche che noi avevamo indicato: deve essere offerto l'elemento migliore, non l'animale scadente. Cristo è Agnello senza difetti e senza macchia, quindi perfetto; è la vittima ideale.

Fra parentesi vi ricordo che la parola "*ostia*" in latino vuol dire "*vittima*" e quindi, quando noi parliamo delle ostie, facciamo riferimento alla vittima, è un termine sacrificale; anziché chiamarlo pane lo chiamiamo vittima proprio intendendo – al di là del pane – l'Agnello immolato come vittima sacrificale.

Noi siamo stati redenti da Cristo agnello pasquale, ma da che cosa siamo stati liberati? Dalla vuota condotta ereditata dai padri. La Lettera agli Ebrei diceva "*opere morte*", la lettera di Pietro dice: "*condotta vuota*". È un altro modo per presentare uno stesso stile di vita.

Il sacrificio di Cristo ci libera dalle opere morte, ci libera dalla condotta vuota che è quella ereditata dai padri, cioè quella che ci viene normale, quella che è istintiva, quella che appartiene alla nostra natura umana, quella che è normale. Ma questa è una condotta vuota, un comportamento senza consistenza, senza fondamento, pieno di cose, di attività, pieno di impegni, di prospettive, di attese, di realizzazioni; in realtà, però, è vuoto.

Come diceva il vecchio e saggio Qohelet: "vanità delle vanità, tutto è vanità, è un inseguire il vento"; tutto è un grande immenso vuoto.

Da questo vuoto della condotta siamo liberati dal sangue di Cristo, dalla sua offerta esistenziale.

<sup>20</sup>Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo,

Già vi dicevo che questo è un progetto eterno, non è una idea posteriore dopo il peccato o l'ultimo tentativo dopo il fallimento di altri, è il primo progetto. Prima di creare il mondo Dio ha progettato l'incarnazione e il ruolo del Figlio come Agnello. Quindi l'idea del sacrificio e dell'offerta di sé è un progetto originale di Dio, vuol dire che sta al cuore, al centro, al vertice dei suoi pensieri, è stato progettato fin dall'inizio, ma manifestato solo adesso, in questi ultimi tempi.

In questo modo si capisce come tutta quella storia dell'Antico Testamento abbia preparato il terreno al sacrificio vero e proprio; grazie a questa manifestazione noi crediamo in Dio che ha risuscitato Gesù dai morti e quindi abbiamo la possibilità di essere fondati saldamente in lui, abbiamo la possibilità di essere sul solido; Gesù Cristo è questa solidità.

Poco più avanti, al capitolo 2, san Pietro continua:

**1Pt 2,**<sup>1</sup>Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, <sup>2</sup>come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: <sup>3</sup>se davvero *avete già gustato come è buono il Signore*.

La Prima lettera di Pietro è una specie di omelia pasquale rivolta a coloro che hanno ricevuto il battesimo e vengono iniziati ai misteri cristiani. Per questo l'apostolo si rivolge ai destinatari come a bambini appena nati, nati nel battesimo da poco, e che hanno bisogno di crescere, hanno bisogno del latte, il latte spirituale che fa crescere la persona. Avete gustato quanto è buono il Signore, avete cominciato a fare la comunione: è quello il latte spirituale. La partecipazione alla Eucaristia è il nutrimento che fa crescere la persona.

## Cristo, pietra viva di fondamento

<sup>4</sup>Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio,  
<sup>5</sup>anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

Ecco il punto che ci interessa. Cristo è la pietra angolare, è la pietra di fondamento. Voi siete chiamati a essere pietre vive, che si stringono a Cristo pietra viva. È importante questo aggettivo “vivo”; in natura la pietra non è viva e proprio in questo sta l’eccezionalità del paragone, il paradosso. Una persona è viva e quindi la persona è paragonata a una pietra, ma è importante la persona, non la pietra.

Cristo è *come* una pietra, ma in realtà è una persona vivente ed è lui il fondamento vivente e voi, come pietre vive, cioè come persone viventi – paragonate a delle pietre – vi unite a lui per fare una costruzione. La pietra di fondamento è importante, decisiva, però non basta. Per bella, grande, solida che sia una pietra da sola non è sufficiente a fare un edificio, ce ne vogliono tante altre e voi siete quelle altre pietre vive, quelle persone che unite a lui venite impiegate per la costruzione di un edificio spirituale. Si tratta quindi di costruire un altro tempio. Quello di Gerusalemme è ormai vecchio, non serve più, è superato; inoltre in quegli anni veniva anche distrutto e non più ricostruito.

### Un tempio spirituale per sacrifici spirituali

C’è bisogno di un altro tempio, un tempio spirituale, cioè guidato dallo Spirito, creato dallo Spirito, animato dallo Spirito. Lo Spirito Santo si sta costruendo un tempio, cioè la Chiesa, che è la comunità delle persone, delle pietre vive unite a Cristo pietra viva.

Che cosa avveniva nel vecchio tempio di Gerusalemme? Si facevano i sacrifici; le persone andavano portando degli animali e compivano dei riti uccidendo questi animali, bruciandoli e mangiandone la carne. Quelli erano i sacrifici che avvenivano nel tempio. Adesso le cose sono cambiate, dice Pietro. Lo Spirito Santo sta costruendo un altro tempio e vuole che in questo nuovo tempio siano offerti altri sacrifici, appunto spirituali, sacrifici mossi dallo Spirito Santo.

Noi, quindi, siamo paragonati a delle pietre messe insieme a Cristo pietra viva. Siamo impiegati – da notare il verbo al passivo –, qualcuno ci adopera, ci usa per costruire; non siamo noi che costruiamo il tempio, è lo Spirito che ci usa per costruire questo tempio spirituale.

Lo Spirito ci fa essere un sacerdozio santo. Tutta la comunità delle persone è abilitata a essere “sacerdote” e il compito del sacerdote era quello di offrire i sacrifici. Ma ormai tutti nella comunità cristiana sono sacerdoti, tutti sono abilitati a offrire i sacrifici spirituali graditi a Dio.

In questo nuovo tempio tutti i sacerdoti, cioè tutti i battezzati, offrono sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Il mediatore è sempre lui; l’unico sacrificio è Gesù Cristo. Uniti a lui noi possiamo offrire sacrifici spirituali.

Che cosa si intende? Ripeto quello che ho già detto. Si intende anzitutto l’offerta della vita e poi tutti i gesti che ne vengono di conseguenza. I sacrifici comportavano l’offerta di qualche cosa che appartiene, qualcosa di personale e quindi io posso offrire solo ciò che mi appartiene, cioè che è mio davvero e allora offro il tempo, offro l’intelligenza, offro le capacità.

Offrire la vita è un senso generale che poi chiede concretamente una applicazione reale, effettiva. Offrire al Signore vuol dire mettere a sua disposizione quello che è mio; è un atto di amore, è dare a lui quello che è mio. Il sacrificio è un atto di amore, è mettere a sua disposizione quello che mi appartiene in modo tale da non chiamarlo più “mio”. «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20)». Allora ciò che è mio non è più *mio*, diventa *tuo*, anzi, diventa *suo*, di Cristo. È lo Spirito che mi rende capace di questa generosità, di questo dono; è lo Spirito che mi rende capace di dire: “è tuo” ciò che mi appartiene.

### *Sacrificio è unione, non perdita*

Il sacrificio è regolato dal principio della parte migliore; a Dio va offerto il meglio, l'agnello senza difetti e quindi a Dio diamo il meglio di noi stessi, quello che ci interessa di più, quello che ci piace di più, quello che è più caratteristica nostra, quello che sappiamo fare meglio.

Dobbiamo però uscire dall'idea che sacrificio voglia dire perdita. È evidente che quello di perdere le cose, non è il principio che regola la nostra vita. Sacrificare a Dio l'intelligenza, ad esempio, non vuol dire diventare stupidi; sacrificare a Dio la capacità di cantare non significa stare zitti; è evidente. Offrire al Signore quello che abbiamo non significa perderlo o non usarlo, è proprio il contrario: io metto a sua disposizione quello che ho. Quello che ho di meglio non lo uso per me, ma lo uso per lui e offro a lui queste mie capacità chiedendo a lui che mi aiuti a svilupparle e a viverle in modo consono al suo progetto.

Il sacrificio crea alleanza, crea comunione. Dovete togliere dalla testa l'idea che sacrificare voglia dire rinunciare. Questo significato non c'è nella parola né in tutto quello che abbiamo visto nella Bibbia.

“Sacrificare” vuol dire far diventare sacro, quindi mettere a disposizione di Dio. Sacrificare la propria volontà al Signore significa dire: sia fatta la tua volontà; io desidero che il tuo progetto si compia, che il progetto che hai su di me si realizzi.

Sacrificare la vita vuol dire mettere nelle sue mani la nostra esistenza in modo tale che ne faccia lui quello che crede. Potrebbe anche essere che chieda di morire giovani, ma non è quello che importa, potrebbe infatti anche chiedere di vivere fino a cento anni. Sacrificare la vita vuol dire metterla a sua disposizione, offrirla come gesto di amore e vivere di conseguenza quello che chiede. Dal fatto di dare la vita sprecandola (cioè nel senso di darla completamente a lui, come cosa non più nostra), come atto di amore, deriva poi tutto il resto fino ad arrivare alle piccole cose che caratterizzano la nostra esistenza.

### *La buona notizia della gioia*

Uno stile di sacrificio non significa necessariamente cercare le cose più difficili, cercare automaticamente le cose più scomode; significa cercare uno stile di dono. È diverso.

Non mi piace – perché non è così – l'idea del cristianesimo come una serie di sofferenze, non sarebbe una bella notizia. Non è detto da nessuna parte del vangelo che bisogna soffrire e quindi bisogna cercarsi le sofferenze e le tribolazioni e, se non ce ne sono, bisogna cercarsele. C'è stata una certa mentalità un po' doloristica di questo tipo: dell'andarsi cioè a cercare le sofferenze quasi con il gusto di soffrire perché così si è più religiosi. Questo è masochismo gratuito; e non è la sofferenza che ci porta al premio finale, non sono i bollini della sofferenza che riempiono la “tessera-paradiso”.

Io nel testo della rivelazione biblica questa idea non la trovo, nell'insegnamento di Gesù non la trovo, ma solo perché non c'è. Gesù parla di beatitudine, di felicità; è venuto a portare la felicità all'uomo, non la sofferenza. Ci chiede solo di affrontare coraggiosamente la sofferenza.

Allora, in questa ottica, il sacrificio non c'è bisogno di andarselo a cercare, è già lui che viene a cercare noi. Il sacrificio non è l'idea di rinunciare a qualcosa, non sono né quei piccoli sacrifici, quelle rinunce che fanno di mercantile, né quelli che spesso chiamiamo “fioretti” e, per valorizzarli, gli diamo come padre s. Francesco.

Vi ripeto l'immagine che vi ho già proposto, quella dell'operaio che fa tanti sacrifici per comprarsi la casa e i sacrifici che fa sono i risparmi: non va al bar a prendere il caffè, non compra il giornale così risparmia, fa un sacrificio e poi compera la casa. Questa idea di una collezione di tante piccole azioni come sacrifici rischia di rovinare il contesto generale che è quello del dono *di sé*, non del dono per avere poi qualcosa *per sé*.

## *Solo l'amore è il motore del vero sacrificio*

In ogni caso, il sacrificio come gesto personale deve essere motivato sempre e solo dall'amore; mai può essere comandato o imposto dall'esterno, altrimenti diventa una tassa che si paga senza voglia e non ha nessun valore. Pensate al digiuno eucaristico.

Una volta c'era l'obbligo severo del digiuno dalla mezzanotte; poi hanno tolto quell'obbligo, ma non hanno tolto la possibilità di fare digiuno. Cioè, se una persona che era abituata a fare il digiuno vuole continuare a farlo è libera di farlo. Certo che se va a messa alle sei del mattino ci arriva facilmente a digiuno, è logico, ma se va a messa alle undici è più impegnativo. Ma è libera; se vuole andare digiuna può farlo perché lo fa per amore, non perché glielo comanda qualcuno; non lo dice a nessuno e lo fa come gesto di amore. Ottimo, ma non deve poi brontolare con gli altri che invece mangiano prima della messa.

Capita infatti anche questo, specialmente nelle comunità religiose (dove c'è più controllo reciproco): io faccio il sacrificio di fare la comunione a digiuno e invece... quella lì mangia. Perché non lo fa anche lei? Se non lo fanno tutte che gusto c'è a farlo solo io? Ma allora non è fatto come atto di amore, ma come una osservanza di una regola: se lo fanno tutti perché è previsto allora lo faccio anch'io, ma se non è più obbligatorio e tutti gli altri mangiano perché io devo digiunare? Mangio anch'io!

Va anche bene così, ma l'atto di amore tu lo dimostri secondo il tuo stile, come vuoi, e allora è possibile che ci sia l'atto di amore del digiuno o che ci sia l'atto di amore dello studio, ma sempre libero atto di amore deve restare e non essere un tentativo di conquista di un pezzetto di paradiso o un buono sconto dei peccati. È possibile che per qualcuno sia faticoso leggere un po' di più e studiare un po' di più, ma lo fa come sacrificio di amore. Sono solo esempi che potrebbero essere infiniti.

È il sacrificio della madre che si alza dieci volte in una notte perché il bambino piange. Quando poi il bambino è cresciuto e non piange più di notte, allora cosa fa quella madre? Mette forse la sveglia per continuare a sacrificarsi? Certamente no! Non continua ad alzarsi dieci volte per notte per sacrificarsi. Quando il bambino piange la madre si alza dieci volte e lo fa anche volentieri, alla fine è sfinita, ma si è alzata volentieri. Quando il bambino non piange più, non si alza più, ne farà altri di sacrifici.

Nelle nostre organizzazioni religiose, invece, abbiamo istituzionalizzato certe pratiche come "sacrifici" senza che ci sia alcuna necessità... È quello che vi dicevo: non è il caso di andare a cercare queste cose, perché le occasioni di sacrificio capitano da sole!

L'aspetto positivo dei sacrifici spirituali è questo: nella nostra vita capitano tante, tantissime occasioni in cui puoi fare un sacrificio e spesso nelle occasioni buone non lo facciamo. Ti hanno rimproverato... potevi stare zitto/a? Invece hai parlato, hai risposto per le rime. Quello era un sacrificio. Quella volta avresti dovuto morsicarti la lingua e fare un atto di umiltà, sarebbe stato un sacrificio buono; poi è inutile... saltare la frutta a cena, lascia perdere, non serve più, è tardi. Potevi morsicarti la lingua oggi pomeriggio e non rispondere. Allora avevi qualcosa da offrire, in quella concreta situazione come atto di amore; era una offerta di te, saltare la frutta è una cosa rituale, poi recuperiamo dopo e non è che costi più di tanto.

Ci sono delle altre cose che ci costano, appunto l'esempio della umiliazione o del servizio che non ci è gradito; quelle diventano occasioni in cui io offro al Signore qualche cosa che non mi piace, che mi fa stare male, che mi pesa, ma offro un gesto di bontà per amore suo.

Quelli sono i sacrifici spirituali, quelli sono comportamenti buoni, non vuoti, ma guidati, animati dallo Spirito per cambiare il mio stile di vita. Allora diventa importante prendere degli stili, degli atteggiamenti.

Faccio un esempio stupido, ma credo chiaro. Non è necessario che metta tanto sale nella minestra per fare il sacrificio di mangiare salato, però potrei impegnarmi a non lamentarmi se la minestra è salata e, la volta che è insipida, mangiarla senza aggiungerci il sale. Non c'è bisogno di andare a cercarsela, però capita. Com'è, insipida? Uh! Immangiabile, il sale proprio non l'ha visto! Stai zitto/a e mangiala così! La volta che capita di doverla mangiare insipida, penso a

quanta gente mangia male e mangia peggio di me! È un rispetto per la cuoca e una umiliazione per me; non aggiungo sale, e se ce n'è troppo, non mi lamento. È una piccolezza, ma è ciò che capita ogni tanto e allora è un modo per sacrificare se stesso, per umiliare il proprio gusto.

Pensiamo, ad esempio, a san Filippo Neri, che era un burlone, e dava penitenze stravaganti: proprio a persone che ci tenevano alla dignità, a essere ben vestiti e ordinati, dava come penitenza di farsi la barba solo da una parte con la conseguente derisione generale o di girare con un berrettino stupido in testa. È un sacrificio anche quello, ma non c'è bisogno di andarselo a cercare. Senza cercarle, capitano infatti continuamente delle situazioni che ci mettono in una condizione che non sceglieremmo mai, tipo la minestra insipida.

Quando ti presenti al Signore, non presentarti a mani vuote, dice una legge dell'Antico Testamento. E tu, quando ti presenti al Signore, che cosa hai in mano? Come fai a non essere a mani vuote? C'è un canto che dice: "Questa sera sono a mani vuote, mio Dio". Allora vai a casa, togliti dai piedi; c'è scritto nella legge che nessuno si presenti al Signore a mani vuote. In realtà il canto poi prosegue dicendo che ha solo l'amarezza, il mio peccato... ecc. Qualcosa quindi c'è.

Che cos'hai da offrire al Signore? Molte volte abbiamo proprio queste piccolezze, questi gesti d'amore, questi piccoli atteggiamenti, queste piccole offerte che sono il segno dell'offerta di una vita. Ma che cos'è un fiorellino regalato a qualcuno? Niente, eppure è un segno che vuoi bene a quella persona. Dietro a una vita, alla grandezza di una esistenza, emerge poi quella cosetta, quel piccolo gesto, quel sacrificio spirituale che caratterizza la tua vita.

### *Il sacrificio della fedeltà*

Poco più avanti s. Pietro insiste sull'importanza della sopportazione.

**1Pt 3,<sup>13</sup>** E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? <sup>14</sup>E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, <sup>15</sup>ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, <sup>16</sup>con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. <sup>17</sup>e` meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che fare il male.

Questa è un'altra dimensione di sacrificio importante. Qui Pietro sta parlando a gente che soffre persecuzioni e il sacrificio autentico è questo, è perdere la vita di fronte ai persecutori, dove c'è qualcuno che ci vuole male al punto da ammazzarci. Sei disposto a perdere la vita? Sì.

Forse se avessi un nemico che ti dice: "o rinneghi Cristo o ti ammazzo" non rinnegheresti Cristo: "ammazzami pure, ma non rinnego". È vero! Dato invece che noi abbiamo dei nemici indifferenti e abbiamo tante persone che ci martirizzano con la loro indifferenza, noi siamo meno coraggiosi a essere testimoni di Cristo. I nostri avversari non usano la spada o la pistola, usano la derisione, ci prendono in giro e ci fa più paura essere derisi che se avessimo qualcuno con la pistola puntata. Quello della fedeltà cristiana è quindi un sacrificio, è l'impegno autentico di cristiani al punto da essere derisi, emarginati, perseguitati, anche se abbiamo ragione, anzi, proprio perché abbiamo ragione.

Guardate che più si è santi e più si incontrano difficoltà; più ci si impegna a imitare il Cristo e più si trovano dei crocifissori perché nell'autentica imitazione di Cristo si dà fastidio al mondo.

I cristiani oggi sono poco perseguitati perché sono poco cristiani, perché non danno nessun fastidio; ma laddove danno più fastidio ci sono dei preti e delle suore che vengono ammazzati anche oggi perché c'è una testimonianza, una provocazione. È lo schierarsi da una parte o dall'altra che provoca dei nemici, il compromesso non è un atteggiamento cristiano. Quello è il sacrificio ed è lì la strada che il Signore indica.

**4,<sup>13</sup>**Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. <sup>14</sup>Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. <sup>15</sup>Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. <sup>16</sup>Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome.

Ecco il sacrificio spirituale per eccellenza: soffrire come cristiano, soffrire come ha sofferto Cristo che è andato incontro alla morte perché è stato fedele al Padre fino in fondo, perché si è comportato bene e, comportandosi così, lo hanno ammazzato. Il nostro sacrificio spirituale non è mangiare la minestra senza sale, è essere cristiani autentici fino in fondo, disposti a lasciarci la pelle pur di non venir meno alla nostra testimonianza, alla professione della nostra fede, al nostro Credo. Ma non è tutto, perché questo atteggiamento deve essere accompagnato dalla gioia, non certo per la sofferenza in sé, ma per la consapevolezza di agire sulle orme di Gesù, alla sua sequela, sempre lasciandoci guidare dal pensiero che lui, al nostro posto, avrebbe fatto così.

### *Meditazione*

È proprio su questo dobbiamo meditare alla fine delle nostre riflessioni, sull'atteggiamento da assumere nelle piccole cose di ogni giorno. Non è necessario sforzarsi di cercare azioni eclatanti, straordinarie, eccezionali; è sufficiente agire quotidianamente nell'umiltà e imitare Cristo cominciando dalle piccole, ma frequentissime occasioni che la vita ci offre. Sono tanti scalini verso una purificazione di noi stessi e, nello stesso tempo, verso un abbassamento del nostro orgoglio, il nostro nemico peggiore e più vicino.

Questo è quanto ci dice la Prima lettera di Pietro, una lettera in genere poco conosciuta ma nella quale, in queste ultime espressioni che abbiamo letto, echeggia il discorso della montagna: le beatitudini, e questo discorso... lo conosciamo bene.

## **Conclusione**

Concludiamo il nostro itinerario biblico sul tema del sacrificio e riprendiamo il testo che avevamo adoperato all'inizio, cioè i primi versetti del capitolo 12 della Lettera ai Romani.

**Rm 12,**<sup>1</sup>Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. <sup>2</sup>Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Inizia in questo capitolo 12, l'ultima parte della Lettera ai Romani che è una lettera soprattutto teologica in cui l'apostolo ha sviluppato la grande dottrina della giustificazione per fede. Dopo aver impiegato undici capitoli a spiegare la dottrina, adesso arriva alle conseguenze morali.

«*Vi esorto dunque*». Come conseguenza della dottrina arriva l'esortazione alla vita pratica. Anche noi abbiamo seguito questo schema; siamo partiti dallo studio biblico, dall'analisi della situazione a partire da Abele per arrivare a ciò che ha fatto Cristo e quindi... *vi esorto a fare come lui*.

La conseguenza logica di tutte le nostre riflessioni è sempre quella della conseguenza. In base a quello che Dio ha detto e Cristo ha fatto, noi viviamo di conseguenza e l'idea importante – riprendo quello che avevo già accennato – è che con i nostri sacrifici non conquistiamo niente perché non c'è niente da conquistare, non c'è niente da guadagnare, non c'è niente da meritare. È un linguaggio devoto, vecchio e teologicamente scorretto.

Il verbo “meritare” in alcuni testi liturgici è adoperato, ma con il senso di “avere la fortuna di”: «Regina caeli laetare alleluia, *quia quem meruisti portare*, alleluia». “*Perché colui che hai meritato di portare*” in realtà vuol dire: “Chi hai avuto la fortuna, l'onore, la grazia di portare nel seno è risorto come aveva detto”. Quindi non sono quelle le espressioni sbagliate, sono state poi utilizzate in modo erraneo.

Così anche l'espressione “farsi molti meriti” è una espressione che non regge, non funziona. È stata detta nel passato da tante anime pie e devote in senso buono, adesso però dobbiamo dire che non corrisponde all'insegnamento della rivelazione cristiana. Non dobbiamo infatti fare la raccolta dei bollini sulla tessera–paradiso; dobbiamo invece insistere moltissimo sull'opera della grazia che il Signore ha già compiuto in noi.

Il sacrificio importante è il suo; morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha donato a noi la vita. Il sacrificio di Cristo è la salvezza, dal suo sangue noi siamo veramente salvati.

Allora, vi esorto dunque fratelli /sorelle per la misericordia di Dio a fare altrettanto. La causa è la misericordia di Dio. Nell'originale Paolo usa il plurale, «le misericordie di Dio» per indicare tutti quei gesti di bontà, di favore, che il Signore ha messo in opera fino al vertice della misericordia che è il dono della vita. Quindi, in base a quello che Dio ha già fatto, in forza dell'amore grande che egli ha riversato su di noi, vi esorto a fare altrettanto, cioè a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente.

### *Salvezza: effetto e causa*

La morale cristiana è una conseguenza, non una causa.

Siamo salvati ¶ quindi ci comportiamo bene; non “comportiamoci bene per essere salvati”.

Il Signore ci ha salvati, quindi tiriamo le conseguenze; il Signore ci ha dato la sua grazia, quindi usiamo questa grazia; il Signore ha creato in noi un cuore nuovo, quindi amiamo con quel cuore nuovo.

Partiamo da questa idea: il Signore ha già fatto tutto quello che serve per la nostra salvezza. «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me (Gal 2,20)» e Cristo è già morto e risorto.

### *Il paradosso del sacrificio vivente*

Ma dal momento che Cristo vive in me e io gli lascio vivere la sua vita, vivo una vita cristiana, conformata cioè a Cristo. Ecco l'esempio che Paolo offre ed è quello che ci interessa evidenziare: offrire i vostri corpi come sacrificio vivente.

Pietro diceva *sacrifici spirituali*, Paolo dice *sacrificio vivente* proprio perché è un contrasto. Noi non ce ne accorgiamo perché non siamo abituati all'idea dei sacrifici, ma che il sacrificio sia vivente è una contraddizione. Il sacrificio è un animale ucciso, come fa a essere vivente? Non può essere vivente; ucciso perde tutto il sangue e viene bruciato o mangiato. Come fa un sacrificio a essere vivente? Per noi è una frase normalissima, ma per chi la sentiva all'inizio, e per Paolo che la scriveva, era una assurdità, un controsenso. Quindi Paolo sta dicendo che il sistema del sacrificio è superato e trasformato.

Se sacrificio vuol dire morte, sacrificio vivente richiama la risurrezione, richiama l'esistenza del Cristo morto e risorto, quindi: vivete come viventi ritornati dai morti. Vivete come risorti, come persone che hanno già sperimentato la morte, ma l'hanno già superata e sono in una nuova esperienza di vita, non più la nostra, la mia, ma quella di Cristo.

**Gal 2,<sup>20</sup>** Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Quindi sacrificio vivente è l'esistenza del cristiano risorto. Nel battesimo siamo morti e risorti; è morto l'uomo vecchio ed è risorto l'uomo nuovo; è morto quell'uomo caratterizzato dal peccato di Adamo, segnato e inclinato al male, è risorto l'uomo conformato a Cristo. Ma nella nostra vita, lo sappiamo bene, questa distinzione così netta non è possibile; non è vero che l'uomo vecchio è morto del tutto e siamo completamente uomini nuovi. Siamo in fase di risurrezione; quella parte negativa in noi c'è ancora, ma deve morire, deve essere eliminata e la parte nuova di Cristo deve aumentare finché tutto sia di Cristo.

Allora il sacrificio riguarda quella parte dell'uomo vecchio. La mortificazione, di cui si parla nella vita spirituale, nell'ascesi, è appunto far morire le opere della carne. Quando Paolo parla di carne intende l'istinto, cioè l'inclinazione al male, il carattere, l'atteggiamento della nostra persona segnata da difetti e limiti. Non si mortifica la persona, bisogna mortificare la carne, intesa come ho appena detto, cioè l'istinto, il proprio “io”. Quindi l'offerta sacrificale della nostra vita è appunto quella immolazione dell'uomo vecchio che deve morire.

Non per niente Paolo dice di offrire “i corpi”, non le anime o le intenzioni; non chiede di offrire la buona volontà. È ancora diverso da quello che diciamo nella preghiera del mattino: ti

offro le azioni della giornata. Offrire i propri corpi è ancora più concreto. Le azioni le facciamo con il corpo, però le azioni sembrano un'altra cosa rispetto a noi; il corpo è molto più "nostro", è fatto di membra concrete, di mani, di lingue, di occhi e i peccati li facciamo così, con gli occhi, con la lingua, con le mani.

Offrire le mani, offrire la lingua, offrire gli occhi come sacrificio vuol dire vivere quella sana mortificazione perché il nostro corpo sia totalmente di Cristo e questo sacrificio vivente da persone risorte, nuove, è un sacrificio santo e gradito a Dio. Ecco finalmente il sacrificio a Dio gradito.

Il sacrificio, per essere santo, deve essere separato dal resto. *Santo*, ha lo stesso significato di *sacro*: vuol dire infatti *separato* da tutto il resto, totalmente appartenente a qualcuno; in questo caso, ovviamente, a Dio.

È l'agnello senza difetti preso dal gregge, è l'agnello offerto al Signore e quindi perso per il proprietario; per il proprietario non c'è più, non lo si vende, non lo si usa più, non lo si mangia (se non nel sacrificio di comunione con Dio). È santo in quanto separato e dato al Signore.

I vostri corpi sono offerti come sacrificio santo, quindi come offerta che appartiene totalmente al Signore; è il principio della consacrazione che si ripete continuamente. Lo avete fatto una volta e lo rinnovate ritualmente in alcune celebrazioni, però di fatto si realizza nella vita concreta attraverso il vostro corpo. Questo è il sacrificio gradito a Dio, questo è il vostro culto spirituale.

### *Spirituale, cioè razionale*

Non dobbiamo però lasciarci ingannare dall'italiano perché dietro all'aggettivo "spirituale" questa volta non c'è lo spirito, ma c'è la logica. S. Paolo dice che questo è il vostro culto logico, razionale, intelligente, fatto con la testa, tipico dell'uomo.

È un aggettivo che nella lingua greca distingue l'uomo dall'animale. Quello degli ebrei, come quello dei greci, dei romani e di tutti gli altri, era un culto animale, fatto con gli animali; il vostro culto deve essere razionale, ragionevole, intelligente, umano.

A maggior ragione il culto non può essere fatto di oggetti come candele, fiori e tovaglie perché poi tutte le culture religiose ricadono in quelle cose: si offrono a Dio degli animali, si offrono a Dio delle cose. Tutto questo è da superare. Il sacrificio vivente richiede una persona viva, richiede una persona razionale, che pensi. Quindi il sacrificio è frutto anche di testa; il nostro culto è intelligente, fatto con intelligenza, non con la testa nel sacco, non fatto tanto per fare, fatto per abitudine, fatto senza pensarci "...ma perché si è sempre fatto così, smettila di chiedere perché. Si fa e basta, si fa come si è sempre fatto...".

Molte volte manca l'intelligenza delle cose che facciamo; non preoccupatevi di voler capire, anzi dovete capire. Se non capite portate pazienza, ma chiedere perché si fa non è contestazione, è chiarimento, è desiderio di chiarezza ed è importante arrivare a capire perché si fa, in tutto.

Se non si trova il motivo, non significa che la spiegazione non ci sia. Il fatto che io non la trovi non significa affatto che non ci sia, devo cercare meglio, devo chiedere a qualcuno che ne sa di più, ma non ci si può accontentare di fare semplicemente delle cose per abitudine, perché si fanno e si sono sempre fatte.

Il nostro culto è razionale, ragionevole, intelligente, coinvolge l'intelligenza. Se io non penso di essere un'offerta e non agisco con la volontà libera e cosciente, non è un sacrificio.

Anche il peccato è soggetto a queste condizioni. Per poter fare peccato, infatti, bisogna sapere che è peccato e bisogna volerlo fare, altrimenti non è peccato. A maggior ragione il culto; perché sia un'azione di culto bisogna sapere perché si la fa e volerla fare, altrimenti è un rito come tutti gli altri, è una azione banale, un'opera morta, una condotta vuota.

Ritorniamo al cuore. Nel linguaggio biblico il cuore è la mente, non è la sede del sentimento, per cui il sacrificio con il cuore non vuol dire con tanta emozione; se uno non sente un affetto, un trasporto emotivo non ha fatto il sacrificio.

Quando trovate *cuore*, nel linguaggio biblico, voi sostituitelo con la parola mente, intelligenza; quindi il cuore puro è una mente pura, pulita, un modo di pensare schietto.

“Con tutto il cuore” vuol dire con tutta la partecipazione dell’intelligenza e della volontà, e cioè con le caratteristiche principali che differenziano l’uomo da tutti gli altri esseri viventi. Il cuore nuovo vuol dire una testa nuova, una mentalità nuova; è un trapianto di testa, molto più difficile del trapianto di cuore, solo il Signore lo fa.

Il cuore di pietra è la testa di pietra, è la testa dura, è la dura cervice; sono i testoni, i testardi. Cuore di carne invece è una mentalità docile, disposta a imparare, ad accogliere, a lasciarsi trasformare dal Signore.

Allora, “offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” vuol dire vivere una vita conforme a quella di Cristo; e il sacrificio che comporta anche perdere la vita, è quello che il Signore chiede ai suoi discepoli, cioè di essere disposti a perdere se stessi.

### *La croce non è banalità*

Chi ama la sua vita la perde, chi è disposto a perderla la salva e allora chi vuole venire dietro di me dica di no a se stesso, rischi di finire sulla croce e mi segua. Dobbiamo puntare in alto e riconoscere che la croce è la condanna a morte.

Oggi (9 agosto) è la festa di santa Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein: per lei la croce è stata la camera a gas di Auschwitz; però quante difficoltà ha trovato, anche prima, nella sua vita! Quante penitenze ha fatto, quante piccole azioni di offerta, di sacrificio ha compiuto. Per lei dire di no a se stessa e prendere la croce non voleva dire semplicemente stare molto tempo in ginocchio, mangiare pane e acqua; per lei aver preso la croce è averci lasciato la pelle, proprio perché cristiana, perché ebrea, cioè per un motivo di fede. Quindi il sacrificio è stato quello, il perdere la vita in modo tragico e violento. Tutti gli altri gesti hanno preparato l’esito finale, ma la disponibilità è sempre stata a quella evenienza totale.

“Prendere la croce” è una frase che abbiamo banalizzato facendo della croce le piccolezze di tutti i giorni. C’è da preparare l’insalata, non ne ho voglia, pazienza, prendo la mia croce e taglio l’insalata. La croce è molto più seria e tagliare l’insalata in quella occasione è semplicemente un gesto di buona convivenza; in una comunità ci si dà una mano, è normale, è il minimo che una persona cristiana e generosa possa fare, senza guardare se tocca a lei o a quella sfaticata che si defila sempre; è l’aiutarsi, l’andarsi incontro. La croce è la condanna a morte, la croce è il patibolo su cui vengono uccise le persone quindi prendere la croce vuol dire rischiare la pena di morte; è una cosa molto più seria che tagliare l’insalata se non ne ho voglia.

Se però adoperiamo il concetto di sacrificio per queste cosette, rischiamo di perdere di mira il grande e viceversa. È possibile infatti che siamo portati a fantasticare solo sul grande e poi perdere di mira le piccole cose: cosa c’entra l’insalata, io sarei disposto/a ad andare nella camera a gas per il Signore, ma non a tagliare l’insalata (al posto di quello/a lì). Non ci siamo; è logico che la disponibilità al massimo deve cominciare dal minimo.

La salvezza non è una conquista, è una accoglienza del dono. La possibilità c’è già dentro di noi, bisogna solo lasciare andare le redini nella giusta direzione, dobbiamo solo lasciare comandare il Signore nella nostra vita, dobbiamo uscire dalla mentalità del “ci devo riuscire”, se mi impegno ce la faccio, devo sforzarmi per...devo dire di no a me stesso ecc. Posso sforzarmi al massimo, ma in ogni caso non conquisto, non guadagno, non merito; accolgo solo qualcosa che già c’è. Il Cristo è già presente in me con tutta la sua potenza.

Santa Teresa d’Avila ci insegna che il Signore del castello è lì al centro, tu devi solo entrare nel centro, non stare fuori; restare fuori è un danno; è già lì tutto. Si può vivere in convento per anni – come dice sempre s. Teresa – con una vita dissoluta, senza fare niente di male, ma senza fare nemmeno niente di bene e questo pur lavorando tutto il giorno, ma senza fare niente di bene perché non si è con il Signore, perché il Signore non è signore della nostra vita, non è lui che la gestisce.

Allora il segreto è qui, il sacrificio della nostra vita è lasciare che il Signore comandi nella nostra esistenza, lasciargli il controllo, abbandonarci a lui, rinunciare al nostro “io”. Ecco l’olocausto; è l’olocausto dell’io a cui dobbiamo tendere; deve bruciare tutto e non esserci più.

Quello è il sacrificio, l'olocausto dell'io, dell'io vecchio perché possa rinascere l'io nuovo perfettamente conforme a Cristo.

Allora la mortificazione è proprio quella che mi fa male e che colpisce l'uomo vecchio, è quella che cura i miei difetti profondi. Attenzione alle piccole pratiche di penitenza, rischiano di essere abitudinarie e aiutare solo l'orgoglio, cioè dare la soddisfazione di essere bravi/e perché abbiamo fatto già tanti sacrifici.

Il sacrificio autentico, anche quello piccolo, è la sopportazione di ciò – e di chi – ti dà fastidio, è il superamento del tuo io, è il raggiungimento di quella santa indifferenza.

“Sacrificatevi con gioia” non vuol dire “fate tante cose sempre contenti/e”, ma vuol dire “fate morire il vostro io”, e questo è gioioso di per sé perché vi accorgete che siete più contenti/e.

Tutto questo non significa rinunciare alle proprie idee, non significa annientarsi. Il proprio io è segnato dal male, è permaloso, è prepotente, è invidioso, è egoista, ma capitano continuamente, nelle nostre giornate, delle occasioni in cui l'io viene colpito: quello è il momento del sacrificio. Sacrificarsi con gioia è il momento in cui viene colpito l'io e a forza di colpi potrà anche morire e sarà un grande guadagno. Quelli sono i sacrifici che non si vanno a cercare, vengono da soli e in abbondanza; sono i gesti buoni da fare quando non ne abbiamo più voglia, ma ci sono richiesti e allora, andando contro il nostro piacere, diventa l'offerta della nostra vita, della nostra disponibilità. In tutto quello che facciamo è possibile l'offerta, anche quando la cosa ci fa piacere e la facciamo volentieri.

Deve essere costante il pensiero: “Perché lo faccio? Lo faccio per il Signore”, lo faccio per te e se non è vero voglio che sia vero, voglio farlo diventare vero. Ecco il culto logico e intelligente dove la nostra intelligenza e la nostra volontà collaborano per costruire l'uomo nuovo.

**Rm 12**, <sup>2</sup>Non conformatevi alla mentalità di questo mondo,

Cioè non andate dietro all'istinto, alla vostra mentalità e al vostro carattere; agite contro il vostro carattere, questo è il sacrificio. Non ne hai voglia? Fallo proprio perché non ne hai voglia, ma devi dirlo tu, non posso sacrificarti io, non posso mortificarti io. Non funziona né da parte del superiore, del maestro o della madre generale; non si può mortificare, non è un'opera buona mortificare l'altro.

È la persona che deve mortificarsi e funziona solo se io mortifico me stesso; funzione solo così. Se gli altri mi mortificano mi fanno arrabbiare e la cosa peggiora e anziché migliorare e guarire divento sempre arrabbiato/a e forte nel mio io; ecco che, allora, deve essere da parte nostra questa iniziativa di disponibilità. I superiori hanno il compito di aiutarci a capire dove si va, dove si deve andare, dove sbagliamo e dove possiamo migliorare, però poi la formazione è interiore; ognuno di noi, con la grazia di Dio forma se stesso.

Esiste solo l'auto-formazione; il Cristo, maestro interiore, già presente, mi forma se io voglio. Dall'esterno mi vengono dei consigli, delle indicazioni, degli aiuti, dei rimproveri e io ne faccio tesoro, ma la formazione è personale e noi ne siamo gli unici responsabili. Ognuno di noi è responsabile della propria formazione e non può demandare ad altri un compito che è strettamente personale, esclusivamente suo, sul quale, alla fine, verrà giudicato.

## Omelia della messa conclusiva

Terminiamo con la “consacrazione” eucaristica il nostro percorso di meditazione sul sacrificio. Mancava ancora questa idea, che troviamo nella preghiera sacerdotale di Gesù, riportata da Giovanni al capitolo 17 del suo vangelo. È la parola con cui Gesù, più chiaramente, esprime il proprio sacrificio:

**Gv 17**,<sup>19</sup>per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

Io do la mia vita, ha detto Gesù in altri passi; qui è ancora più chiaro: «io consacro me stesso» e la consacrazione di Gesù avviene nell'offerta totale della vita, sulla croce, versando il suo sangue. Questa preghiera sacerdotale di Gesù sacerdote è pronunciata dopo l'istituzione

dell'Eucaristia, alla fine della cena, fra il momento del gesto simbolico-sacramentale e il momento della realizzazione piena nella passione. È la preghiera di consacrazione, la preghiera con cui Gesù espressamente dice di far dono della propria vita: è l'annuncio con il quale fa della sua esistenza "il sacrificio".

Gesù Cristo è il sacramento fondamentale, è il segno e lo strumento dell'incontro con Dio, segno e strumento della salvezza. Il termine greco «σύμβολον» (*sýmbolon*), è tradotto in latino con *sacramentum*, da cui il nostro *sacramento*, cioè l'elemento che riunisce in se stesso due caratteristiche differenti; è la tessera di riconoscimento che contiene in sé i caratteri di identificazione di due realtà; è l'elemento che attesta il legame certo tra due realtà; nel caso di Gesù quella umana e quella divina.

Il "sacro", è cioè che appartiene a Dio, è il "santo" [*sacro* e *santo* hanno il significato di "separato" da ogni altra realtà umana e terrena e, quindi, si riferiscono entrambi a ciò che appartiene a Dio; è ciò che è di sua esclusiva competenza, ciò che è destinato solo a lui]. Lo abbiamo detto prima cantando il Gloria: "Tu solo il santo". È una dimostrazione di come troppe volte noi non diamo peso alle cose che diciamo. La liturgia è fonte della nostra fede, ma non le diamo tutto il peso che merita.

Diciamo continuamente che Gesù è l'unico Figlio di Dio e poi affermiamo con tranquillità che siamo tutti figli di Dio. Ma se è l'unico..., se lo sono tutti non c'è allora alcuna differenza con lui. Diciamo continuamente nel Gloria: "tu solo il Santo", poi vediamo che c'è una marea di santi. Ci sarà un motivo per cui la liturgia ci fa insistere nel dire "tu solo il Santo".

La santità è una realtà, una qualità partecipata, solo Dio è il santo perché essere santo vuol dire essere Dio; la qualità di Dio è essere santo, essere separato, essere diverso; è un'altra cosa rispetto a tutto il resto; è lui, Dio è Dio e allora la santità che gli uomini partecipano è una somiglianza con lui; ecco la parola con-sacrazione: dice il diventar sacro insieme con lui.

Quindi consacrare vuol dire mettere in unione con il Signore, rendere una persona unita a Dio in modo particolare.

Ora, la consacrazione vera, fondamentale, è il battesimo. Quello è il momento della consacrazione di una persona, decisamente poco valorizzato sia da chi lo riceve perché non capisce niente, sia dagli altri che lo richiedono perché danno poco peso al battesimo. Lo dico per scherzo, ma con tristezza; pensate alle spese che si fanno per un matrimonio e, qualche anno dopo, alle spese che si fanno per un battesimo.

Non c'è paragone: i fiori, il pranzo, le fotografie per un matrimonio e poi, per il battesimo – la consacrazione a Dio del figlio –, la stessa coppia non fa più quella festa. Non sto dicendo che dovrebbero buttare via tutti quei soldi, sto dicendo che nella mentalità corrente si dà poco peso al battesimo, lo si fa al pomeriggio e piuttosto di corsa, anche senza che lo sappia nessuno e con pochi invitati perché si ritiene che sia una cosa da poco.

In realtà è la consacrazione per eccellenza, è lì che noi partecipiamo alla morte e alla risurrezione di Cristo, è lì che siamo innestati, siamo uniti a quella pietra d'angolo, lì diventiamo pietre viventi. La consacrazione ha le radici nel battesimo perché è lì la partecipazione al suo mistero di morte e di risurrezione, di offerta totale.

Per loro io consacro me stesso,

Gesù offre la propria vita per loro, per i discepoli, per l'umanità intera, a vantaggio loro; il suo è un sacrificio di espiazione, di redenzione dal peccato.

**Gv 17,19** per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

Solo Gesù è in grado di offrire il sacrificio perfetto, di offrire il sacrificio gradito a Dio; solo lui può, solo Dio può parlare a Dio, solo Dio ha qualche cosa da dare a Dio. Ma il Dio fatto uomo, solidale con noi fino in fondo, offre a Dio la vita mettendoci insieme con lui, rendendoci capaci di diventare come lui. Lui si consacra perché noi siamo consacrati. Lui è il Santo, lui è il Figlio e si offre perché anche noi possiamo diventare santi, possiamo diventare figli.

Allora, “santi” perché uniti a colui che solo è Santo, “figli” perché inseriti in colui che è l’unigenito Figlio. Difatti il testo evangelico dice: “*consacrati nella verità*” che non vuol dire “davvero”; la verità è Gesù in persona.

**Gv 17,**<sup>17</sup>Consacrati nella verità. La tua parola è verità.

La parola di Dio è infatti il Figlio incarnato, il Logos, il Verbo, la rivelazione, la verità.

Quindi si può essere consacrati solo se si è inseriti in Gesù che è verità, cioè rivelazione, che è la piena comunicazione di Dio e comunione con lui. Solo stringendoci a lui, solo inseriti in lui come tralci nella vite, solo vivendo la sua vita, noi siamo consacrati, apparteniamo a Dio.

**17,**<sup>18</sup>Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo;

Come il Padre ha mandato Gesù nel mondo, così Gesù manda noi nel mondo, chiedendo al Padre, in questa preghiera sacerdotale di consacrazione, «consacrati nella verità».

Vuol dire: Padre, fa' che i miei discepoli siano strettamente uniti a me, concedi loro di essere fortemente e totalmente uniti alla mia persona perché possano avere il mio spirito e il mio stile, in modo tale da appartenere totalmente **a Te**. Gesù prega sul suo sacrificio, cioè dice ad alta voce al Padre – perché sentano i discepoli – qual è il senso della sua offerta; offre se stesso perché i suoi discepoli diventino una cosa sola con lui, perfetti nell'unità.

**17,**<sup>22</sup>E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. <sup>23</sup>Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

Ma anzitutto l'unità con il Padre, il Figlio e lo Spirito.

«*Perché siano perfetti*» ha il significato di “portati a compimento” è il greco «τετελειωμένοι» (*teteleioménoi*), è l'ultima parola, è lo stesso verbo che pronuncia Gesù sulla croce: «τετέλεισται» (*tetélestai*): “tutto è compiuto”. È la conclusione, la missione ha raggiunto la perfezione finale.

«*Perché siano perfetti nell'unità*» è il latino “*ut sint consummati in unum*” cioè “perfezionati nell'unità, con la comunità delle persone divine”; è il desiderio di Gesù per il destino finale, conclusivo dell'umanità. Di conseguenza poi c'è la perfezione nella unità fraterna e la missione del Figlio diventa la missione della Chiesa, la nostra missione.

Quello che avete visto e udito annunciatelo, quello che avete ricevuto portatelo agli altri. Noi non siamo del mondo, siamo stati presi dal mondo, ma tirati fuori dal mondo e “consacrati al Signore”. Questo vuol dire essere messi in una posizione diversa; apparteniamo a lui e siamo una realtà differente, un po' estranea al mondo, eppure solidali fino in fondo con il mondo.

È un paradosso: separati e pienamente solidali. Separati dal mondo perché uniti a Cristo e a Dio in una dedizione totale, ma proprio perché Cristo è tutto per il popolo, anche noi, che siamo stati separati per Dio, siamo di fatto dedicati totalmente al popolo. È la consacrazione che ci rende capaci di unità, capaci di sintesi, capaci di stare con Dio, capaci di stare con la gente, senza separare le due cose.

Non si può stare davvero con la gente in modo utile se non si sta con Dio e non è una vera comunione con Dio se non si diventa capaci poi di portare quell'amore di Dio concretamente a chi ne ha bisogno. Le due relazioni sono fondamentali, la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo e la consacrazione di noi stessi è un regalo che il Signore ci offre. Ce lo ha offerto nel battesimo, quando non capivamo nulla, quando non meritavamo niente; non ci siamo preparati per ricevere il battesimo, ma è comunque perfettamente valido.

Avete poi vissuto la consacrazione religiosa che è una presa di consapevolezza del battesimo e avete valorizzato in modo intelligente, volontario, quello che avevate già vissuto nel battesimo dicendo: voglio vivere fino in fondo il mio battesimo come consacrazione.

E difatti il battesimo è un sacramento, la professione religiosa no. È il momento in cui, con la consapevolezza dell'intelligenza e della volontà avete detto: io voglio vivere il mio battesimo come consacrazione; prendo sul serio quello che il Signore ha già fatto per me e voglio rispondere con tutte le mie capacità al suo dono.

Allora, al termine del corso di esercizi, proprio sul sacrificio, noi riflettiamo su questa realtà della nostra vita che è unita a quella di Cristo ed è il dono della nostra vita unita alla sua, semplicemente: è quello il sacrificio vivente, il sacrificio spirituale, santo e gradito a Dio.

La rinnovazione dei voti, a questo punto, non aggiunge nulla, è solo una occasione per rinnovare, per richiamare alla memoria quello che siamo e quello che abbiamo ricevuto, con l'impegno di trasmettere, di dare gratuitamente quella grandezza d'amore che gratuitamente abbiamo ricevuto.

**17,**<sup>16</sup>Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. <sup>17</sup>Consacrati nella verità. La tua parola è verità.

<sup>18</sup>Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; <sup>19</sup>per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

# Prima omelia di papa Benedetto XVI

*Piazza San Pietro — Domenica, 24 aprile 2005*

Signori Cardinali,  
venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,  
distinte Autorità e Membri del Corpo diplomatico,  
carissimi Fratelli e Sorelle!

Per ben tre volte, in questi giorni così intensi, il canto delle litanie dei santi ci ha accompagnato: durante i funerali del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II; in occasione dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, e anche oggi, quando le abbiamo nuovamente cantate con l'invocazione: *Tu illum adiuva* - sostieni il nuovo successore di San Pietro. Ogni volta in un modo del tutto particolare ho sentito questo canto orante come una grande consolazione. Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II! Il Papa che per ben 26 anni è stato nostro pastore e guida nel cammino attraverso questo tempo. Egli varcava la soglia verso l'altra vita - entrando nel mistero di Dio. Ma non compiva questo passo da solo. Chi crede, non è mai solo - non lo è nella vita e neanche nella morte. In quel momento noi abbiamo potuto invocare i santi di tutti i secoli - i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa sua. Di nuovo, siamo stati consolati compiendo il solenne ingresso in conclave, per eleggere colui che il Signore aveva scelto. Come potevamo riconoscere il suo nome? Come potevano 115 Vescovi, provenienti da tutte le culture e i paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. E ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede e la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi. Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo. Sì, la Chiesa è viva - questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni. Proprio nei tristi giorni della malattia e della morte del Papa questo si è manifestato in modo meraviglioso ai nostri occhi: che la Chiesa è viva. E la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva - essa è viva, perché Cristo è vivo, perché egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo e insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua resurrezione.

La Chiesa è viva – così saluto con grande gioia e gratitudine voi tutti, che siete qui radunati, venerati Confratelli Cardinali e Vescovi, carissimi sacerdoti, diaconi, operatori pastorali, catechisti. Saluto voi, religiosi e religiose, testimoni della trasfigurante presenza di Dio. Saluto

voi, fedeli laici, immersi nel grande spazio della costruzione del Regno di Dio che si espande nel mondo, in ogni espressione della vita. Il discorso si fa pieno di affetto anche nel saluto che rivolgo a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; e a voi fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio. Il mio pensiero, infine – quasi come un'onda che si espande – va a tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti.

Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un programma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petriano; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi.

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita – questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica – magari in modo anche doloroso – e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità – noi tutti - è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda lettura e il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, e i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: “Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita

per le pecore”, dice Gesù di se stesso (*Gv* 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l’amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell’umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall’impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. “Pasci le mie pecore”, dice Cristo a Pietro, e a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l’insediamento nel Ministero Petriano, è la consegna dell’anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: “E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (*Gv* 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell’inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: “Non temere! D’ora in poi sarai pescatore di uomini” (*Lc* 5, 1–11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l’acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all’uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell’immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all’unità. “Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch’esse io devo condurre e ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge

e un solo pastore” (Gv 10, 16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: “sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (Gv 21, 11). Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Ralleghiamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l’unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa’ che siamo un solo pastore e un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi e aiutaci ad essere servitori dell’unità!

In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: “Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!” Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell’arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell’uomo, alla sua dignità, all’edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell’angustia e privati della libertà? E ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest’amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest’amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest’amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall’esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita. Amen.